



VITA

DEL CONTE

STEFANO SANVITALE

SCRITTA

DA

GIOVANNI ADORNI

PARMA

PRESSO FILIPPO CARMIGNANI

MDCCCXL.

QUESTE MEMORIE

DELLA VITA

DEL CONTE

STEFANO SANVITALE

AL CONTE LUIGI

FIGLIO DI LUI

IN SEGNO DI RIVERENTE

E GRATO ANIMO

CONSACRA

GIOVANNI ADORNI

» Nè solo di parole è liberale. Spenditore » parco alla persona e alla casa, ristrettosi al » decente, è poi larghissimo a sovvenimento » altrui, sorpassando in ciò qualunque libera- » lità di privati. Lui implorano ogni gente » di sfortunati ed afflitti. Un fanciullo, una » femminetta, un qualunque misero possono » liberamente richiederlo ».

(Dal Panegirico del Canova. C. 5.)

» Quando morire è inevitabile ad ognuno » che nacque, lasciar lutto e desiderio di sè » è premio dato solamente alla conosciuta » bontà ».

(Dall'Elogio di Masini.)

INTRODUZIONE

Se nelle molte scritture, le quali vengono pubblicate a fine di celebrar la memoria d'uomini chiari per egregie opere e per virtù, ad alcuno apparisce talora l'abbondanza dell'affetto per chi ci fu tolto, altri gode che per esse sia mostrata gratitudine e riverenza al merito de' buoni, e che in tal modo si compia il debito di onorarli. E chi si studia ad operare il bene, e a cercarlo in quanto

può per altrui, se anche alcuna volta patisca per colpa di contraria fortuna, o si trovi per inevitabile condizion di cose in istato poco felice, si conforta, spingendo il guardo nello avvenire, colla speranza che ai posteri giugnerà grata la sua memoria. Aggiungasi poi, che l' abbondanza dell' affetto per coloro a cui fummo stretti di parentela, d' amicizia, di gratitudine, o coi quali avemmo comune la città o la patria, segno è di buon temperamento di natura e di buona e diritta educazione. Ma per altra parte vuolsi ragionevolmente considerare se in tali scritture sia tanta potenza di favella e di sentimento da muover l' animo de' leg-

gitori, da far nascere in loro il desiderio d'imitare le opere della persona di cui si parla, e da accendere amore alle virtù di lei.

A queste cose io avea volto il pensiero prima di abbandonarmi a scrivere di un illustre Personaggio, il quale di continuo s'adoperò al bene di questa nostra Città e dello Stato, e in modo straordinario di quelli che più abbisognano dell'altrui sovvenimento, de' poveri e dei fanciulli; e se per una parte mi dava speranza di perdono presso a' buoni la coscienza che sola e debita riverenza mi moveva a ragionare del Conte Stefano Sanvitale; per l'altra mi facea giustamente pauroso all'impresa

la consapevolezza di mia insufficienza alla nobiltà del subbietto. E siffatto timore potè soltanto esser vinto dal sapere, che non sono del tutto inutili a chi scrive le Storie de' popoli e delle città le memorie anche umili e disadorne intorno a chi meritò di tenere onorevol posto nelle Istorie medesime; e che presso di noi è sì vivo tuttavia (e lo sarà per lunghissimo spazio di tempo) l'amore alle virtù del Sanvitale, e la gratitudine al ben ch'egli fece, che a nessuno è d'uopo l'ornamento del favellare, perchè que' sentimenti acquistino novella forza e si rinfiammino.

Pertanto io verrò esponendo le cose ch'egli operò; e se talvolta ap-

parisse troppo largo e diffuso il mio dire, spero che troverò scusa per questa considerazione, che all'animo è caro sempre e dilettoso l'intrattenersi intorno a' subbietti, in cui più si manifesta l'amore del privato e del pubblico bene.

CAPO I.

Come è indizio manifesto di basso animo, e cagion di vergogna, a chi ha innanzi nobili esempi di maggiori ad operar cose degne di lode, e si rimane in turpe ozio, chiude volontariamente gli occhi alla luce che a lui risplende, si devia dall'onorata carriera, dichina in basso, e vilmente si giace nella oscurità; così è bella cagione di lode a chi da illustri antenati discendendo mostra colle opere sue che in lui son trasfuse le virtù di quelli, e più oltre procedendo nel cammino che ha aperto innanzi, risplende di gloria sua propria. Di questa lode fu degno il Conte Stefano, la Famiglia del quale, di antica e onorata gentilezza, ricca di molti beni e di molta potenza, guiderdone di Principi e di Città per fatti generosi ed illustri, fu in ogni età feconda d'uomini prodi ne' pericoli delle battaglie, prudenti nel reggimento de' popoli, chiarissimi ne' gravi studii delle scienze, negli ameni delle lettere, nella splendida protezione ai coltivatori di queste e d'ogni bell'arte, e nell'opere di beneficenza. Ond'è che

cercando non pure nelle Memorie di questa famiglia, e della Città nostra, ma anche nelle Istorie d'ogni parte d'Italia, si vede, a grande onore de' Sanvitali chi di loro coltivò sempre le discipline e le arti o della guerra o della pace, secondo l'indole delle cose faceva che queste o quelle fossero più utili al comune. E ne' molti Scrittori, lontani fra sè per luoghi e per età, i quali parlarono di questa Famiglia, trovi che ne' troppo lunghi e calamitosi tempi di guerre, onde fu l'Italia afflitta, i Sanvitali consacrarono il loro braccio alla difesa della patria, che combatterono in molti luoghi e in molte e pericolose battaglie, che alcuni lasciaron la vita sul campo. E fu di questa Famiglia chi liberò la Città nostra dall'assedio del Secondo Federico, e la ritornò al primo suo stato; furon due dei Sanvitali che difesero il carroccio de' Parmigiani contro i Bolognesi, e per la difesa del medesimo perirono i due fratelli Zangaro e Guarino; è vanto d'un Angelo Sanvitale l'essere stato nell'arte della milizia allievo di Braccio di Montone; ma più l'averne emulato il valore; ed il valore de' Sanvitali era in tanta estimazione, che molti Principi e Città li cercarono per Capitani, e, tacendo delle opere loro di guerra operate fuori d'Italia, sarà sufficiente lo accennare ch'ei combatterono e pei Re di Napoli,

e pei Duchi di Savoja, e per la Chiesa, e pei Correggeschi, e per gli Estensi, e per gli Sforza, e pei Visconti, e per Firenze, e per Venezia. La fama poi della loro giustizia, della prudenza, della civile sapienza nel governo degli Stati fece che un Sanvitale si volle nella conclusion della pace tra Reggiani e Modenesi; che un Ugo fosse Console di Giustizia in Parma, indi eletto arbitro tra Modenesi e Bolognesi; per essa un Tedisio fu chiamato Podestà a Milano, poi a Ferrara, dopo Vicario a Firenze pel Re di Napoli; un Gianquirico ebbe autorità di Podestà in Cremona e in Piacenza; un Antonio Capitano del Popolo in Firenze; un Carlo Governatore di Padova per Venezia, e poscia della Dalmazia. Fu per dottrina, per soavi virtù, per santità di costume, che altri ebbero i più alti onori alla Corte di Roma; onde un Eucherio fu Vescovo di Viviers; un Alberto Vescovo di Parma; un Obizzo Vescovo di Tripoli, poi di Parma, indi Arcivescovo di Ravenna; un Galeazzo Arcivescovo di Bari; un Paolo, dopo avere sostenute molte Legazioni presso i Principi d'Italia, fu Vescovo di Spoleto; un Antonio Francesco Arcivescovo di Efeso, poi d'Urbino, e dopo onorato della Porpora. E se a questi e a molti altri le cose della guerra e i negozj dei civili governi non concedettero sufficiente riposo

da lasciare a' posteri colle scritture monumenti della loro sapienza, potè ciò fare un Fortuniano (valente anche nella pittura) che pubblicò la traduzione del libro *de Consolatione*, due Poemi, *Arianna* ed *Anversa conquistata*, ed altre poesie (1). Un Alessandro amato per buone doti di cuore, per molta gentilezza di costume, per misericordia verso i poveri, esercitò felicemente le potenze dell'ingegno negli studii della meccanica, ed ebbe merito d'inventore di molte macchine, particolarmente d'artiglieria. Un Federico Gesuita di molta dottrina e di gran senno, amantissimo del progresso d'ogni qualità di studii, fu Autore di alcune Scritture di Teologia, di un Trattato di Geometria, di un'Orazione Funebre, di Elementi di Architettura Civile, e di due Dissertazioni; l'una delle quali è intorno al metodo d'istruire i muti, nel che ha il vanto di avere preceduto il celebre Abate de l'Épée (2); e per cura e industria di Federico Brescia ebbe una pubblica Accademia di Scienze. Il merito di tali Istituti è ben conosciuto ed estimato da tutti, che sentono quanto grande utilità deriva dalla cultura delle scienze medesime, e che questa è tanto maggiore, quanto sono più spesse e facili le occasioni in cui gli studiosi possono conferire insieme i loro pensieri, ajutarsi scambievolmente delle scoperte e delle osservazioni,

che vengono fatte quasi ogni dì nelle diverse parti delle umane discipline (le quali tutte hanno fra sè attinenza e correlazione intima), e darsi vicendevoli prove di amore e di stima, che i coltivatori dell'una debbono a quelli delle altre.

Di due soli ancora farò parola, de' Conti Giacomoantonio ed Alessandro: del primo dirò che fu caro egualmente a' suoi Principi e a' suoi concittadini; che per quelli sostenne nobilissimi ufici; che a molti di questi fu generosissimo dispensatore delle sue ricchezze, e che a tutti recò salvezza di fortune e di persone, facendo colla sua fermezza e col suo coraggio che la città nostra fosse sottratta al furor d'un esercito nimico e ferocemente sdegnato. Egli ebbe in grande amore le lettere e i letterati; scrisse un Poema Filosofico, col titolo: *Poema Parabolico, diviso in morale, politico e fisico,* e moltissime altre Poesie, che si hanno alle stampe. Al tempo suo il Duca Ferdinando I. pubblicò il celebre *Programma offerto alle Muse Italiane ecc.* secondo il quale, per consiglio del Paciaudi e del Ministro Du Tillot, erano stabiliti premj agli Autori che avessero presentate le migliori o Tragedie o Commedie in versi. Il Conte Giacomoantonio fu Presidente della Commissione che aveva a giudicare del merito de' Componimenti presentati, e a stabilire a chi doveasi con-

ferire il premio. Gli altri membri della Commissione erano il Marchese Prospero Manara, il Conte Aurelio Bernieri, il Conte Guid'Ascanio Scutellari, il Conte Gastone Rezzonico, il Professore Giuseppe Maria Pagnini ed Angelo Mazza, uomini tutti pei quali fioriva in Parma a que' dì ogni genere di umana letteratura. Lo stesso Conte Giacomoantonio fondò nel suo Palazzo la Colonia Parmense d'Arcadia: a lui furono dedicate molte scritture in Prosa e in Poesia; e fra quei che parlarono di lui con grandi lodi basti l'accennare un Zampieri, un Mazza, ed un Agostino Paradisi.

Di Alessandro dirò che fu molto innanzi nella grazia e nel favore de' suoi Principi e sommamente misericordioso a' poveri e a tutti quelli che ebbero più nimica la fortuna: studiosissimo delle lettere, ebbe principalmente in molta dimestichezza gli Scrittori più celebri di Francia, de' quali al tempo suo si diffuse grande fama in tutta Europa; e fece assai copiosa raccolta di libri Francesi, reputatissima per merito intrinseco delle opere stesse e per bellezza di edizioni.

CAPO II.

Dal Conte Alessandro e dalla Marchesa Costanza Scotti (3) nacque in Parma il dì 17 Marzo 1764 il Conte Stefano, primo pegno d'amore, e dolcissimo oggetto delle affettuose sollecitudini de' Genitori, che intesero fino ne' più teneri anni di lui a infondergli nel cuore i semi di virtù, a educare e crescere le felici disposizioni che avea da natura, e ad aprirgli la mente al conoscimento del vero; e ben presto il Giovinetto agli atti d'amore, di pietà e di misericordia mostrò quanto in lui poteva la buona indole naturale, la retta disciplina, e del pari, anzi più di tutto, l'esempio. Chè di buon' ora apprese dal Padre, bastare poche ricchezze al bene e alle comodità della vita; le molte, oltre a quanto richiedesi all'adempimento de' giusti desiderj e bisogni della umana natura, adunate e poste in arbitrio nostro, essere per se stesse cosa nè buona nè cattiva, ma divenire cagion di lode o di biasimo, produttiva di felicità o di miseria, secondo il buono o malo uso che l'uom ne faccia. Apprese da lui a

rispettare in ciascuno la dignità dell'umana specie; e le potenze o facoltà essere in tutti con picciolo divario, e da fortuna, o da concorso di circostanze (che son fuori di noi) derivare la differenza, talvolta grandissima, con cui sono esercitate; dai Genitori in fine si trasfuse in lui la venerazione alla divina Religion di Cristo, e da essa, quasi da sorgente abbondantissima e pura, discese nell'animo suo quell'ardente e universale amore degli uomini, che fu poscia permotore di tutte le sue operazioni. I prudenti Genitori del Conte Stefano faceano che alla cultura del cuore andasse del pari quella dello intelletto: a questo fine venne il Giovane affidato alle cure de' Maestri di Lettere. Ma ben si parve allora di qual tempera soave egli aveva ad essere; poichè anche vivacissimo, com'era, riceveva amorosamente le parole di que' maestri che con dolcezza, con modi cortesi e con sincera bontà dirigevano la sua mente alle prime operazioni, e dolcissimo si piegava ai loro consigli; e con quelli che duramente e con ruvidezza volcano guidarlo egli appariva quasi ostinato e ritroso; cosicchè se talora non fe' quel profitto, di che pure era giudicato capace, ciò era dal modo tenuto dall'educatore non conforme all'indole di lui.

E veramente per istrano metodo e per selvatiche maniere di chi doveva condurlo all'apprendimento della Lingua Latina (intorno alla quale già troppo si disse con diverse sentenze, e sfortunatamente con sì poco successo fin qui!) ei cavò poco frutto dallo studio della medesima; e più di male gli venne da ciò, perchè sentì fastidio in vece di allettamento nello attendere anche ad altre qualità di studj; e per questa sola cosa stette per poco che vane non riuscissero le felici disposizioni che natura aveva date all'animo e all'ingegno di lui. E forse già a quest'ora si tacerebbe del Conte Stefano; forse o nullo o assai picciolo bene egli avrebbe fatto alla sua Città, se un dotto e prudente Professore non veniva chiamato per tempo appresso di lui, e non lo avesse pianamente e per cortese modo ricondotto alla via, per la quale egli aveva prima temuto aspro e spinoso il camminare. Chi lo sovvenne in tempo sì opportuno fu l'Abate Domenico Santi, pubblico Professore di morale filosofia nella Ducale Università di Parma, elegante scrittore latino, di cui nella Biblioteca di questa Città si conserva autografa un'assai bella Dissertazione. Questi a modo d'amichevole conversazione, non coll'apparenza di volergli dar lezioni di lingue o di scienze, cominciò, quasi a solo fine di evitare la noja della

scioperaggine, a tenergli parola or d'una, or d'altra cosa; e a poco a poco, mostrando che fosse soltanto per secondare la curiosità dell'Alunno, gli facea disegnare sulla carta, o sopra una tavola nera, figure di geometria, e davagli spiegazione delle linee e delle figure disegnate; ma prudentemente distoglieva da ciò il discorso, appena s'accorgea ch'era mancata la curiosità, per timore che non sopraggiugnesse la noja. Spesso poi nella conversazione inframetteva narrazioni di cose storiche, notizie di Fisica, e con lodevolissimo avvedimento cominciò a condurre il giovane Stefano alle sperienze di Fisica nella Università, dopo che colle parole avea saputo far nascere in lui il desiderio di conoscere le cose. Per siffatto modo s'apprese in esso l'amore agli studj; nè dopo questo tempo venne in lui meno. Collo stesso Professore riprese a studiare la Lingua Latina, coltivò la Geometria, la Storia, la Geografia, la Logica e la Filosofia Morale: e oltre i principj della Fisica conobbe pur quelli d'altre parti della Storia Naturale; e fra poco dirò donde ebbe origine l'ardore che in lui si mise per la Botanica. Credo prima opportuno, rispetto allo studio ch'ei fece delle lettere amene, il notare che gli fu dato per ajo nella sua puerizia uno di paese estraneo, chiamato e condotto per questo uficio

presso di lui, conoscitore della Lingua Francese, ma ignaro del tutto della nostra; e deesi, parmi, vedere in ciò la ragione, se il Sanvitale scrisse poi sempre colle forme francesi di miglior voglia che colle italiane; e se le sue scritture nella lingua nostra (che contengono assai utili cose, e delle quali parlerò più innanzi) non hanno quella eleganza e purità e proprietà di parole, che tanto piace ai più sottili e intendenti giudici delle grazie dell' italico idioma. E questa cosa, detta per amore alla verità, è fra le molte, le quali mostrano quanto potè nella qualità de' nostri studj e nella cultura di nostra favella l'essere stati presi gl' Italiani nel passato secolo di troppa ammirazione per gli Scrittori di Francia. Il perchè i nostri, più studiosi ed amanti delle lettere, faceano materia de' loro studj le carte che ci venivano d' oltr' Alpe, e su la forma di quelle modellavano le proprie scritture; donde conseguitava che i giovani leggendo i libri de' nostri ch' erano in fama di migliori, inducevano in sè, senza loro consapevolezza, abito di parlare e di scrivere assai diverso dal nostrale. Risguardo poi al Conte Stefano, a questo, che era portato dall' usanza di que' dì, si aggiunse ch'egli, quando fu più innanzi nella vita, dovette, per gli uficii suoi, valersi le più volte di lingua forestiera, e perchè forestieri

erano molti di quelli coi quali avea parte negli affari civili ed in comune il conversare, e perchè fu in tempi ne' quali voleasi quasi distrutta la lingua de' nostri padri.

Ora seguitando dico che l'Ajo suo, amantissimo della Botanica, aveva ottenuto dal Padre di Stefano un giardino, nel quale coltivava diverse qualità di piante, d'erbe e di fiori, ed avea stretta amicizia coll'Ab. Guatteri, allora Professore reputatissimo di Botanica nella Università di Parma. Da prima il Giovane udiva i discorsi del Professore e dell'Ajo per sola curiosità, ma di lì a poco pel diletto che traea da que' famigliari ragionamenti e dalla considerazione delle cose, intorno le quali era il loro più frequente ragionare, ei volle apprendere qualche principio che lo guidasse ad alcuna esatta cognizione di quel che vedeva ed ascoltava; e il diletto ch'egli ne ricevè fece che in breve il Guatteri ebbe nel Conte Stefano un amorevole e studiosissimo discepolo, e un animoso compagno ne' viaggi che faceva per lo Stato Parmigiano a fine di conoscerne la Mineralogia. Cosicchè si strinse fra loro tale amicizia, che si mantenne finchè durò la vita al buon Professore; il quale dedicò al Sanvitale una pianta col titolo di *Sanvitalia prostrata*, o *procumbens;* e l'Alunno conservò gratissima ricordanza di lui in tutta la

vita sua, e più d'una volta lo ricorda con molto affetto nelle sue scritture. Anzi dalle molte scritture dello stesso Guatteri, raccolte, dopo la morte sua, dal Conte Stefano, apparisce chiaro che questi avesse in pensiero di scriverne, o di farne scrivere da altri la vita; e certamente sono in quelle carte assai cose, che meriterebbero d'essere conosciute anche a' nostri dì, sì pel merito di quell'ottimo Professore, e sì perchè si sapesse quello che allor si facea, affinchè le cognizioni do' Sapienti venissero alla utilità dell'agricoltura patria, e delle arti più opportune al paese nostro.

I Genitori di Stefano vedendo in lui tanta inclinazione alla Botanica, acconsentirono ch'egli avesse un orto, e che potesse acquistare cose di Storia Naturale, dal che ebbe principio il suo Gabinetto, di cui verrà in acconcio il fare altre volte menzione.

Fra le discipline alle quali era informata l'età sua giovanile, debbonsi annoverare pur quelle dell'arti gentili, proprie alla istituzione d'ogni giovane d'alto e nobile legnaggio, intorno le quali (per rispetto ai ricchi) può dirsi quel che solea dir Tullio della lingua nativa, che non è lode il conoscerle, sì è vergogna l'esserne ignari. E quando in esse non si consumi il tempo, che vuolsi utilmente speso nelle cure della famiglia o de' parenti, e nei negozj della città, si han questi, fra altri

beni, che viene educato il gusto al sentimento squisito della grazia e della bellezza; che si acquista disposizione a godere soavi diletti dalle opere della natura e dell' uomo; che s' ingentilisce l' affetto; che si accresce amore al decoro, alla onestà e alle condizioni di sempre più perfetta civiltà: anzi mi sia pur conceduto il dire, ch' esse sono strumento di vera civiltà; e che i ricchi dirittamente educati al bello sono cagione, e delle più importanti, che le Arti si mantengano in fiore non tanto per le opere di loro medesimi, e per la splendidezza colla quale rimunerano gli artisti, quanto perchè la purezza e sottilità del loro giudicio è freno e regola all'artista, onde nella esecuzione delle opere sue attenda alle vere e sicure leggi, secondo le quali la fattura della sua mano riesca conforme ai sempre belli esemplari delle più felici età, e agli eterni modelli che ne dà la natura. Per sì fatta guisa la ricchezza concorre potentemente all' onore de' popoli, e in ispeciale maniera di quelli che hanno più squisita attitudine a sentire il bello e a significarlo, o vuoi colle arti del disegno, o vuoi con quelle della parola. E il giovane Stefano ebbe a Maestri di esse i più reputati Professori non solo del cavalcare, dell'armeggiare e del ballare, ma e della Musica e del Disegno e della Pittura.

CAPO III.

Nell'anno 1781 i Genitori suoi, che dovettero per domestici affari recarsi a Genova, lo voller seco; e da Genova andò colla Madre a Nizza, indi a Marsilia, a Tolone, e tornò in Italia attraversando le Alpi. Questo viaggio fu al Giovinetto assai dilettoso, come a colui che di mente e di fantasia vivacissima, si piaceva fin d'allora allo spettacolo delle grandi opere dell'uomo e della natura; e la vista del mare e delle montagne gli riempì l'animo d'altissima e durevole maraviglia. Quella stessa indole sua cotanto fervida lo faceva ardentemente desideroso della milizia; forse anche perchè gli si desse in tal modo più facile occasione di recarsi in terre lontane e di veder nuove cose: ma l'amore che di lui avevano i Genitori, l'essere egli il Primogenito, impedirono che venisse adempiuto il suo desiderio, a cui però in qualche parte fu soddisfatto; poichè nel 1784 gli fu dato grado fra le Regie Guardie del suo Principe, D. Ferdinando di Borbone.

In questo stesso anno partì da Parma per visitare l'Italia, e, per lodevole prudenza de' Genitori suoi, partì in tale età, e sì ben fornito di cognizioni, da ricavare buon frutto di sapienza e di vero diletto dalle molte e degne cose che gli si sarebbero offerte in ogni anche più negletta parte di nostra terra. Egli andò alle principali città dell'Italia meridionale, e si trattenne in ciascuna a considerare quanto v'era di più notevole per Istituti pubblici e privati, i più bei monumenti dell'Arti, le Accademie, le Biblioteche; e da per tutto godea di vedere e conversare cogli uomini più chiari per dottrina e per sapienza, con molti dei quali strinse onorevoli amicizie. Di che si vuol dar merito, non alle sole raccomandazioni della Famiglia sua, per le quali aveva adito presso le più cospicue Famiglie d'ogni città (chè quelle non poteangli procacciare se non gentili accoglienze per alcuni dì), sì alle doti dell'animo e dell'ingegno, per le quali s'ingenerava in altri estimazione e durevole affetto verso di lui.

Dalla Sicilia si recò a Malta, ed ivi esaminando, come negli altri luoghi avea fatto, le produzioni de' terreni, e conversando con chi era profondo conoscitore delle molte parti della Storia Naturale, sentì riaccendersi l'amore a queste scienze, si propose di coltivarle di proposito, e intanto

faceva abbondante raccolta di cose, che poi gli doveano essere materia di studj e di onesto ricreamento all'animo. Degno è anche di essere notato che da per tutto egli guardava attentamente alla condizione del popolo, alla qualità dell' industria e del commercio, ai provvedimenti e alle leggi de' Governi e alle istituzioni de' privati, onde sollevare dalla miseria que' molti che in ogni luogo abbisognano dell'altrui soccorso. Vuolsi accennare eziandio quel ch'egli diceva dopo, che l'amore delle scienze non giovò solamente a fargli godere ne' suoi viaggi copioso numero d'onesti piaceri; ma anche ad evitare ch'ei non cadesse in funestissimi mali, a cui la giovane età e il possesso di abbondante quantità di danaro poteano leggiermente indurlo in luoghi ove al male è la via facilissima. Ed egli stesso dopo molti anni ricordava e scriveva degli utili consigli ed amorevoli da lui uditi in Malta da un dotto e reputatissimo uomo, col quale ivi ebbe e spessi e lunghi e dilettosi ragionamenti.

Il desiderio di farsi più ricco di cognizioni e la vaghezza di veder nuove terre e costumi diversi lo allettavano per una parte a dilungarsi ancora dalla terra nativa; ma l' affetto a' suoi Genitori e a' Parenti, ch'ebbe grandissima forza nell'animo suo in tutta la vita, il ricondusse a Parma

nel 1786, dove era già stato eletto dal suo Principe *Gentiluomo di Camera con esercizio* il 27 Novembre 1784, del qual favore egli avea debito non tanto alla grazia in cui era tenuto dal Duca il padre suo Alessandro, quanto alla buona fama che di lui stesso era penetrata in Corte sì rispetto alla nobiltà e gentilezza del costume, e sì alle ottime doti del cuore e dell' ingegno. Nè appena ei fu tornato si mostrò vago di comparire nei crocchi a far pompa di vana garrulità, narratore infinito di frivolezze: amò meglio darsi a' suoi cari studj, ai quali per potere attendere con più di tranquillità e continuatamente, pregò, dopo qualche tempo, di essere disobbligato dalle incombenze del suo grado; al qual desiderio venne per grazioso modo acconsentito, e lasciatogli l'onore del grado stesso per dimostrazione di speciale benevolenza. Nello stesso anno 1786, il dì 7 Febbrajo, fu eletto socio dell'Accademia filarmonica di Parma; e il 13 Luglio 1788 della Reale Accademia parmense di Pittura, Scultura ed Architettura, nella quale fu poi Accademico consigliere con voto il 13 Novembre 1802.

CAPO IV.

Nell'anno 1787 condusse in moglie la Principessa Luigia Gonzaga, dell'illustre Famiglia che tenne un tempo la Signoria di Mantova. Ella portò allo Sposo copiosa dote di ricchezze materiali, e una ancor più preziosa di virtù; gli fu amabilissima per dolcezza d'indole e di modi, benigna e pietosa a tutti, madre di famiglia ottima, prudentissima. Con lei entro le domestiche pareti, fra le cure de' figli ond'ebbe lieta la casa, e coll'applicazione ai diletti suoi studj, passò tempo felicissimo. Allora tentò pel primo presso di noi la coltivazione di molte piante, i semi delle quali aveva portato da' suoi viaggi, e fra l'altre ebbe ottimo riuscimento di quella del cotone che coltivò in Fontanellato, in quella terra, che doveva per le opere di lui venire in molta fama, ed ove fin da giovinetto avea cominciato a spargere i suoi beneficii. Nè gli studj erano a suo solo e particolare diletto; perchè adoperò ch'essi producessero frutto di comune utilità. Imperocchè quando nel 1792 morì in Parma il Professore di Botanica Ab. Guatteri, dolorosa

perdita a tutti che il conoscevano, dolorosissima al Sanvitale, questi acconsentì di buona voglia all'incarico affidatogli dal Ministro Conte Cesare Ventura di indicare al Governo chi valesse a tenerne le veci; e giudiziosamente propose il giovane Diego Pascal, il quale dopo di essere stato inviato, per consiglio del Conte Stefano, a studiare ancora per qualche tempo la Botanica in Torino, fu con gran giubilo e a grande onore accolto dagli scolari dell' Università di Parma, i quali lo ebbero poi sempre in molta estimazione. Il Sanvitale, oltre questo utile uficio, sostenne pur l'altro, parimente a ciò dal Governo incaricato, di assistere colle sue cognizioni il novello Professore per la cattedra, ed altra persona a cui era stata data la cura dell' Orto botanico; nel che generosamente prestò l'opera sua anche per condur questo in istato migliore e per farlo più ricco. A tal fine di comune utilità e di decoro, per suo consiglio e proposta, si procacciò al Giardino di Parma una di tutte le specie duplicate di quel di Colorno; con fatiche e dispendj fece venire da ogni parte libri di molta intrinseca bontà, e sì di alto prezzo; comperò molte specie di cose che mancavano alle sue raccolte; venne arricchendo il suo particolare Gabinetto di Storia Naturale, di Zoologia, di Conchiologia e di Mineralogia, e per ciò solo si recò nel 1797 a Torino:

perchè egli non poteva starsi contento, e la qualità di questi studj nol comporta, alle cognizioni che acquistava coi libri e colla propria esperienza: questa vuol fatta e da molti, e in molti luoghi differenti e lontani, e nel medesimo tempo, e spesso, non solamente sopra specie diverse di piante, di fiori, d'animali, ma in individui della medesima specie, in paesi situati sotto diverse guardature di cielo, più o meno elevati, e per tutti i differenti gradi di temperatura. E il Conte Stefano, avidissimo di distendere i confini delle proprie cognizioni, di renderle, per quanto possibil fosse, e più chiare, e più precise, continuò la sua corrispondenza di lettere cogl'illustri Naturalisti da lui conosciuti di presenza ne' suoi viaggi, e l'allargò d'assai con altri uomini celebri, un Ortega e Cavanilies di Madrid, un Achard di Berlino, un Jacquin di Vienna, e più tardi un Viviani di Genova, per tacere di molti d'altre città, principalmente di Germania, ove fioriscono gli studj d'ogni sorta, ma in maniera straordinaria tutti quelli che si comprendono sotto la comune appellazione di *Storia Naturale.* Nè ivi a siffatti studj si danno que' soli che ne fan materia di loro continue investigazioni, sì anche la più parte di chi frequenta le Università germaniche, che sono e molte e con giustizia altamente rinomate; e son

pochi fra i più ricchi e più agiati di que' paesi che non conoscano, e ben innanzi, per principj scientifici, qalche parte di queste dilettevoli discipline; del che ha prova ciascuno che visita quelle contrade, in cui vede molti Gabinetti di Scienze e pubblici e privati, moltissimi giardini ed amenissimi, ove son coltivate infinite varietà di piante, d'erbe e di fiori, e dove è vinta anche la poco favorevole condizion del terreno e delle stagioni dalla sollecita industria e dagli ottimi avvedimenti di quegli appassionati cultori della Storia Naturale. In proposito di che aggiungo, che un Chiarissimo Professor Torinese, l' Ab. Baruffi, ha scritto e pubblicato che ne' suoi viaggi fatti in quasi tutte le Provincie della Germania ha udito lamentarsi da molti pubblici Professori, e privati coltivatori di queste Scienze, la difficoltà, e quasi impossibilità di legare corrispondenza con dotti Italiani a fine di comunicarsi le osservazioni, le scoperte, le esperienze che si van facendo pel perfezionamento delle medesime, e di ricambiarsi le scritture e i libri che intorno a ciò vengono nei diversi luoghi pubblicati, e molte specie di cose che sono nuove o al nostro clima, o al loro. A stringere quest'amichevole ed onorata corrispondenza daranno opera i valentissimi Professori che vanta tuttavia l'Italia in molte sue Università; ma siffatto onore sarà,

per molta parte, de' ricchi, che possono sostenere le spese di lunghi viaggi e della compera di cose che voglionsi cercare lontano da noi.

E per la città nostra fu a ciò propizio e felice il tempo, ch'io poc'anzi indicava, parlando del Conte Stefano; poichè l'amore che lui accendeva s'era appreso, e fortemente, anche al fratel suo Conte Federico, Cavaliere Gerosolomitano; egli ebbe in sue delizie gli studj della Storia Naturale; erasi fornito di ricca libreria di tali materie, e formato un Gabinetto, che poscia accrebbe quello del fratello Stefano. E alla pietosa anima di questo giugnerà caro, io spero, che qui si ripetano, insieme alle sue, le lodi di Federico, a lui date in pubblica scrittura da giudice equo, intendentissimo, dal Chiarissimo Signor Giorgio Jan, Professore di Botanica in Parma, chiamato a questa Cattedra, perchè il Sanvitale ne fece conoscere all'Augusta Maestà di MARIA LUIGIA il merito e la sapienza. Questo Professore in parlando della propria Raccolta d'insetti dice: » In Parma poi ebbe insigne incremento
» per la riunione alla collezione degl'insetti d'ogni
» ordine fatta dal Conte Federico Sanvitale, nome
» abbastanza cognito ed illustre fra i Naturalisti.
» Dopo la sua morte, da tutti compianta, avve-
» nuta nell'anno 1819 (il 49 di sua età) la sua
» ricchissima raccolta d' insetti passò insieme a

» quella di altri oggetti di Storia Naturale ed ai
» libri scientifici che ad esso appartenevano in
» proprietà del Conte Stefano di lui fratello (già
» prima posseditore di un cospicuo Gabinetto di
» Storia Naturale), il quale riunì le raccolte del
» defunto alle sue, tranne quella degl'insetti cedu-
» tami dalla generosa sua filantropia ». E in altro
luogo soggiunge: » L'insigne raccolta degl' insetti
» di questo altrettanto dotto, quanto modesto cul-
» tore di Storia Naturale era notissima ai più cele-
» bri fra i trapassati e viventi Entomologhi Italiani
» del secolo, il Professore Bonelli ed il Marchese
» Spinola, de' quali fu amicissimo; e non meno
» nota al principe degli Entomologhi Francesi, il
» defunto Latreille: di tutti questi illustri uomini
» egli fu assiduo corrispondente: ed essi fanno e
» di lui e della raccolta stessa onorevole menzione
» nelle loro opere. Io ho radunati molti materiali
» de' suoi scientifici lavori che attestano l'esten-
» sione e la profondità delle sue cognizioni nella
» Storia Naturale. La sua modestia non gli permise
» di farli di pubblica ragione quando visse. Sia
» qui concesso da un suo ammiratore di spargere
» sulla sua tomba un fiore di rimembranza per
» tutti che lo conoscevano e quindi l'amavano ».
Riferirò pure le seguenti parole rispetto al Conte
Stefano, dello stesso signor Professore Jan, perchè

d'uomo la cui generosità di sentimenti non può lasciare sospetto che fossero dettate da bassa adulazione. Accennando il Ch.mo Professore le conchiglie dei Molluschi marini viventi dice: » Venni » incaricato di ordinare la ricca raccolta di Sua » Eccellenza il Conte Stefano Sanvitale, Gran Ciamberlano e Consigliere Intimo di Sua Maestà, » col quale fui per molti anni convivente, qual » figlio in casa di padre amorevole: questi coll'in- » nata sua filantropica liberalità mi cedeva in » dono le specie duplicate; le quali in molta copia » formarono il nucleo della raccolta da me in se- » guito con molto dispendio aumentata. Mi sento » l'animo commosso da inesprimibile affetto di gra- » titudine ogni volta che ritorno con esso sopra » la cordialissima ospitalità ed i sommi beneficii » che mi usò quest' uomo generoso, il quale non » solo poneva la ricca e scelta sua biblioteca delle » Scienze Naturali a mia continua disposizione; ma » faceami altresì grazioso dono di molti libri della » medesima ».

Ma tornando al tempo che io dicea felice per la cultura che facevasi in Parma delle Scienze Naturali, debbo agiungere, fra chi più ardentemente le amò, il nome del Conte Filippo Linati, insigne per virtù, per dottrina e per altezza d'ingegno, di cui la nostra Città piange tuttora la perdita,

e al quale il Conte Stefano professava veracissima estimazione ed amicizia.

È anche a lode del Sanvitale il dire, che per lui s' ingenerò amore di queste scienze, e in particolare della Botanica, in uno che entro picciol tempo ne divenne cultore espertissimo, e ne sarebbe stato, se que' tempi non conducevano avvenimenti contrarii, larghissimo protettore, come lo era già di altre scientifiche discipline, e di dotti uomini e scienziati. Intendo del Principe Lodovico, figlio a D. Ferdinando, il quale già molto innanzi istruito in molte qualità di studii, a cui il rendeva attissimo l'indole temperata e mansueta, udendo dal Conte Stefano, col quale aveva amichevole famigliarità, le molte lodi che questi facea della Botanica, della Mineralogia e delle altre parti delle scienze della natura, ei volle non ignorarne più a lungo i principii; si propose di apprenderli, ed al proposito seguì immediatamente l'effetto. Fin dalle prime lezioni sentì il bisogno di possedere le cose alle quali si riferivano le osservazioni del Professore; ed in breve il nuovo discepolo ebbe adunato copiosa suppellettile per un Gabinetto; e mentre accresceva le proprie ricchezze, era cortese d'una parte delle medesime all'amico suo, con cui aveva onesta gara di studii. L'uno e l'altro di loro avea già raccolto con ispeciale

diligenza gran parte delle produzioni naturali di questi Ducati; e il Principe raccomandò al Sanvitale che trovasse persone abili a disegnare e colorire quelle del suo Gabinetto. Quest' opera era incominciata, e bene innanzi condotta, quando Lodovico partì da questi luoghi per recarsi a Madrid, d'onde mantenne corrispondenza di lettere per cose scientifiche e per affetto col Sanvitale, significatrice di cortese benignità in quello, di merito e di bontà in questo. Ma l'opera di grave dispendio incominciata, rimase, per delicatezza del Conte Stefano, a suo carico. Aggiungo qui cosa, la quale in ordine a' tempi dovrebbesi porre più sotto: che avendo egli per ufici e per altre cure abbandonato questi studii, allora che li riprese tornò a metter l'opera alle sue Collezioni e ad accrescerle tuttavia, particolarmente delle cose de' nostri Stati: e quando vide pubblicarsi dal chiarissimo Professore Paolo Savi l'Ornitologia della Toscana, gli fu grave assai di non avere egli già prima pubblicata la sua di questi Stati, di cui la materia era quasi in punto e compita. Ed oltre all'Ornitologia mise in ordine, e fece disegnare e colorire le altre sue cose, insetti, conchiglie, fossili fluviali e terrestri; e a tutto avea posti i nomi, e scritte alcune osservazioni. Nella Prefazione poi, che tuttavia si conserva manoscritta (nè l'opera

stessa che voleva dedicata alla memoria del Principe Lodovico fu mai pubblicata) oltre la perizia sua in siffatte materie, apparisce e piace assai il grande amore ch' egli nutriva per tutte le cose della sua terra.

CAPO V.

Quel che si è detto della famigliare consuetudine che Lodovico aveva col Sanvitale mostra la stima e la fiducia del Duca Ferdinando verso di lui; della quale estimazione e fiducia fu pur segno apertissimo l'essere stato il Conte Stefano destinato all'esercizio delle incumbenze del suo grado nel 1791 presso la Principessa Vittoria, Zia del Duca, che si fermò per alcun tempo in Parma; il venire eletto dal Duca stesso nel 1796 a suo *Uffiziale in attività di servigio,* siccome ora direbbesi, *Ajutante di Campo;* e l'incarico ch'ebbe di adempiere agli ufici di Corte tra Principi e Principi nel 1798. Nei tempi poi di spessi passaggi di estere milizie per questi Stati, il Principe mostrò desiderio che i Capi delle medesime avessero stanza nel Palazzo del Sanvitale, dicendo ch'egli allora *sarebbe stato d'animo tranquillo.* E il Conte Stefano ebbe, come *Uffiziale,* a prestare per la quiete e tranquillità del Duca ardue opere e difficili in tempi difficili e pieni di perturbazioni; nelle quali ei fu zelante e fedelissimo; e degno è che

si sappia ch'ei riuscì a questo, fra gli altri beni, d'impedire che venisse pagata una grave somma imposta ingiustamente per arbitrio di un Generale Francese (Montrichard). Ma dallo stesso suo adoperarsi ad ottimo fine, e con felice riuscimento, gli venne cagione di gravissimo affanno. Egli era, e a tutti si mostrava d'animo leale ed apertissimo, alieno dal sospettare in altri simulazione e doppiezza e intendimenti diversi da quelli che apparivan di fuori; non solito per ciò a guardarsi da brighe e frodi, delle quali sapeva di non avere a che temere. Fuvvi uno a cui tornava necessario che sopra altri cadesse il giudizio di un errore da quel medesimo commesso; e potè fare che l'errore venisse attribuito al Conte Stefano. Questi si tenne dal volere egli stesso investigare donde aveva mosso contro di lui l'ingiuria e l'accusa. Dopo alcuno spazio di tempo la verità venne in luce; il Principe la vide chiarissima, e al Sanvitale offerì qual più gli piacesse dimostrazione dell'essergli stati grati i molti e fedeli servigi suoi. Ma sì in questa che in altra occorrenza, nella quale il Duca gli diede siffatta prova di stima, il Conte Stefano mostrò quanta era la nobiltà dell'animo e la generosità de' suoi sentimenti. Ei non domandò maggiore altezza di gradi; non insegne d'onori; non autorità per ufici; non guiderdone alle molte e

gravissime spese sostenute dalla sua Famiglia pel decoroso accoglimento nel suo Palazzo, e pel conveniente trattamento di molti, che in parecchi anni stettero, e talvolta a lungo, nella sua Casa: egli pietosamente pregò il Principe a volgere gli atti della sua liberalità a *quelli tra i sudditi suoi, che più abbisognavano di sovvenimento;* e molto egli aveva già conseguito, se contraria fortuna non interrompeva gli ottimi disegni suoi; poichè avealo disposto ad accogliere e a sostenere col suo patrocinio gl' Istituti di beneficenza, di cui fra poco si favellerà. Che se anche poca ambizione fosse stata nell' animo suo, eran molte le occasioni che avrebbero potuto movere e suscitare in lui desiderii per la certezza, quasi, che sarebbero adempiuti; poichè oltre quelli che avevano altissima potestà nelle cose militari e nelle civili, e che stettero lungamente in sua casa, e con lui ebbero domestichezza, e vincoli di gratitudine per generosa ospitalità, ebbe ospiti nel proprio Palazzo il Pontefice Pio VII. e l' Imperatore Napoleone. Onde fu in lui da sola virtù il desiderio di rimanersi, per quanto più il potè, in condizion di privato, nella quale mettea ogni cura, e tutti i pensieri intendeva alle cose di sua Famiglia, a' prediletti suoi studi, a sovvenimento degl' infelici, e all' adempimento de' più dolci ufici di Figlio, di Marito e

di Padre amorosissimo. Che se nel 1803 accettò il grado di *Generale di Brigata* conferitogli dalla Regina d'Etruria, vedova di Lodovico, e nel 1806 l'incarico di Podestà di Parma, l'acconsentimento al primo uficio vuolsi attribuire alla grata memoria dell' antica amicizia sua con Lodovico, la quale non gli avrebbe conceduto di ricusare un segno di tanta benevolenza dalla Sposa del medesimo; l'accettazione del secondo fu perchè il debito di cittadino e la riverenza all'Imperatore il movevano a prestarsi per la patria sua in quello ove l' opera di sè era creduta necessaria e desiderata e richiesta.

Ma prima di passare a tener discorso delle cose principali ch' ei fece a comune utilità, e come Fondatore d' Istituti di Educazione e di Arti e d' Industria, e come Magistrato, parmi non debba essere disconveniente il considerare, sebben per poco, le sue domestiche virtù, le quali sono il fondamento alle pubbliche, e quasi dissi, scala a queste; e per l'abbondante o picciol numero delle prime, nelle singole case o famiglie, si ha non ingannevole argomento di quel che è, o esser deve il pubblico costume, la pubblica fede, la pubblica moralità. Nè del Sanvitale, conosciuto e celebrato da tutta intera una città, senza differenza d' ordini, di gradi, di condizioni, importerebbe che si

dicesse in modo particolare, oltre quello che già si è accennato, quanto ei fu buono entro le domestiche pareti, se non mi vi conducesse il pensiero, che questa tenue e semplice mia scrittura potesse cader nelle mani di qualche giovane, e da lui fosse letta: in tal caso vorrei che per essa almeno si scorgesse per quali gradi pervenne quell' Illustre, mediante l'esercizio delle più soavi e famigliari virtù, a conseguire la universale estimazione. E a ciò credo bastare che si sappia ch'ei fu, giovinetto, riverente e amorevolissimo verso i suoi Genitori, e verso di loro osservantissimo in tutto il tempo che potè onorarli viventi; e che grande amore lo stringeva a' Fratelli e a tutti di sua Famiglia; di che abbiasi non dubbio argomento nell' opera che qui vuole essere narrata. Il modo della vita sua aveagli meritata tanta confidenza dal Padre, anche rispetto alla condotta ed al maneggio delle cose domestiche, che il richiedeva di consiglio prima di deliberarsi ad alcuna di grave momento; e il Conte Stefano in luogo di mostrarsi desideroso di occasioni onde prender parte agli affari, s'induceva a questo solo, di esporre, perchè richiesto, l'opinion sua. Quando poi il Conte Alessandro volle cedergli intera l'amministrazione del proprio patrimonio, (ad assumere la quale egli si indusse per sola riverenza alla volontà del Padre) mostrò senti-

mento d'equità e di giustizia, direi quasi, singolare. Secondo le leggi intorno alla divisione de' beni e alle successioni nelle Famiglie che godevano dei diritti feudali, e nelle quali erano stabilite le primogeniture, il Conte Stefano, primogenito della Famiglia sua, avea pieno diritto alla intera proprietà de' beni, col solo obbligo di dare a' Fratelli minori un'annua provvigione, come portava la consuetudine e gl' istituti della Famiglia medesima. Ma egli non avrebbe potuto con tranquillo animo sostenere d'essere in uno stato di fortuna migliore troppo di quello ov' erano gli amatissimi Fratelli suoi: ne parlò, e con fervore, al Padre; ma si tenea obbligo di giustizia, pei diritti degli avvenire, il conservare rigorosamente quel ch' era da lungo tempo stabilito. Ond' egli si fermò nel proposito di rimanersi nella condizione d' allora, e che il Padre tenesse in sè tutti i diritti che avea fino a quel tempo esercitati: nè volle acconsentire all'esercizio e al godimento dei privilegi di primogenito, se non quando potè dare a' Fratelli suoi il doppio di quell'annua provvigione che loro era assegnata. E questo ei fece prima che la voce e le ragioni de' Filosofi fossero penetrate tanto innanzi da far riconoscere in quelle leggi difetto di giustizia; e prima che la suprema Autorità avesse costituito il presente ordine di legislazione, del quale godono le più civili e culte Nazioni d' Europa.

Degno è che si sappia, ch' egli fu amorosissimo sposo, e giusto estimatore delle virtù di Colei ch'ebbe saggia e spettabilissima Compagna, alla quale nella assai lunga malattia, che poi dovea rapirglicla, consacrò e cure e vigilie e lagrime infinite, e della quale, fin ch' ei visse, esaltò le molte doti del cuore e dell' ingegno; che le più pure sorgenti di diletto nella vita egli ebbe dallo stato di Padre; e che usò le più prudenti sollecitudini, perchè tutti i Figli suoi avessero elettissima istituzione per buon coltivamento d' affetti cogli esercizii delle virtù, e delle potenze intellettuali colle più nobili discipline e con ogni arte gentile. E l' amore della pace domestica e della universale concordia il fece sollecito a mettere ogni cortese uficio per ricondurla ov' essa mancava, al che ebbe spesse occasioni e come privato, e come Magistrato; e tanto erano, rispetto ad altrui, moderate le sue parole, che da esse mai non venne materia d' invidie, d' ingiurie, di gelosie, o d' altri tristi effetti tra' suoi concittadini. Ei fu di rado, anzi (quando il potea con buona ragione) quasi non mai, fra romorosi sollazzi, neppure in sua giovinezza; chè nimico era di consumar tempo in vanità. Convien pur che si sappia, ch'ei fu in sommo benevolo e mansueto verso i famigliari, ai quali usava tal dolcezza di modi e di parole, conservando dignità,

che induceva in loro necessità d'esser buoni, non pel comando di lui, sì per riverenza, e per timore di non fare contro il desiderio e il consiglio del loro ottimo Signore.

Tanta amorevole dolcezza verso gl' inferiori; l' affettuoso rispetto agli uguali; il naturale inchinamento ai beneficii, confermato da virtuosa elezione della volontà; la sincera e pura riverenza alla Divinità, a cui non mancò mai di prestare, secondo la Religion nostra, il debito culto e gli atti di ardente venerazione; e la benevolenza a tutti gli uomini; l'indole temperata, e la frugalità, a cui era stato fin da fanciullo assuefatto; l' animo riverentissimo del Giusto, che prendea regola da sè nel far misura e giudicio dello altrui, faceano ch' egli gustasse le più pure dolcezze, la interna pace e la tranquillità. Ma non vuolsi taciuto che la malizia e la frode si giovò talvolta delle virtù di lui a propria utilità, e potè trasmutargli in sorgente di amarezze e di dolore quel ch'essergli dovea fonte di compiacenza e di consolazione. Nè fu per difetto di mente ch' egli tal fiata non evitò l'inganno; sì per molta generosità di cuore, che non gli permetteva di usare quegli avvedimenti (pur troppo necessarii finchè la virtù non sarà abito universale, e quando il sarà?) che ad altri avrebber fatto sospettare ch' ei non avesse

di lor piena fede; e non gli bastava la forza di far sentire a chi avea peccato la vergogna del male scoperto. Dica altri che alcuna volta cedette troppo facile alla compassione; che n' ebbe danno il suo patrimonio; che il beneficio suo cadde talora sopra chi non ne avea merito, sopra tali che dopo ne abusarono; e che pur anche l' affetto suo ardentissimo non fu tenuto sempre dal freno della più severa ragione. Domanderò se in questa terra, ov'è tuttavia ancor tanto di male, alcun può indicare un uom perfettissimo? Domanderò, se alcun si lamenta, perchè quel rivo, che placido scorre e copioso a rendere co' suoi purissimi umori ameni i prati e fertili i campi, a dar nutrimento a fruttuose piante e a fiori di vaghissimo giardino, nel suo corso ravviva un'erba disutile o qualche pianta di nessuno o anche di amaro frutto? Dirò bensì che tutte le sue operazioni movevano da buon proposito, e miravano a buon fine; dirò che quand' ei vide essere sol per poco uscito dai confini, che erasi fermamente prescritti, pianse l' errore, e largamente ne fece ammenda contro sè medesimo.

Aggiungo in fine, per ciò che riguarda ai sentimenti di lui entro le domestiche mura, che quanto ebbe ardente l'affetto ai congiunti, altrettanto grande e vivo sentì il dolore della lor perdita: e che la sola memoria delle loro virtù potea confortarlo

ogni volta che col pensiero ricorreva al tempo in cui gli erano compagni nella vita; onde nelle stesse sue scritture degli ultimi anni rimemorava con soave pietà e l'Avo e i Genitori e la Sposa e i Fratelli e le Figlie che lo precedettero nella partita di questa terra. Per tali vie, senza ch'egli avesse per fine l'acquisto di lode e di fama, era già salito in alta estimazione, era da molti riverito come benefattore, e il suo nome suonava lor dolce come quello di un padre: e se le opere sue di vero ed amorevol Padre de'poveri non si stendevano a prò di tutti quelli, ai quali era inclinata la sua misericordia, avevano, per unico confine, la sua possibilità.

CAPO VI.

Solo nel 1801 egli potè seguire liberamente la naturale sua inclinazione, e il desiderio, se pur fosse ad uom conceduto, d'asciugare le lagrime d'ogni infelice, di provvedere ai bisogni dell'infermo, dell'orfano, della vedova, del vecchio e del fanciullo. Ma prima ch'io entri a favellare di quello che gli aprì la via alle seguenti infinite opere di pietà, è da notarsi, che come a ben conoscere ed estimare con giustizia il merito degli uomini più chiari per dottrina e potenza d'intelletto, quando si studia nelle loro scritture, è necessario cercare le relazioni e le attinenze delle idee loro principali, e tener dietro nelle loro carte ai concetti più importanti (perchè di que' concetti, in apparenza disgiunti, formasi un tutto a certo fine determinato); così in ciascuna delle cose che il Conte Stefano operò dopo il 1801, in tutto quello a che rivolse il pensiero, come più o men facilmente operabile, era strettissimo legame. Perciò ne sarà per me, in quanto potrò, continuato il ragionamento, affinchè più chiaro apparisca com'egli e dispendii

e fatiche e cure e vigilie e studii indirizzò sempre a conseguire, che mediante l'educazione de' giovani (e principalmente dei figli del povero) si togliessero le cause della corruzion de' costumi, del vizio, del delitto, della povertà, e si estirpasse la mendicità, che è tuttavia uno de' più gravi mali del presente stato d'Europa. Altissimo e nobilissimo fine era questo: la Religione, la Morale, e la Sapienza erano in lui strettamente congiunte pel miglioramento degli uomini.

Dissi già come il Conte Stefano amò gli studii che hanno per oggetto principale la contemplazione delle cose naturali; quegli studii che sono fondamento e principio della Scienza dell'Agricoltura; che hanno in sè, a preferenza d'altri, forza sufficiente da indurre metodo diritto nel ragionare; che tenendo le facoltà dell'intelletto intente all'esame di cose determinate, le guidano, quasi per filo, dall'una all'altra osservazione; che invitano chi li coltiva a godere le incantevoli bellezze della terra e del cielo, e sollevano le menti fin dove le basse passioni, le brighe, le gelosie non possono portare perturbamenti. Il Sanvitale per benigna indole d'animo, e per amore a tal genere di studii, recavasi spesso a Fontanellato, terra principale ove la sua Famiglia avea tenuto dolce e cortese signoria, quando l'Italia era contristata dalla feu-

dale dominazione; ed ivi e nelle terre circonvicine confortava di sua presenza quelli che erano occupati per lui nelle fatiche dell'agricoltura, ed oltre al sovvenirli sollecito ed amorevole, appena conosceva le loro necessità, sì li consolava ancor più dolcemente colla affabilità e coll' usare favella e modi tanto cortesi, e consigli tanto opportuni al loro bene, che in loro accresceva il sentimento della dignità d'uomo, il quale è freno assai potente a impedir cose indegne dell' uomo.

Nell'anno 1800 fu in queste contrade grande carestia, e per ciò lagrimevole miseria nel popolo, accompagnata da altre pubbliche calamità. Il Sanvitale, nemico di quella simulata compassione la quale s' allontana dall' oggetto che la muove, fu allora più sovente alle sue terre, e più a lungo del solito vi si tratteneva per essere pronto al soccorso de' miserabili, tenendosi in modo particolare obbligato a quelli che più direttamente da lui dipendevano; e in larga copia diffondeva tra loro i suoi beneficii. Egli era colà nel 1801, quando per istraordinaria piena del torrente Taro avvennero allagamenti in molti luoghi, e nello straripamento d'un fossato, detto Gaiffa, una povera contadina (Caterina Corradini) vide, appena fuori dell' acqua, il capo d' un' infelice (Margherita Mari), ch'ella coraggiosamente s'adoperò a trarre

dall'onde; e fu sì avventurata da poter conservare la vita ad una misera fanciulla di soli cinque anni. La buona donna se la recò a stento nel proprio casolare, ed amorosamente la confortò del poco che avea; ma ella stessa era in tanta necessità, che fu costretta a raccomandare all'altrui compassione la fanciulla, alla quale già la stringeva un quasi più che materno affetto; nè questo ebbe confine, quando seppe che non avea nè padre, nè madre, nè parenti, a cui si fosse potuta affidare. Non rimase però lungamente in quell' affanno: sapea che ivi era il Conte Stefano; e a chi poteva ella volgersi con isperanza migliore di trovare ajuto? A lui la condusse; e appena a lui fu noto lo stato della fanciulla, il pericolo da lei corso, non abbisognarono preghiere; fu una consolazione al cuore di lui il poter far del bene a quell'infelice. Da siffatto momento ei fu padre di quella miserabile, e il fu di tutti i fanciulli poveri di que' villaggi. Egli affidò la piccola Margherita a una buona e industre vedova, che la provvedesse, per conto di lui, di quanto abbisognava, e che le insegnasse le cose più necessarie di religione e di morale, e la esercitasse in que' lavori, a cui la fanciulla fosse sufficiente. Raccolse altre povere orfane, il cui numero in breve si accrebbe a diciasette, delle quali non essendo capace la casa della vedova,

egli allora concepì il disegno di fare edificare un luogo acconcio all'uso speciale di educazione e di ricovero per esse; e fin d'allora si propose di tentare la prova di togliere, coll' educazione dei figli del povero, la mendicità.

Fece aperto questo suo proponimento a D. Ferdinando, al quale riuscì gratissimo; e da lui ebbe incoraggiamento e promessa certa di patrocinio e di sostegno: anzi il Principe gli mostrò essere sua volontà, se la riuscita della prova corrispondeva all'aspettazione, di crescere il numero di tali Ospizii a spese del pubblico erario in altre parti di questi Stati. E qui credo obbligo, e debito alla verità, il dire, che tanto potè in alcuni o l'invidia, o la gelosia, o un odio implacabilmente costante contro ogni bene, che fu provato d'insinuare dubbio e sospetto intorno alle intenzioni del Conte Stefano nell'animo del Principe; e si tentò questa prova (veggasi quanta è l'audacia de' malvagi) nell'animo di quel Principe, che sì nell'intimo conosceva il Sanvitale; che tanti segni gli avea dati della sua confidenza; che lo avea sì spesso vicino; che il sapeva amico, e godeva che il fosse, del proprio figlio!

Pertanto il Conte Stefano aprì in Fontanellato il dì 29 Novembre del 1801 la nuova Casa di Educazione e di Lavoro col titolo di *Scuola delle*

Figlie della Carità. Poi a fine di educare i maschi, e indirizzarli e incoraggirli al lavoro, ivi chiamò abili ed esperimentati maestri d'Arti e di Mestieri ad istruirli; e perchè i Fanciulli, nel comunicar coi men buoni, e talvolta coi tristi, non perdessero il frutto dei consigli e degli esempi dei buoni che gli ammaestravano, fece ben tosto metter mano alla fabbrica dell' edifizio in che li voleva ricoverati; e intanto gli accolse nel proprio palazzo (la Rocca), che vasto e capace è situato in mezzo al paese. Al nuovo Istituto, nel quale faceva somministrare ai giovanetti orfani e poveri e vitto e vestito e materia di lavoro, diede il nome di *Scuola di Santo Stefano*. Ed è merito di lui l'avere pel primo introdotto fra noi, in quel tempo di tanta miseria, l' uso delle *zuppe economiche*, sostenendo fatiche a persuadere altrui della loro utilità e salubrità, e a vincere l'ostinazione contraria de' poveri, al cui prò si adoperava, e le false dicerie, che forse da qualche cattivo si spargevano, e dagl' ignoranti erano e credute e ripetute.

Le due Scuole dirette da lui con amore e con assidua vigilanza, provvedute di buoni maestri per le opere d'arti e per l'istruzione dei giovinetti, con metodo in gran parte nuovo, entro non lungo spazio di tempo furono a tale da potere dar prova

della sapienza del Fondatore per le abilità acquistate dagli Alunni nelle arti e nelle altre cose in cui venivano ammaestrati. E il giorno nove Ottobre del 1802 era stabilito, perchè ne desser saggio ed esperimento alla presenza del Principe, che in tal dì si sarebbe recato in Fontanellato. Ma quel medesimo giorno fu l'ultimo al Principe, e troncò ogni speranza al benefizio certo e alla protezione promessa a quegl' Istituti. Nè si potrebbe dire a parole di quanto dolore fosse la notizia di tal morte all'animo del Sanvitale. Pure non venne meno il suo ardore pel bene a che intendeva, e l'animo suo sentì crescere in immenso le forze appunto là dove ne vide più grande la necessità.

CAPO VII.

Il Sanvitale sentì in quel momento, più che in qualunque altro della vita, il pregio delle ricchezze, perchè vide in quel momento il bene che per esse potea fare. Egli aveva innanzi alla mente i bisogni del suo Paese, e in più speciale maniera i bisogni di coloro, i quali egli stesso aveva già avviati verso uno stato migliore, ma che tuttavia eran lungi dalla meta, ed a cui facea d'uopo ancor di sostegno. Sperò che il Governo, qualunque fosse quello cui toccherebbe il reggimento di questi Stati, avrebbe conosciuta l'utilità di sì fatta opera; poichè ben sapeva quanto importi a' Governi l'aver popolo buono, temperato, e virtuoso. Ond' egli abbandonandosi agli ordini della Provvidenza, raddoppiò sforzi, dispendii, cure, e sollecitudini d'ogni sorta, perchè non in basso volgesse, ma più ad alto si levasse l'opera da lui incominciata: recò a perfezione tutte le parti che potevano ancora esserne capaci; le ordinò a unico e più certo fine; introdusse nuove qualità di manifatture, che più vedeva opportune ed utili alle produzioni delle nostre ter-

re; e fra tutte merita d'essere ricordata quella dei tessuti, che venne solennemente aperta il dì primo d' Aprile del 1803; ed erano di sì squisita perfezione le tele che ivi si lavoravano, che meritarono di essere paragonate, senza che sminuissero di pregio al paragone, colle migliori di Francia, d'Inghilterra e di Fiandra; onde per ordine del Governatore di Parma del dì 9 Dicembre 1803 (che ebbe pieno eseguimento nell'Ottobre del 1804) la fabbricazione dei tessuti di Fontanellato fu dichiarata *privilegiata;* ed i Fratelli Amoretti Parmigiani, che ne erano direttori, condussero il Commercio di quelle tele con abbondante loro profitto, con utilità dei molti impiegati nel lavoro delle medesime, e con vantaggio de' possessori dei terreni donde si toglieva la materia prima. Certo segno poi della buona qualità di quelle tele, e del pregio della loro fattura è il sapersi, che qualche Commerciante di Parma ne comperava in Fontanellato; le mandava a Piacenza; di là le facea condurre alla Dogana di Parma, e deliberatamente sosteneva cotali spese, perchè ciò gli prestava modo da rivenderle con buon guadagno, come merci forestiere, e per ciò solo ad alto prezzo.

Sono anche a testimonio onorevole le carte della Camera de' Mercanti di Parma, la quale il 30 Agosto del 1804 mandò una Deputazione a Fontanel-

lato, perchè accuratamente esaminasse la qualità dei lavori fatti negli Ospizii del Sanvitale. E il giudicio delle persone a ciò deputate fu tanto in favore di quelle manifatture, che la Camera invitò con sue lettere i Commercianti a preferir queste alle straniere. Indi e i mercanti e molti privati di queste contrade comperavano dalle officine di Fontanellato molte cose, che prima si credeva potersi fare soltanto in Francia o in Inghilterra: oltre di che notevole quantità di queste stesse erano spedite e vendute fuori del Paese nostro, ed erasi inviato un prospero e profittevole Commercio.

Istituti di tal sorta non potevano non far rivolgere a sè l'attenzione di qualunque che fosse deputato al governo di questi luoghi. La fama diffusa della magnanimità del Conte Stefano (di lui era già stato scritto nel Giornale del Governo Francese, *Moniteur*, N.° 94, il dì 4 Nevoso, 1801), la importanza delle produzioni (e s' è veduto quel che era stato fatto riguardo ai tessuti), l' educazione ch' ivi era data a buon numero di giovani, meritarono che l' Amministrator generale Moreau de Saint Méry nel 1804 si recasse a visitarli. Ei diede le più alte lodi al nobilissimo Fondatore; a testimonio di sua approvazione lasciò splendidi doni ai giovani Alunni; e procacciò per conto del Governo abbondante lavoro a quelle Officine. Quan-

do poi nel 1805 si fece nel pubblico Giardino di Parma una Esposizione delle opere dell' Industria Nazionale, le cose che più la fecero splendida e decorosa, che più attraevano gli sguardi e l'attenzione, e che ottennero maggiori lodi, furono quelle fatte negli Ospizii di Fontanellato, che, mutato il primo nome, dicevansi *Corpo d' Industria.*

Il Sanvitale per servire alla qualità de' tempi, che allora correvano, con certezza di bene futuro a molti de' suoi ricoverati, li sottomise alla militar disciplina, li vestì con militari divise, e fece che in certe ore determinate del dì venissero regolarmente addestrati al maneggio dell' armi. Duolmi il dover dire anche qui, che il savio e prudente avvedimento suo desse materia ai morsi dell' invidia (la quale in alcuni crescea del pari che cresceva in prosperità e in floridezza l' Istituzione di lui); e che in quel che era consiglio degno di molta lode, si volesse cercare un' arma colla quale guastare e impedire il bene. Poichè vi fu chi trovò maniera di diffondere fra que' giovani il timore che il Sanvitale (loro benefattore, lor padre) intendesse poi a far di loro, vittime miserabili alle guerre che desolavano l' Europa. Nè deve essere di maraviglia che voci, tanto contrarie al vero, trovassero credenza e fede; chè leggermente ciascun conosce quanto può di male una parola, un' ombra sola di sospetto,

che s' insinui, sotto apparenza d' amorosa sollecitudine, negli animi di molti uniti in un solo luogo, e più ancora in animi giovanili, inesperti, ne' quali manca prudenza e senno a discoprire il falso delle cose. I mali effetti di voci sì empiamente sparse furon distrutti per le lettere che dopo vennero scritte da chi, prima Alunno in quegli Ospizii, era entrato nella milizia; dalle quali appariva quanto era loro di utilità l'essere stati addestrati ai militari esercizii. Nuovo argomento è questo (sebben troppi ne somministri ogni storia e la esperienza d' ogni dì) che ogni cosa buona ha suoi nemici; e chi ha fermo nella coscienza di fare il bene con santità d'intenzione, non dee lasciarsi vincere agl' impedimenti che incontra tra via.

Il Sanvitale avea l'animo capace di sostenere la lotta contro la potenza del male; e la ragione della vittoria era nel far meglio quel che era già fatto bene. Pertanto anche l' Amministratore Prefetto Nardon nel 1806, accompagnato da ragguardevoli personaggi recavasi a Fontanellato: ivi ammirò l'ampiezza e la distribuzione opportuna dei luoghi e degli edifizii; considerò pel minuto le molte officine; esaminò le qualità delle opere e dei lavori eseguiti dagli industri alunni; udì con diletto le risposte pronte e precise alle domande che venivan lor fatte; distribuì premii ai più degni, e, onorando

altamente il Conte Stefano, diede larghe dimostrazioni del conto in che tenea quel benefico Istituto; del quale mandò onorevolissimo ragguaglio al Governo di Parigi, e ottenne per esso l'annua provvisione di nove mila franchi, destinati alle spese pei Superiori e pe' Maestri. Oltre ciò lo stesso Prefetto ordinò che si comperassero dalle officine di Fontanellato molte cose bisognevoli per le prigioni di Parma e d' altri luoghi del Dipartimento.

Anche la Città di Parma ebbe un saggio della perizia degli Alunni in una parte dei loro studii per una Accademia di Musica, che essi diedero nel pubblico teatro, per la solennità del giorno 15 Agosto nel 1806. Molti poi ricordano ancora con gratissima compiacenza la bella vista che godettero nel 1807 di una Esposizione splendida e ricca, che fu detta *Fiera Chinese,* delle sole opere degli Alunni di Fontanellato; molti ricordano le altre e copiose Esposizioni del 1808, e 1809; e rammentano, fra i prodotti di utile industria e di meccanica, alcuni lavori di squisito, sottile, e difficile magistero: e sono a stampa le relazioni dell' 8 Settembre 1809 di una Commissione di Professori dell' Accademia di Belle Arti, di Mercanti e di Periti nelle moltiplici cose di quegl' Istituti, eletta e deputata a darne giudicio, secondo il quale vennero distribuiti premii ai migliori; e nella lieta

solennità di quel giorno fu letto da un alto Magistrato un eloquente Discorso, che parimente è in istampa, d'incoraggiamento agli Alunni, di approvazione ai Maestri pel metodo (in parte inventato, in parte perfezionato dal Conte Stefano) tenuto nell' insegnamento, e di nobilissime lodi e congratulazioni all' uom generoso che era autore di sì gran bene. Nel Discorso stesso era fatta promessa, non cercata, di più giovevole patrocinio per parte del Governo, il quale nel 1808 avea già preso sotto la sua Amministrazione generale quella degli Ospizii di Fontanellato, e acconsentito che vi fossero ammessi giovinetti e fanciulle a spese de' Comuni e di altri Conservatorii; il che vale ad aperta manifestazione del giudicio che il Governo facea di quegl' Istituti.

La pubblica confidenza poi era sì grande, che molti padri, anche di agiata e civil condizione, vollero che i proprii figli fossero ivi educati; poichè oltre gli esercizii nelle Arti meccaniche e ne' Mestieri, e l'insegnamento della Religione e della Morale, oltre la Lettura e la Scrittura, l'Aritmetica e la Lingua Italiana, vi s'insegnavano la Lingua Francese, la Storia Sacra e Profana, la Geografia, la Geometria teorico-pratica, il Disegno, l' Ornato, l' Architettura e l' Agrimensura. Che poi meritamente fosse salita in fama quella

Istituzione, e a buon dritto godesse della pubblica confidenza sono argomento amplissimo e certo gli effetti che ne derivarono, e di cui noi tutti siam tuttavia testimonii; poichè fra quelli che furono e istruiti ed educati in Fontanellato ci vivono ancora molti e buoni artefici, molti savii, industri e ben costumati cittadini, che attendono con loro profitto e con lodevole esempio alla condotta dei loro domestici affari.

Fra coloro, i nomi de' quali meriterebbero speciale menzione, mi restringerò a dire di un Giovanni Puzzi, di un Luigi Pini, e d'un Giuseppe Paini, tutti e tre riusciti peritissimi Suonatori. Il primo, venuto in grandissima fama, ha fissata la sua dimora in Londra, ove gode di molta celebrità; alla quale tardo forse, o non mai sarebbe pervenuto, se il Sanvitale, a proprie spese, non lo conducea nel 1812 in Francia, perchè più ad onore e profitto gli fosse la molta perizia nell'arte sua. Il secondo, oltre il merito di buon suonatore, ha pur quello di aver perfezionato, circa il 1822, il Corno da Caccia colla invenzione di otto chiavi, » mediante le quali, e con un solo incannamento » del *Befà* basso, si suona in tredici toni a » Scala Cromatica, senza levarvi o porvi bitorto » veruno » (4). Rispetto al Paini aggiungo, che recatosi da lungo tempo in Francia, valendosi con

utilità della sua arte, si è dato anche allo studio della Storia Naturale, facendo ricca raccolta di uccelli e di conchiglie; e ricordevole della benignità del Conte Stefano, al quale mantenne sempre vivissima gratitudine dei beneficii per la educazione della sua giovinezza, ebbe con lui corrispondenza di lettere colla più tenera figliale riverenza; e da Lorient gli spedì molte specie d'uccelli, di conchiglie e di sementi di lontanissime regioni. Ed è di assai dolce compiacenza il vedere per le lettere del Paini a quanto nobili e affettuosi sentimenti erano educati gli Alunni di Fontanellato.

CAPO VIII.

Dee dirsi però che da principio vi fu chi biasimò l'istituzion delle Scuole di Disegno e di Musica; ma chiunque intende ad opera, che il faccia levare nella comune estimazione, là dove altri o non può, o non vuole studiarsi di pervenire, fin da quando la intraprende ha da esser certo di udire voci contrarie a' suoi intendimenti e al fine che si propone. E dirò, per la possibilità che tali voci avessero tuttavia a udirsi, che l'importanza dello studio del Disegno si fa palese, purchè anche per poco si consideri l'utilità del medesimo nell'esercizio d'ogni professione sì per la maggior bellezza nella forma delle cose, che per la loro precisione e per la più certa riuscita in tutte le loro parti all'uficio a cui sono eseguite. Perciò veggonsi presentemente in molte città istituite Scuole di Disegno per gli artefici, e aperte, a loro maggiore comodità, nelle ore della sera. Rispetto poi alla Musica (che non a tutti, e solo in certe ore stabilite, veniva insegnata) devesi por mente al bene, che n'ebber molti, come di profittevol mezzo onde

guadagnarsi onorevolmente la vita, e alla potenza di quell'arte dolcissima nel temperare gli animi de' giovani, nel toglier loro la soverchia asprezza, nell'impedire, ove son molti chiusi entro un solo edificio (sia anche spaziosissimo), che non li prenda certo malinconico umore, che ne inasprisce l'indole, e spesso produce gravi danni sì fisici che morali. Onde fu da lodarsi e l'uno e l'altro genere d'istruzione, di cui pure si facevano aspre parole; e più il primo, perchè meno in uso fra gl'Italiani, pei figli del povero, che hanno ad esercitare mestieri ed arti meccaniche.

Ma anche siffatti lamenti cessarono, quando i buoni effetti impedirono ch'ei fossero creduti giusti ed ascoltati. E dai più si ammirava l'ardore e la fermezza che il Sanvitale aveva avuto nel superare i molti ostacoli, che gli si erano attraversati tra via, e nel sopportare i gravissimi dispendii della costruzione degli edifizii, nel provvedere di vitto e di vestimento i molti Alunni, nelle ricompense a' maestri e a chi vi avea altre necessarie incumbenze, nella compera di strumenti e di macchine bisognevoli alle officine, e delle molte cose di materia prima. La sua costanza poi a rimaner nel proposito; l'instancabile sua operosità, anche aggravato da molti e importantissimi pubblici ufici; i vantaggi certi che doveano essergli compenso alle

spese da lui anticipate, e a restituire in essere l'antico suo patrimonio (al che secondo gli ordinamenti dovea venir destinata una parte dei guadagni delle cose lavorate negli Ospizii); il conseguimento del fine principale, *di formare individui costumati ed utili a loro stessi, alla loro famiglia ed allo Stato, e di estirpare la mendicità;* la protezione del Governo ed il favore e la confidenza de' cittadini davano le più grandi speranze nell'avvenire. E l'animo di lui godeva e del presente bene, e del pensiero che nel suo Paese anche i figli del povero sarebbero educati, istruiti, cresciuti alla virtù ed al lavoro, con animi temperati, nemici del vizio, cagion potentissima d'ogni male. Ma e quanto può l'uom confidarsi delle cose di quaggiù? Chi fu sì felice in questa terra da poter fare il bene, senza che avesse a patirne dolore? A chi fu conceduto di veder pienamente compiuti i più santi desiderii? Quando fu che la rea fortuna, o dirò i malvagi, piuttosto che quel nome vano, quando fu che, audaci ad usare e ad abusar d'ogni cosa, non pervenissero, con ogni sorta di pratiche, a rompere i più bei disegni, e nelle troppe e troppo rapide permutazioni delle umane cose a far valere in loro pro contro i migliori, le troppo frequenti opportunità di nuocere? Ma non vo' che il discorso, che tutto dovrebbe correre soave ed

amorevole a parlar di quell'uomo amorevolissimo, trascorra nell' acerbo e nel duro: dirò solamente che se il Conte Stefano non avesse poste più in alto le sue speranze, non avrebbe potuto sostener la ferita ch'ebbe a ricevere nel più vivo del cuore.

Quand' egli istituì gli Ospizii volle venire in aiuto de' poveri, in un tempo miserissimo, e mettere alla prova que' mezzi, che egli giudicava migliori al vero e durevol bene della gioventù; ma non fu mai intenzione di lui di sostener solo una spesa, alla quale ei medesimo vedea non poter bastare che un Governo. Egli amava sì vivamente i Figli suoi proprii, che non avrebbe potuto recare lor danno per consacrare la maggior parte delle sue ricchezze a quelli che gli erano adottivi, e verso i quali erasi spontaneamente legato con obblighi di benefattore. Perciò quand' ebbe condotti gl' Istituti allo stato di sì palese utilità, per la prosperità delle Arti nostre e per bontà di morale e scientifica istruzione, che a niuno potesse rimaner dubbio dell' importanza de' medesimi, si offerì disposto a cederli al Governo, e a questo fine indirizzò a Parigi, nel 1809, al Consigliere di Stato, Barone De-Gerando (nome sì caro a tutti i buoni) un esatto e minuto ragguaglio di essi (*Aperçu Analytique des Établissemens d'Arts et Metiers de Fontanellato rédigé et présenté par*

le Comte Etienne Sanvitale); e se il Governo acconsentiva a divenirne possessore colla promessa di conservarli, egli si obbligava a somministrare del proprio le spese pe' Maestri delle Arti, e donava gli edifizii. La cosa per sua natura non poteva avere immediato effetto, e il Sanvitale seguitò l'opera sua, senza brigarsi ad affrettarne il compimento. Ma nella nostra città era chi più sollecito cercava di far riuscire a vuoto i suoi pensieri, e si può dir con certezza che il volersi egli tenere strettamente alle leggi eterne di giustizia, anche quando talvolta dovè far contro il desiderio altrui, fu cagion principale onde si volle ferirlo nella parte più viva dell' animo suo. Si cominciò per gittare fra gli Alunni semi di discordia, che egli, lontano da loro per altri ufici, non poteva immediatamente distruggere; come non avea tempo sufficiente da vegliare al modo con cui veniva condotta ogni parte dell' amministrazione. Si ordinò più stretta e più severa l'interna disciplina sotto l'apparenza d'impedire alcuni mali, che altamente si diceva avere ivi poste le radici, e contro i quali non valea (così veniva detto) il metodo di dolcezza, d' ammonimento, e di semplice persuasione tenuto fin da principio dal Fondatore. Nel 1810 fu potuto impedire che gli pervenisse l' annua provvigione già a lui prima

dal Governo conceduta. Si andava ripetendo che non si potevan più conservare aperti gli Ospizii, ed abusando del Decreto del Prefetto del 1808 (pel quale erano sottoposti e dipendenti in alcun modo dall'Amministrazion Generale della Provincia) a poco a poco si rimandarono alle loro case molti Alunni; s' interruppe il corso regolare dell' istruzione, si dispersero, e con grave danno del Sanvitale, moltissime cose appartenenti agl' Istituti, e questi nel 1811 furon chiusi.

Altri forse direbbe, ma io non mi vi proverò, come si rimanesse il Conte Stefano al tristissimo annunzio, al vedere co' proprii occhi distrutta l' opera sua più diletta, al pensiero che la sua terra rimanea priva per ciò del bene ch'ei le avea con tante sollecitudini procacciato; al dover distaccare da sè quegli amorosissimi giovinetti che tenevan lui, dopo Dio, primo benefattore, lui riverivano, lui veneravano, lui teneramente amavano da figliuoli. Dirò solamente, che la fantasia non sa, nè può chiamare d'innanzi a sè immagine più commovente, più affettuosa, più tenera di quella che le si appresenta pensando all' ultimo abbracciamento che il Conte Stefano dà a' suoi Alunni, alle lagrime loro, e alle soavi parole d'amore, ai paterni consigli di lui, che per sua futura consolazione, s'imprimevano, per durare eterni, in que' giovinetti.

E perchè divenisse anco più forte il suo dolore, poco dopo la chiusura degl'Istituti, gli pervenne l'Imperiale Decreto del giorno 2 Novembre del 1810, che ordinava che gli Ospizii sarebbero di lì innanzi Istituti del Governo, e conservati collo stesso nome di Fondazione; che il Governo ne acquisterebbe, per atto di compera, giusta la stima del valore, la proprietà e le ragioni del Fondatore; e che il Conte Stefano ne sarebbe Ispettor generale a vita col privilegio di propor le persone atte a sostenervi tutti gli ufici. E nell'Art.° 5.° del Decreto stesso era detto, che ove le rendite dell'Istituto non fossero state sufficienti a provvedere a tutto il bisognevole pel medesimo, vi si sarebbe provveduto ne' modi che erano prescritti per gli altri pubblici Istituti di tal sorta. Ma chi potè tanto da far tardare l'arrivo del Decreto, potè più agevolmente far apparire l'impossibilità di dargli esecuzione. Per lagrimevole ed istrano concorso di casi il Paese nostro dovea perder per sempre una delle più utili e più lodevoli Istituzioni, e porger nuovo argomento di quanto è difficile il far del bene. Pure a conforto e ad onore dell'umana specie rimarrà questo di vero, che se è difficile, non è impossibile: e al Conte Stefano, solo a tanto ardua impresa, pel molto ch'ei fece, si darà merito di sincera gratitudine.

CAPO IX.

Il desiderio di non interrompere e lasciar sospesa la narrazione di quanto fu più notevole nelle Case di Educazione di Fontanellato ha fatto ch'io trascorra oltre, tacendo di ufici pubblici e d'altre cure, sostenute dal Sanvitale, perchè alla sua Patria crescesse splendore, ornamento e decoro. Onde ripigliando il filo delle cose, secondo l'ordine dei tempi, dico che nel 1805, essendo stata istituita in Parma una *Società Economico-Agraria*, l'Amministratore Moreau, che teneva il Conte Stefano in alta stima, desiderò ch'ei fosse tra' soci della medesima; e questi con libera scelta gli conferirono l'autorità, e l'uficio di Presidente; al quale incarico egli si sottopose, non per l'onore che gliene veniva, sì perchè gli fu a cuore che bene si stabilisse questa novella Istituzione, come quella ch'ei vedea dover poi recare ottimi e copiosi frutti, convenientissima al Paese nostro, che fino a quel tempo aveva avuto in pessimo stato la sua agricoltura. E per verità egli che avea conosciuta e sentita fortemente l'importanza di educare i figli

del povero al lavoro, e che a quel delle Arti e de' Mestieri, per quanto era da lui, avea largamente provveduto; egli che appensatamente scelse alla educazione de' giovani un luogo fuor della Città, per questa (fra altre ottime ragioni), che si potessero con più agevolezza ed opportunità istruire anche quelli che attendevano alla coltivazione delle terre; egli che volea pur destinare a quest'uso ed agli esperimenti delle cose della villa (come pubblicò nel suo *Manuale* per gl'Istituti di Fontanellato) alcuno de' suoi terreni, non poteva non prender parte con lietissimo animo ad opera promettitrice di tanta utilità. Che se altre cose, contrarie a' suoi desiderii, nol distoglievano dal proposito d' introdurre fra' suoi Alunni lo studio dell'Agricoltura e per teorica e per pratica, primo sarebbe stato in Italia ad istituire un *Podere Modello*, e dividerebbe la gloria coll' illustre, nè mai lodato abbastanza Marchese Cosimo Ridolfi di Toscana.

Pertanto rivolse ogni cura a provvedere che la nuova Società si costituisse in maniera stabile e fruttuosa al suo fine, e diede opera a ordinare un Regolamento, che nello stesso anno 1805 venne pubblicato, nel quale sono saggiamente espressi gli obblighi generali a cui ciascun socio si sottoponeva, di concorrere, cioè » a correggere, miglio-
» rare, incoraggire, dilatare l'agricoltura in tutte

» le sue parti, e in quelle massimamente che si » riconosceranno più adatte e proprie all'indole e » alle circostanze del territorio parmigiano e pia- » centino, a risvegliare e ravvivare l'industria, » onde si metta al maggior profitto quanto cote- » sto suolo è capace di produrre » (§. 2.° del- l'Art.° 1.°). Sono anche indicati i doveri particolari de' *Socii* o *ordinarii* o *corrispondenti;* le norme generali da seguirsi; l'ordine da tenersi nelle adunanze; i premii da proporsi e da distribuirsi secondo i miglioramenti conseguiti nelle molte parti a cui è diretta la scienza dell'Agricoltura. Ed è notevole l'Art.° 15, il quale prescriveva che si pubblicassero quelle *Memorie* che ne fossero giudicate meritevoli (il Governo ne faceva eseguire a sue spese la stampa); e che venissero trasmesse ai parrochi di campagna le Istruzioni e i Programmi delle cose proposte per essere premiate, affinchè da per tutto si diffondesse il vantaggio di quella Società.

Nella prima adunanza egli recitò un assai accomodato Discorso di ringraziamento a' Socii, che il vollero a loro Capo e Direttore, per una parte pieno d'affetto, per l'altra di dignità; d'onde apparisce com'egli sentiva altamente il molto che incombeva da farsi a tutta la Società, e dignitosamente parlò delle cose principali, come può scorgersi da

questo sol brano del Discorso medesimo: » Passeg-
» giando nelle nostre campagne vedrem messe a
» profitto le marne e i corpi marini fossili, di cui
» abbonda una parte del nostro paese, ben livellati
» i campi, le acque in facile scolo, scelti i grani,
» attenta la cura delle viti e degli alberi; molti-
» plicato l'innesto, generale la coltivazione dei
» gelsi, adottati i più sicuri metodi per difendere
» dalle malattie e dalle intemperie e queste piante
» e i bruchi preziosi che delle loro foglie si pasco-
» no; prosperose le mandre, vaste e ben esposte e
» dal lezzo e dal sudiciume purgate le stalle, ora
» prigioni dell'innocente bestiame; moltiplicati gli
» alveari, coltivate quell' erbe e que' fiori di che
» più godono le api. »

Nello stesso anno 1805 fu eletto membro di una Commissione, la quale esaminasse e riconoscesse chi, per ufici esercitati sotto il precedente Governo, avea merito e diritto a pensione. In essa diè prova di quell' amore della giustizia che sempre indirizzò ogni sua opera in tutti gli affari a lui affidati. Perchè venuta differenza di sentenza da lui ad alcuni altri che avean parte a siffatto esame, volendo questi che certi non avessero diritto a ricompensa, egli stette fermo contro il giudicio de' suoi colleghi; fortemente difese il proprio, perchè lo tenea secondo le leggi dell'equità e della

giustizia: rinunciò all' opera che avea in comune cogli altri membri della Commissione, e distese una scrittura ove erano esposti tutti gli argomenti che il facevano rimanere nel suo proposito. Per tale scrittura, cessato in questi Stati il Governo di Francia, alcuni hanno poi ottenuto quella pensione, alla quale pel voto dei più della suddetta Commissione non era stato accordato il diritto.

CAPO X.

Ma altro ufficio, assai grave per propria natura, gravissimo per la qualità de' tempi, egli ebbe per Decreto del 24 Gennajo 1806 dall' Imperator de' Francesi, quello di Podestà di Parma. I mutamenti avvenuti negli anni precedenti; le molte novità nel reggimento civile; la varietà delle leggi; la frequente rinnovazione delle medesime; l'abbandono di antiche consuetudini e l'introduzione di nuove, molto dalle prime diverse; i Magistrati, spediti di lontano ad amministrare queste Provincie, spesso mutati da questi ad altri luoghi; i modi che l'un voleva nella interpretazione ed esecuzione della medesima legge differenti dai modi prescritti da quel di prima; il frequente passaggio di eserciti e il bisogno di provvedere che equa fosse la distribuzione del carico da sostenersi fra i cittadini; le opinioni e i sentimenti non tutti favorevoli al nuovo ordine politico da non molto tempo costituito; il dissipamento fattosi di danari e d'altre cose in momenti, ne' quali chi dirigeva gli affari doveva intendere a troppe e gravi cure,

rendevano il ministero di Podestà quanto manifesto segno di fiducia e di stima del Governante in chi vi era innalzato, altrettanto difficile per chi vi saliva. A tante difficoltà s'aggiugnevano l'accrescimento de' pubblici tributi e la diversa maniera voluta nella loro esazione; le leve de' giovani per la milizia; lo scioglimento delle antiche guardie per la pubblica sicurezza, e la sostituzione di altre con nuovi ordinamenti; la nuova forma degli uficii di Buon Governo; le mutazioni da farsi nelle carceri, e la vigilanza alle medesime; l'uficio dei passaporti; la direzione dei pubblici spettacoli; l'abolizione delle Comunità Religiose; l'Istruzion Pubblica; l'Accademia delle Belle Arti; tutto quanto spetta allo Stato Civile per nascite, morti e matrimonii; e il riordinamento degl'Istituti di pubblica beneficenza. Le quali cose erano di tal carico, che pochi sarebbero bastati a sostenerlo; nè il Sanvitale avrebbe voluto far prova di sè; che anzi l'annuncio della elezione di lui fatta dall'Imperatore produsse gravissimo abbattimento nel suo animo, e cercò ogni modo per sottrarsi a tanto peso. Pure per riverenza a chi gli conferiva sì onorevole uficio, e perchè tenne sempre sacro dovere il prestarsi coll'opera in tutto, ove a buon fine ella sia richiesta, fece, accettando, l'altrui volontà; e si propose, nell'esercizio della dignità,

di rendere benevolo verso i suoi concittadini l'animo dell' Imperatore, e miti e benigni i Ministri di lui e i Condottieri de' suoi eserciti, e nel tempo stesso di promovere utili provvedimenti pel Comune, onde acquistare l'amore dei Governati alla Suprema Autorità.

Nè con più ardore, nè con maggiore assiduità e con più forza e fatica di mente e di corpo potevasi uom consacrare agli affari: non bastava l'incominciare di buon mattino a dare udienza nel proprio Palazzo a chiunque avea bisogno di ricorrere a lui, non l'occupazione del restante del dì nel Palazzo del Comune; impiegava spesso anche la notte a preparare le relazioni da farsi al Governo di molte cose importanti, nelle quali se la sollecitudine e la prontezza è sempre degna di molta lode, allora era necessaria. E ben tosto oltre allo attendere alle cure ordinarie dell' Amministrazione, al pubblicare ordini, e raccomandare l'osservanza delle leggi spettanti alla sicurezza ed alla salute pubblica, rivolse i suoi pensieri alle altre più gravi necessità de' suoi cittadini, e a quella fra esse della pubblica istruzione religiosa e intellettuale de' giovani.

A tal fine procurò l'Istituzione delle Scuole Primarie in Parma, alle quali concorressero tutti i giovanetti, senza differenza di stato, senza obbligo

d'alcuna spesa, con metodo uniforme in tutte, ordinando che si facesse scelta diligente di Maestri abili per dottrina, buoni per costumi. Ed egli medesimo si recava con lietissimo animo a dispensar di sua mano i premii a' più diligenti e più buoni fra i giovanetti, e godeva di far loro sentire dolci parole d' incoraggimento e di lode. Spesso portavasi alle Scuole stesse non solo per considerarne la convenienza del sito, e per udire quel che fosse a mutarvi in meglio, ma più ancora per indurre colla sua affabilità l'amorevolezza e la docilità ne' fanciulli verso i loro Maestri, e zelo e premura in questi verso i discepoli, temperando talvolta a qualche rigore la solita sua dolcezza, ove egli avesse creduto ciò necessario all'indole di alcuno.

Anche le Scuole Superiori ebbero a se i pensieri di lui, e insieme con altri benemeriti cittadini diede opera perchè fosse conceduto, che i Professori di alcune discipline potessero continuare nella Università a diffondere gratuitamente quell' insegnamento, di cui prima avean obbligo, non potendo egli sostenere che fosse silenzio e solitudine in quell'augusto Tempio della Sapienza, sì florido in altra età, e al quale Chiarissimi Professori aveano acquistata nobilissima rinomanza.

Per cortese invito di chi allora presedeva al Governo di questi Stati fece parte del Consiglio

d'Amministrazione del Collegio di S. Caterina, pel quale nell'anno stesso 1806 fu fatta lodevolissima scelta di Professori che vi mancavano, affinchè i giovani Alunni avessero buona e piena istruzione.

Nell'Agosto di questo anno medesimo fu incaricato, come Commessario, dell'esecuzione del Decreto imperiale del 26 Giugno 1806 per la cessione del Ducato di Guastalla alla Principessa Paolina.

Diede nuova prova dell'amor suo alla Sapienza e al progresso dell'umana ragione col mostrarsi, ed efficacemente, sollecito della pubblica Biblioteca di Parma. Questo magnifico monumento consacrato a gloria dell'umano intelletto, splendidissimo decoro della Città nostra, onore di chi primo ne pose le fondamenta e lo fece ricco di tesori preziosissimi; che ricevè nuove e copiose ricchezze e nuovi ornamenti dall' amplissima liberalità dell'AUGUSTA MAESTÀ DI MARIA LUIGIA, e al quale tanto degnamente presiede il Ch.mo Signor Cav. Angelo Pezzana, ottenne per opera del Sanvitale novello splendore. Imperocchè questi, oltre al comperare per la pubblica Biblioteca buon numero di libri coi danari del Comune, fece utilissimi provvedimenti, perchè agli studiosi recasse frutto sì copiosa dovizia di dottrina e di sapienza, e a questo fine pubblicò poscia un Regolamento, col quale fu posto ordine all'interna amministrazione,

alla custodia e alla conservazione dei libri, ed alla pubblica lettura, lasciando a ciò buona parte d'ogni dì, pochi di questi eccettuati, e larghissimo agio alla lodevole e dotta curiosità de' forestieri. Siffatto provvedimento del giorno 12 Dicembre 1807, vien eseguito tuttora, trasmutato in legge dalla regnante MARIA LUIGIA.

Mosso da sì nobile amore della Sapienza egli fu cortese e splendido donatore alla Ducale Biblioteca di molti libri, come può vedersi nel *Catalogo dei donativi* fatti alla medesima, stampato nel 1831, nel proemio del quale è particolare ed onorevolissima menzione dell' illustre Donatore; e per generosità di lui la stessa Biblioteca possiede l' utilissima raccolta che ha per titolo: *Bulletin de la Société d'encouragement pour l'industrie nationale* (Dal 1802 al 1838. Volumi 36). Ma oltre i libri indicati nel suddetto *Catalogo,* altri ne donò colla espressa volontà che non si manifestasse chi faceva il dono. Ne' suoi viaggi poi fu diligentissimo a provvedere per la medesima Biblioteca molti libri che sapeva esserle bisognevoli.

Fu della sua pietà la premura ch'egli ebbe di conservare alle Chiese e al culto, con danari suoi proprii, molti arredi e molte suppellettili che erano per disperdersi e per venire adoperate ad usi profani. Molto eziandio giovò, nel suo ministero di

Podestà, ai Regolari d'ogni ordine, interponendo per loro i suoi ufici, e attendendo al pieno adempimento delle leggi che erano a loro favore. Zelo ugualmente fervido e paterno affetto avea per quelli che a lui spettava di fare arrolare nelle milizie, confortando con pietose parole, con amorevoli consigli coloro, a cui era più doloroso l'abbandonare la nativa terra per recarsi in luoghi estrani e sconosciuti; anzi più d' una volta sovvenne del proprio con che alcuni, più utili al sostegno delle proprie famiglie, di vecchi padri, di teneri fratelli, potessero metter altri in loro vece, e rimanersi in patria, agli esercizii di loro arti e mestieri.

Nè potevano non giugnere al cuore del Sanvitale, e non commoverlo a compassione, i lamenti de' carcerati, i quali, sebbene usciti dalla via del giusto e dell' onesto, non si vogliono dagli altri uomini dimenticare. Ei ben sapea che il più delle volte i primi passi al delitto son fatti per ignoranza, e perchè mancò una sicura guida. Nè allora erano quegl'infelici governati come ne' tempi nostri; sicchè più lodi e benedizioni meritavano que' pietosi che si prendeano pensiero di loro. Il Sanvitale visitò tutte le carceri del suo Comune; osservò la condizione de' luoghi, il trattamento che faceasi de' prigionieri, la qualità degli alimenti, e

tutto ciò che può a utilità o a danno nello stato fisico e morale dei rinchiusi. Distese e presentò al Governo un minuto ragguaglio del loro numero, e della loro età, proponendo quanto egli credea migliore per que' miserabili, e più confacente alla umana natura; ed ebbe la consolazione di veder ben accolte le sue proposte, ed alle sue intenzioni seguire ottimi effetti per i buoni ordini che furon dati in appresso dal Governo, dal Sottoprefetto, dai Presidenti e dai Procuratori de' Tribunali. Per opera sua i condannati alla catena poterono uscire all' aperto, e venire impiegati in pubblici lavori; e nel Decreto che fu allor pubblicato intorno all' ordinamento e alle discipline delle prigioni venne in esse prescritta l'istituzione di officine di lavoro. Ed appena egli seppe essere penetrato il tifo nelle carceri situate nei *Mulini Bassi* (luogo a poca distanza dalla città), ordinò che gl' infermi di tal morbo venissero trasportati in altro luogo, fatto allestire a ciò con molta prontezza. Avvenne poi caso in cui i prigionieri stessi mostrarono verso di lui sentimento tale, che altri non agevolmente crederebbe essere in que' miseri. Fu scossa la Città nostra, quand' egli era Podestà, da violento terremoto; e le pubbliche prigioni fecero temere della loro saldezza a nuova scossa. I carcerati facevano per ciò non lieve tumulto, e

gridavano perchè loro fosse conceduto di fuggire da una quasi certa morte, da cui erano minacciati. Le guardie stesse non aveano sufficiente fiducia nelle proprie forze: ai cittadini venne di ciò grandissimo spavento. Il Sanvitale accorre prontissimo; dirige le parole, ma parole amorevoli, e del dialetto, ai tumultuosi, tra i quali alla sola vista di lui tornò quasi tranquillissima calma: egli promise di farli passare a più sicuro luogo, purchè essi promettessero di tornar poscia ov' erano allora, e senza che ne avvenisse alcun male: tutti ad una voce promisero; lo salutarono, come loro liberatore; uscirono tranquillissimi; nè alcuno commise un solo lievissimo atto che volesse l' uso della forza, o sola riprension di parole.

Per ciò che riguarda alla pubblica salute non istette contento al fare che venissero mantenute le discipline, che per antiche o recenti leggi erano comandate, ma ne aggiunse di nuove; e volle egli stesso essere testimonio del modo con che si compieva il debito imposto dalle leggi medesime. Ch'ei ben comprendeva quanto la maniera della esecuzione rende più o meno utili, più o meno profittevoli i provvedimenti de' Legislatori. Della sua premura in cosa tanto importante sarà sufficiente argomento il sapere, che in tempo, in cui nel pubblico Spedale infieriva il morbo, che i Medici di-

cono *Nosocomiale,* ci si recò, quantunque ne fosse dissuaso pel pericolo a cui si esponeva della salute e della vita, nel luogo degl' infermi di tal malattia; prese minute informazioni della cura e dell'assistenza che veniva loro prestata, e ordinò immediatamente quanto più potea loro esser utile a procurare più facile e pronta la guarigione: e il rapido cessare del male mostrò il bene de' suoi provvedimenti. Del quale meritevolissimo coraggio in chi sostiene pubblici ufici in tempi di calamità avemmo, son pochi anni, a sentire il bisogno, e a vederne cogli occhi nostri gli effetti: ed ancora si piange e si lamenta lo sterminio di crudelissimo morbo in tutti que' luoghi, ove innanzi a lui fuggivano coloro che aveano obbligo, e per la natura dell' uficio e per miglior senno, di ordinare quanto era già stato da per tutto esperimentato utile a render minore la potenza di sì terribile flagello. E la nostra Città se piange un numero di vittime assai minore di quello che fu in altre, il dee, e ne ha merito, alla coraggiosa risoluzione e alle sollecite premure d' un altissimo Magistrato, e allo zelo d'illustri Medici devoti di cuore al bene e alla salute dei loro concittadini.

Egli propose al Prefetto Nardon l'uso delle così dette *zuppe economiche,* e il brodo fatto colla gelatina delle ossa, secondo il metodo del Signor

Cadet de Vaux, per gli ammalati negli Ospedali, pei ricoverati negli Ospizii pubblici, e pei poveri della città, valendosi nelle minestre delle patate; del qual frutto, sempre molto utile, utilissimo in anni di scarsa raccolta di grano, egli raccomandò e incoraggì la cultura. La proposta di lui venne approvata: le gelatine si facevano nel suo Palazzo, sotto la direzione del Farmacista Luigi Pizzetti di Parma; si adoperarono per gli Ospedali, per le Prigioni, e in alcuni mesi dell'anno 1806 pei poveri della città. Ma quantunque i Dottori Franck, Berchet e Pizzetti attestassero pubblicamente che le minestre » erano aggradevoli al palato, nu» trienti, confortanti degli stomachi esausti, e da » preferirsi ad altri cibi che si potessero sosti» tuire » pure vi fu chi si sforzò di mettere in mala voce sì utile provvedimento.

Per lettera graziosissima del Vice-Prefetto fu incaricato di visitare tutti gl' Istituti di pubblica Beneficenza, di dare ragguaglio al Governo del loro presente stato, e di indicare quanto egli credesse più utile ai medesimi, e come si potessero ordinare al miglior fine, al quale furono dai Fondatori destinati. Adempiè con lodevolissimo zelo un'incumbenza sì cara al suo animo; e se per una parte gli fu doloroso il vedere alcuni de' Luoghi Pii bisognevoli in estremo di pronti riordinamenti

e di assidua vigilanza, godè per l'altra che a lui si fosse offerta l'occasione di fare che avesser termine gli abusi e le irregolarità, cagioni di que' mali. E merita che si sappia, a prova del suo fervore, che la maggior parte di molti dì impiegò nella visita de' luoghi, e che si occupava nella notte ad esporre in iscritto le cose esaminate nel dì, colle proposte di quello che a lui pareva più acconcio all' uopo. Il Governo approvò i disegni di lui, e lo elesse dopo, per incumbenza indipendente da quella di Podestà, a presiedere alla Commessione Amministrativa degli Ospizii di Parma, e due anni appresso a Presidente dell'*Ufficio di Beneficenza*, istituito perchè fosse prontamente provveduto alle necessità de' più poveri; e il Sanvitale pubblicò allora una *Istruzione* risguardante al modo da tenersi per meglio conoscere quelli che veramente abbisognassero di soccorso, avuto rispetto all' età, alla salute, alla famiglia, e al diverso modo con che i medesimi, riconosciuti poveri, meritavano di essere sovvenuti. Egli faceva pure in essa un cortese e amorevole invito alla carità de' privati, la quale è sempre (considerata la maggiore o minore prosperità d'uno Stato) in proporzione alla stima e alla fiducia che si ha in colui o in quelli, a cui tocca distribuire o amministrare quanto essa è disposta a dare.

Egli si portò ai Luoghi di Monte; esaminò come venivano amministrati, lo stato loro, le qualità delle rendite e delle spese, e di tutto diede poscia esatto conto ed informazione al Governo; onde anche a questa parte della pubblica cosa venne dato speciale provvedimento. Nel che gli fu mestieri aver fermezza e costanza ad impedire che una parte delle entrate di questi ed altri Luoghi Pii non venisse rivolta a biasimevol fine.

Altra gravissima e penosa opera fu quella di por nuovo ordine agli uficii della municipalità, e l' istituirne di nuovi, come era voluto dalle moltiplici parti della pubblica Amministrazione, le quali dovevano essere esercitate dal Podestà; ed egli secondo che importava ai pubblici affari propose gli uffizii, che furono poi costituiti per legge del Governo, com' egli avea disegnato.

Era difficilissima cosa, e il Sanvitale la condusse a buon fine ne' primi tempi che fu Podestà, il metter ordine a' Registri dello Stato Civile: della quale difficoltà vinta da lui si accresce il merito considerando, che presso di noi poche erano ancora le cognizioni della Statistica, che pochi le possedevano, e che quelle non erano ancora state ordinate sì che formassero un tutto, o una Scienza con principii certi e universali. Oltre ciò è leggier cosa lo immaginare quante inesattezze, quante

mancanze, quanta confusione era ne' libri in cui si segnavano le nascite e le morti, e le molte cautele necessarie perchè fra i chiamati alle leve non fossero omissioni a danno di quei che dovevano essere arrolati.

Gravissima cura e prudenza e severità con benignità temperata richiese da lui il fatto dell'innesto del vaiuolo, al quale (neppure a' nostri dì riconosciuto da tutti e buono e utile!) erano contrarie le opinioni, i sentimenti, gli errori di moltissimi; onde il Sanvitale, in compagnia de' Medici, a ciò eletti, si recò in molte case della nostra Città, particolarmente di quelli, cui l' ignoranza rendea fermamente più ostinati contro il bene. È la presenza di lui, che tutti conoscevano buonissimo, che tutti amavano e rispettavano, conseguì ottimi effetti.

Anche l' introduzione del nuovo *Sistema metrico* (una delle più grandi e più utili cose dei tempi moderni) volle ch'ei dimostrasse alla prova di quanto saggia prudenza debba essere fornito un Magistrato per essere utile al suo Governo ed ai cittadini. Perchè essendo inesperti del nuovo metodo di pesi e di misure non pur la più parte dei privati, sì anche molti de' pubblici uficiali, egli fu vigilantissimo ad impedire, per quanto potè, che non ne ricevesser danno nè il Comune nè i citta-

dini, fosse per ignoranza o per frode. Nel che era (come il fu in molte altre occorrenze) pazientissimo a dar consigli, a porgere schiarimenti, a usare somma benignità ed amorevolezza di parole e di maniere.

Fu poi di grave e straordinario peso il dover dare al Governo, ogni mattina, minuto ragguaglio dei furti, delle risse, degli arresti, degl'incendii, dei disordini d'ogni sorta avvenuti nella notte; e fra tante e sì diverse qualità d'incumbenze quelle di provvedere alle cose di pubblico divertimento, ai Mercati pubblici, agl'Istituti della pubblica Biblioteca (come fu poc'anzi indicato), degli Archivi, del Giardino Botanico, del Giardino Imperiale, del Museo, dei Gabinetti di Fisica, di Chimica, di Storia Naturale, d'Anatomia, delle Scuole di Belle Arti; i quali tutti sentirono l'utile opera di quell'instancabile Magistrato. In tutto questo vuolsi attribuire giustamente la debita parte di lode al Consiglio del Comune, e a quelli che dipendevano da lui, e che concorrevano a condurre le pubbliche cose: ma è noto quanto l'accordo di tutti, l'attività de' singoli, la diligenza, l'ordine in ciascuna parte venga dalle qualità che sono nel Capo, e quanto è argomento di saggezza, di prudenza, di zelo e di accorta vigilanza in lui, il pronto corso e regolare di vasta amministrazione.

Aggiungasi che più d'una volta a conseguire il bene, oltre le difficoltà che sono, può dirsi, nella natura delle cose, altre e fortissime ne ebbe appunto dove avrebbe dovuto trovare, per maggior potenza, forza maggiore che gli appianasse e rendesse agevole la via. Nè quando incontrò ostacoli perdè la speranza di vincerli: nè si stette dal guardare a' modi pei quali potesse pervenire alla meta che erasi proposta. La coscienza della rettitudine del fine il rese animoso e lo ingagliardì negli sforzi, dai quali ebbe spesso felice riuscimento. Però nel 1807 avendo dovuto sostener grave lotta per una giusta causa; e vedendo che la giustizia non potea risplendere della sua luce a chi pur doveane essere illuminato, egli volle rinunciare all'uficio suo, e pregò perchè altri fosse posto nel luogo ch'egli occupava: ma la stima che di lui facea l'Imperatore, e la grazia in che lo aveva, il mantenne nel grado, ricevendo a ciò conforto di benigne parole ed amorevoli; e nell'ubbidire alla volontà dell'Imperatore, fu contento di non aver mancato, che per lui non rimanesse nell'oscuro la verità. E sebbene fin d'allora comprendea che la difesa fatta a viso aperto del giusto e del vero sarebbe per accattargli cagioni di dolori, pure seguì la sua via, e fu sempre in egual modo sollecito ed ingegnoso e infaticabile

per tutto quello che il debito dell' uficio gl' imponeva verso il suo Governo, e per quel che giovasse al bene de' suoi concittadini, finchè stette a capo del Comune (che vi fu per quasi tre anni); dopo il qual tempo venne acconsentito alle sue preghiere di deporre le alte incumbenze ch'egli avea rese, col fatto suo, più leggieri a sostenersi.

Dell' amore che gli ebbero i suoi cittadini fu segno e misura il dolore sofferto, e palesemente dimostrato, quando seppero che non avrebber più la consolazione di ricorrere a lui e come a Magistrato e come ad amorevole consigliere. Della fiducia poi e della estimazione del Governo verso di lui fanno fede le molte lettere che gli vennero scritte a ciò, in una delle quali (del Vice-Prefetto Cav. De-Gubernatis) sono, fra le altre, le seguenti notevolissime parole: » Veggo con grandissimo piacere che l' Amministrazione del Municipio di » Parma è tolta dalle altre a modello. » E il Maresciallo Perignon, che fu Governatore di Parma e di Piacenza, diede amplissime dimostrazioni d' interessamento agl' Istituti di lui; d' approvazione al modo con cui conduceva gli affari dell'uficio suo, di affezione alle sue doti, come privato; e del desiderio ch'egli (il Sanvitale) avesse voluto accettare un grado a lui conveniente nelle milizie imperiali.

Inoltre quando nel 1807 andò ad Alessandria Capo di due Deputazioni all'Imperatore Napoleone, ebbe da lui benigna ed amorevole accoglienza, e gli fu mostrato da quel Grande quanto eragli a grado l'opera sua nel ministero a cui lo aveva eletto. Solo alcuno potè non essere contento, perchè egli fu parco del denaro del Comune in cose vane ed inutili; ma di questa prudente parsimonia gli tenne obbligo e gratitudine il Comune, che aveva troppe altre e più importanti cagioni di spese; ed egli solea ripetere, che trattandosi del ben pubblico, l'onest'uomo deve mirare al vero e all'utile, non lasciarsi vincere ai riguardi per le persone.

Di cara memoria poi ed onorata rimase il nome suo nel Comune, tanto che la stessa Carica di Podestà fu dopo più cospicua reputata, perchè era stata da lui esercitata; e nella solenne cerimonia, in cui venne (anche dopo parecchi anni) ad altri conferita, s'udì celebrato e degnamente esaltato il Conte Stefano; e risuonò con molte lodi il nome di lui nel Consiglio degli Anziani, quando nel 1836 fu eletto con piena concordia a Podestà di Parma il Conte Luigi, suo Primogenito; elezione altamente onorevole al Padre ed al Figlio, il quale per altri ufizii non potè acconsentire ad assumerne le incumbenze.

CAPO XI.

Il Governo nell'acconsentire alla sua domanda di riposo da tale incarico desiderò ch' egli prestasse tuttavia l'opera sua, ove meglio a lui piacesse esercitarla. E la scelta non poteva essere di più onore a quell'animo devoto sempre al bene de' più infelici. Elesse pertanto di essere Direttore dell'Ospizio di Mendicità, che allora si istituiva in Borgo San Donnino, secondo la legge del Governo Francese del 27 Ottobre 1808; e intraprendeva le cure del nuovo uficio nel Settembre del 1809. Ma perchè questa era una istituzione quasi nuova nel Paese nostro, ove gli asili e i ricoveri pei poveri avevano forme e regole differenti, e perchè in altri erano opinioni diverse dalle sue, sebben forse dirette ugualmente a buon fine, egli dovette anche qui vincere impedimenti che si attraversavano al condurre a termine i suoi disegni; per la rettitudine dei quali era in lui e la dottrina di quel che si usava in altri Istituti di tal sorta, e l'esperienza di più anni negli Ospizii di Fontanellato. Ma appunto ove la virtù più deve operare di sua

forza, più è materia ed argomento di lode. E quanto egli estesamente vedesse l' ordine intero ch' esser dee nelle molte parti di un Istituto pel ricovero di mendici, e le interne discipline, il mostrò col libro *Saggio Filantropico ecc.* del quale avrò più innanzi a far parola, e coll'altro che ha per titolo *Meditazioni,* ove sono utilissimi pensamenti intorno all' istituire, all' amministrare e dirigere Ospizii di Mendicità e di Beneficenza. Quanto all' opera sua pratica in quel di Borgo San Donnino dirò, che egli si consacrò tosto all' esercizio delle nuove incumbenze, incominciando dal far sentire a quelli che aveano a sostenervi altre cure, la gravità e l' importanza dei loro doveri; ciò che loro spettava a fare, perchè le intenzioni del Governo fosser condotte al loro fine dirittamente e lodevolmente, e perchè i ricoverati godessero a pieno dei provvedimenti dati in loro favore: e a questi pure diresse umanissime parole di conforto, mostrando loro fino da quel momento che le sue cure sarebbero state per essi di quella sorta, che un padre adopera verso de' figliuoli.

Nè vuolsi taciuto, poichè buon destro si offre a dirlo, ch' egli tenea frequenti Discorsi e a' suoi Alunni in Fontanellato, e ad ogni adunanza di persone, quand' era Podestà, per accendere gli animi altrui o ad eseguir con zelo e con amore le

cose ch' egli consigliava o prescriveva come Superiore, o, se parlava a giovinetti, per disporli e prepararli al bene e alla virtù. Chè ei sapeva, e lo dicea spesso, quanto il sentimento che è suscitato in uno o in pochi, ove sien molti adunati, si comunica rapidamente, e quasi si trasfonde negli animi di tutti; il che in altro modo sarebbe impossibile a conseguirsi; e quanto anche chi per indole di natura e abito di consuetudine fosse lento all' operazione, è indotto da necessità, per eccitamento d' altrui, come per atto spontaneo e per qualità sua propria, a non rimanersi nel fatto secondo ad alcuno.

Ora tornando col favellare alle opere sue nell'Ospizio di Borgo San Donnino è a dire che, conforme ai suoi principii direttivi nelle cose di pubblica beneficenza, attese a quanto facea mestieri perchè ivi fosse bastante e sano il mantenimento dell' indigente; educazione a un'arte o ad un mestiere, e istruzione religiosa e morale al giovinetto orfano od abbandonato; lavoro a chi non avea fuori in che occupare utilmente le sue forze; modo e cagione di morale miglioramento e di correzione a chi, non colpevole da meritar grave pena, dovea esser tolto dal pericolo di commetter colpe. Gli fu di non lieve fatica l' ottenere che opportunamente si accomodassero i luoghi, perchè servissero

con agevolezza ai bisogni, cui erano destinati, con risparmio di tempo e di cose; e che le persone ricoverate venissero prudentemente divise, sebbene non potesse conseguir mai, con grave suo dolore, l' utilissima separazione dei mendici per vizio e per cattiva condotta, dai mendici involontarii per vicende di nimica fortuna e per cause indipendenti dal fatto loro e dalla loro volontà. Egli avea particolare diligenza e cura assidua al buon costume dei ricoverati e alla sanità dei medesimi sì per la qualità de' luoghi, che degli alimenti; ed ivi era veramente padre de' poveri, ai quali spesso e molto dispensava del proprio. È anche a dirsi che la voce sua ora di pietoso conforto, ora di prudente consiglio, ora di amorevole e benigna riprensione, scendeva sempre consolatrice ne' cuori, ed ove portava la calma e la rassegnazione, ove il pentimento dell'errore e della colpa, ove insinuava l'odio al vizio, l' amore alla virtù; e che un solo Sacerdote non potendo prestare efficacemente per tutti il suo ministero, essendo gli uomini e le donne in due edifizii separati, egli a proprie spese ne chiamò e ne mantenne un secondo, perchè fra quegl' infelici più abbondassero i conforti della Religione, la quale in sua essenza e natura produttrice di carità, porta soavissimo conforto nei disagi, nelle privazioni, nei travagli, nei dolori, nelle sventure;

e solleva il povero al pari d'ogni altro, e lo nobilita col nome di *prediletto da Dio*. Nè so immaginare più perfetta imitazione di Cristo di quella d'essere per atto spontaneo tra poveri, a fine di aiutarli, come vi fu il Conte Stefano, lontano da ogni umana grandezza; poichè Cristo chiamava a sè i poveri, con loro si tratteneva, gl' istruiva, li consolava di sua divina favella, e i poveri affettuosamente raccomandava a' suoi seguaci.

Al conseguimento di esatto ordine e di perfetto accordo, necessario perchè le molte parti d'un pubblico Istituto muovano all'unico fine cui sono indirizzate, egli, Direttore, che di tutto doveva essere informato, e a tutto provvedere, sentì nella pratica esservi qualche difetto, di che non era stato avvedimento in chi da prima dispose le regole a cui aveva da attenersi. Ed avrebbe potuto attenersi pure ad esse, e non mancare all'adempimento dell' uficio suo: ma ciò sarebbe stato contrario alla natura e all' abitudine di lui, il quale sempre studiavasi perchè ogni cosa fosse condotta alla maggiore sua perfezione; e tanto meno potevasi accontentare in ciò che spettava ad un Istituto di beneficenza, ove ogni difetto riusciva a danno dell' Ospizio e dei Ricoverati. Onde esaminò accuratamente ov' era il manco di perfezione, ove potevansi rendere più esatte le norme prescritte, e in

una sua Scrittura *(Projet de modification et d'ampliation au Reglement ministériel pour les Dépôts de mendicité etc.)* propose al Barone Prefetto Nardon alcune utili riforme e alcune nuove cose per l' interno ordinamento dell' Ospizio.

Ma dopo due anni e alcuni mesi una lunga e grave malattia lo obbligò a lasciare quella carica che gli era tanto più cara, quanto gli offeriva più spesse, anzi continue occasioni di alleggerire i mali de' miserabili: e solo il pianto de' ricoverati, quand' essi seppero che più non godrebbero della venerabile presenza e della paterna amministrazione del Conte Stefano, può esser segno sufficiente a farci giudicare di quanto fervido amore s'erano accesi i loro cuori verso di lui; chè anzi molti non potevano comportare per nessun modo di rimaner dopo nell'Ospizio: molti fecero supplicazioni e preghiere a fine che fosse loro conceduto di uscire, e alcuni fuggirono con pericolo perfin della vita.

Nè a prova di ciò posso tacere quel che gli avvenne molti anni dopo, quando abitava nel suo Palazzo presso lo *Stradone*, detto l' *Eremitaggio.* Era il dì della Commemorazion dei Defunti, e fra i moltissimi che accorrevano a ricevere l'elemosina da lui fatta ogni anno abbondevolmente distribuire, una vecchierella pregò quei che la dispensavano, perchè le fosse conceduto di presentarsi al Conte

Stefano: ottenne il suo desiderio, e vedutolo appena, corre a gittarglisi a' piedi; gli prende la mano; molte volte, lui repugnante, la bacia, e la copre delle sue lagrime, ripetendogli interrottamente il bene ch' egli avea compartito a lei e a tutti nell' Ospizio de' Poveri, ov'ella era stata fra le ricoverate; e dopo che ebbe soddisfatto a questo sentimento di gratitudine e di riverenza, altamente nel partirsi da lui ripeteva: » Ora sono contenta; l'ho » veduto ancora una volta. Iddio lo benedica sem» pre, e gli dia lunga vita, acciò faccia del bene » a' poveri. » Tali purissime dolcezze furono sufficiente, anzi larghissima ricompensa al molto amaro con che l' invidia volle fargli ingiuria anche nell' esercizio della carica di Direttore dell' Ospizio di Mendicità.

E sebbene da quanto si è venuto fin qui esponendo, strettamente secondo la verità, la sequenza degli atti della sua vita apparisca (come era) un successivo concatenamento d' opere di beneficenza, pure d' una cosa singolare farò menzione, che vale di per sè a significare come l' abito di far bene, da prima elettivo per volontà, s'era in lui trasmutato in natura. Nel tempo che dimorava in Borgo San Donnino per l' uficio suo fu pregato di prestare ad una famiglia, d' onorata e civil condizione, per urgentissima necessità, una non lieve

somma di denaro, che in quel momento nè avea presso di sè, nè avrebbe subito potuto avere del proprio. Non gli bastò il cuore che chi gli avea fatta la domanda, in caso di tanto bisogno, non la vedesse adempiuta. Fece tosto recare le cose sue d' argento, fra le altre quelle stesse della mensa, al Monte di pietà, e potè in tal modo soddisfare al proprio desiderio e alla necessità altrui. In quel medesimo, o in alcuno dei dì appresso, ebbe ad accogliere in casa sua persone forestiere; ma non perciò gli venne pentimento del fatto: e qualunque fosse per essere il giudicio di quelle al veder sulla mensa posate ed altre masserizie di poco o quasi niun valore, egli si fu tuttavia contento, nè fece motto di quel che gli era avvenuto.

CAPO XII.

Nel 1811, non ancora pienamente riavutosi dalla malattia per cui avea dovuto rinunciare alla Direzione dell' Ospizio di Mendicità, si recò a Parigi a fine di render ragione della condotta degl' Istituti suoi, la chiusura dei quali lo affliggeva profondamente; e volea presso i Capi supremi del Governo a voce e in persona, meglio che in iscritto, come avea fatto nel 1809 e 1810, esporre lo stato del Paese nostro in cose di Arti e d' Industria, e la necessità per esso di addestrare alle medesime una buona parte de' giovani, che crescevano nell' ozio e nella miseria. In quell' anno ei venne eletto membro del *Collegio Elettorale*, ed ebbe prova e pegno novello della pubblica estimazione nell' essere stato proposto Candidato al Senato Conservatore. Nel 1813 fu voluto Presidente della Deputazione del Parmense Municipio all' Imperatore Napoleone, ed anche in questa, come in tutte le altre incumbenze, lasciò di sè memorie care ed onorate, e ricevette segni di vera benevolenza. Fu in quest' anno 1813, come lo era stato nel 1810, Presidente del Cantone di Fontanellato.

E qui è da notarsi, che se i meriti di lui risplendevano nella sua Città, non risplendetter meno nella vasta Capitale di vastissima Monarchia, pei quali ebbe con Decreto del 7 Gennajo 1814 il titolo di Barone dell'Impero: e se la qualità di suo stato il faceva essere in Parigi spesse volte coi Grandi dell'Impero, l'amore della sapienza il conduceva spesso fra i Sapienti, intervenendo egli alle adunanze della *Società d'incoraggiamento per l'Industria Nazionale,* della quale era stato eletto Membro, a pienissimi suffragi, fin dal 10 di Maggio del 1809, proposto dal Barone De Gerando, che al primo di Giugno dell'anno stesso, annunciandogli la sua elezione, gli scrivea: » Col desiderio » di procurare alla nostra Società, negli Stati di » Parma, un Corrispondente in cui lo zelo fosse » uguale alle cognizioni, ho dovuto fissar gli occhi » sul Fondatore del più bello Istituto d'Industria » che è in questa parte della Francia; la mia » mente è corsa alla Scuola d'Arti e Mestieri di » Fontanellato, e ho pensato che il Filantropo che » la dirige, fosse naturalmente chiamato a dive» nire Collega nostro. » A lode di quella Società basterà il dire che ne furono ad or ad or Presidenti un Chaptal, un Guyton de Morveau, un Dupont de Nemours, e Segretarii un De Gerando, un Costaz, e fra i Socii un Ampére, un Molard,

un Ternaux ecc. Essa era divisa in Sezioni per le Arti Meccaniche, per le Scienze Fisiche e Chimiche applicate alle Arti, per le Arti Economiche, per l'Agricoltura e pel Commercio; onde il Sanvitale aveva in essa seggio convenientissimo; e tutte le qualità d'esserne Socio.

Già era per conseguire pieno effetto la causa per la quale egli erasi portato a Parigi; imperciocchè nel tempo in cui vi dimorò tutti i suoi pensieri non solo intorno agl'Istituti, dei quali era stato Fondatore, ma sì anche in generale intorno agli Ospizii o Conservatorii per le Arti e i Mestieri e per la educazione dei figli del povero furono, per volontà di chi teneva la somma delle cose, esaminati dalla Commissione Centrale degli Ospizii di pubblica Beneficenza, e vennero dalla medesima pienamente approvati. E se prima era assiduo all'opera sua per la coscienza dell'affaticarsi soltanto al pubblico vantaggio, e dell'apportarvi quanto di frutto avea ricavato dalle proprie meditazioni e dalle dottrine de' migliori, ora crebbe in ardore per la prova certa (avuta da uomini espertissimi in siffatta materia, non mossi da alcuno particolare affetto) ch'egli operava secondo verità, e in modo conforme alla condizion delle cose. Già era ordinato il riaprimento de' suoi Istituti; già godea del pensiero di raccogliere e di

unire nuovamente intorno a sè i figli adottivi del cuor suo, quando le mutazioni avvenute nelle sorti d' Europa impedirono nel momento più prospero l' adempimento delle sue speranze.

Ma sebbene ei vedesse, e con gravissimo dolore, l'esecuzione de' suoi desiderii impossibile, non discontinuò il metodo suo d' informarsi d' ogni cosa che al pubblico insegnamento appartenesse, e ad Arti Meccaniche, e a quelle Scienze, che più direttamente sono o di necessità o di molta utilità alle Arti. Visitava tutte le Istituzioni, qualunque ne fosse il nome, le quali erano destinate a sollievo della parte più miserabile della Società, non trascurando ogni altra cosa degna d' essere considerata da un uomo educato alle più belle e utili discipline, e in molte di esse erudito e dotto. Conversava, e lungamente, con quelli, cui un eguale amore ed uguali studii chiamavano ad adoperarsi per la pubblica felicità; e nel numero di tali uomini, coi quali godea di aver potuto tenere lunghi e frequenti colloquii fu il celebre Conte di Rumford, nell'anno stesso che aveva ad esser l'ultimo a tanto benefattore de' poveri, ed al quale l'Europa e l' America debbono eterno obbligo ed eterna memoria. Trovavasi spesso nelle officine dei più reputati artefici, e dilettavasi assai de' discorsi che tenea con essi, avendo sempre d'innanzi alla

mente la patria sua, il bisogno in cui ella era di perfezionare le sue arti o di appararne di nuove, e facendo a sè obbligo il recarle qualche frutto d' utilità, non alcuno di que' mali semi, che di Francia furono presso di noi trapiantati; e se per isventura nostra trovaron terreno ove metter qualche radice, di là dond'essi ci vennero, ci vengon ora troppo aspri e ingiusti rimproveri, per non dire di peggio. Ma nel Sanvitale questo era degno di assai lode e di imitazione: che desiderava, e promoveva di tutta sua forza quanto giovasse a un retto procedimento delle potenze dell' intelletto e delle forze del corpo nell' operare, ed in tal modo favoriva efficacemente al vero progresso; in guisa però che a questo servisse quasi di addentellato tutto il bene che si avea prima, onde il nuovo fosse una continuazione dell' antico; e secondo che il meglio venisse conosciuto e gustato, si dismettesse il cattivo. Forse alcuni leveran contro la voce, forse grideranno all' errore: non credo conveniente, nè luogo opportuno, nell' aver dovuto toccare di ciò per ragione storica, il dire il perchè tengo assai lodevole quel modo; dirò bensì che la considerazione dei fatti induce a vedere nell' ordine universale una successione e un concatenamento, non salti o sbalzi, e che per tale successivo procedimento si può pervenire a buon fine.

Egli seguitò questo suo metodo di considerare e di notare quanto vedea di migliore sì in Francia che in Germania ove recossi in appresso. Giunto a Vienna domandò e ottenne udienza dall' Imperatore Francesco I., Padre di Colei sotto la mite e clemente signoria della quale passarono e stanno questi Stati; ed ebbe da lui onorevoli accoglienze e segni di molta benevolenza. Nel tempo che stette in Vienna conobbe molti uomini celebri per dottrina, massimamente nella Storia Naturale, e vide in presenza quelli coi quali avea tenuto, molti anni prima, corrispondenza di lettere per istudii di Botanica. La conversazione di questi, la vista degli Orti e dei Giardini Botanici, dei Gabinetti di Fisica, d'Anatomia, di Mineralogia, delle Collezioni d'ogni genere delle cose naturali fu al suo animo come scintilla che s'accese in grandissima fiamma per gli studii che avea coltivati in sua giovinezza; e tornò a vagheggiare col pensiero e il suo Giardino, e il suo Gabinetto, e le sue Raccolte, proponendosi di tornare al tenor primo di vita; al che si provvide e di libri, e di cose che non avrebbe potuto trovare nella sua città, e strinse onorevoli amicizie coi Ch.mi Professori Myhlfeld, Senoner, Parthsck, Jacquin, Humann, Jan ed altri, come apparisce dalle lettere dei medesimi che conservarono lunga memoria di lui.

CAPO XIII.

Tornato in patria, desideroso di tranquillo stato, volle vivere a sè, alla Famiglia sua ed a' suoi studii. Ma la fama delle virtù e della grandezza dell' animo suo non permise che rimanesse in condizione di vita affatto privata. L' ARCIDUCHESSA D' AUSTRIA, MARIA LUIGIA, divenuta Signora di questi Stati, lo elesse nel 1815 a suo Gran Ciamberlano; nel 3 Marzo del 1816 a suo Consigliere Intimo Attuale; il 16 Dicembre dell' anno stesso il confermò Consigliere della Parmense Accademia di Belle Arti; poi innalzollo a Senatore Gran Croce del S. A. I. Ordine Costantiniano di S. Giorgio; indi ad alcuni anni (nel 1824) a Gran Cancelliere dell' Ordine e Presidente del Consiglio Amministrativo del medesimo. Molte Accademie, fra le quali quella delle Scienze di Torino e di Belle Arti di Vienna, vollero annoverarlo fra i loro Socii, tra cui risplendono i nomi degli uomini più celebri d' Europa; ed anche la *Società d' Agricoltura* della Provincia di Reggio gli mandò diploma di suo Socio. Nell' anno 1816 fu pregato con lettera onorevolissima del 4

Giugno dal Ministro di Stato Conte Magawly di proporre al Governo l'ordinamento di un pubblico Istituto pei Mendici, il quale incarico sostenne con altri tre onorevoli suoi Concittadini componenti una Commissione, di cui, per elezione dello stesso Ministro, egli era Presidente. E sebbene gli fosse lasciato troppo picciolo spazio di tempo a tale opera, e gli venissero prescritti alcuni confini, troppo angusti, entro i quali non poteansi contenere i principii ordinativi di tal sorta d'Istituti, secondo ch'ei li comprendeva entro di sè, distese e presentò una Scrittura, la quale ottenne le lodi della Commissione che la prese ad esame, e che egli poi in altro tempo fece più ampla e piena in guisa da poter bastare all'uopo di qualunque Stato o Governo.

Anche però fra le cose ch'egli faceva con sollecitudine per la riverenza di chi gliene affidava la cura, si adoperava all'amministrazione del proprio patrimonio, e in modo particolare alle migliorie dell'Agricoltura, ove vedea quanto ancora presso di noi rimanea da fare per approssimarsi alla perfezione. Fu accennato da principio ch'egli tornando da Malta, aveva recato seco, fra l'altre cose, sementi di cotone, che con felice riuscimento coltivò, ancor giovinetto, in Fontanellato, e la cui coltivazione conoscendo egli per

teorica e per pratica quando venne in questi Stati dal Governo Francese prescritta, la dismise, perchè altre più gravi cure gl' impedirono di attendere ad essa: pertanto la riprese in questo tempo, e se ne occupò con molta diligenza nell' *Eremitaggio,* intorno a che ha lasciato nota esattissima, d' onde si ha il prodotto di trecento piante di cotone coltivate in un determinato spazio di terreno, e la spesa per la filatura di esso e la tessitura; e dal ragguaglio del valor della tela colle spese e coll' ordinario prodotto di uguale spazio di terreno di uguale qualità, si mostra che se la filatura fosse eseguita colle macchine usate presentemente altrove, il prezzo della tela di *nanchino* nostrale non riuscirebbe quasi niente maggiore di quel de' *nanchini* che si comprano da' forestieri.

Coltivò eziandio la pianta del Caffè, e n' ebbe buon effetto; e il suo giardino fu bello e ornato di vaghe specie d' erbe e di fiori nuovi al nostro cielo. Ma quel che è da tenersi in maggior conto fra queste sue prove (che ho voluto indicare solo perchè si sappia come egli era intento sempre a quel che fosse per riuscire di utilità al suo Paese, e perchè in ogni tempo e luogo furono le ripetute esperienze dei Sapienti, eseguite con varietà di metodi e con differenza di circostanze, che diffusero nella pratica delle nazioni la conoscenza

esatta di molte utilissime cose delle quali erano prive) fu l'opera ch'ei pose a render migliore la coltura de' suoi vasti terreni, e in singolar maniera delle piantagioni d'alberi e di viti, a cui da natura è sì ben disposto il nostro suolo. Ei fe' venire di Toscana, di Grecia, di Francia, e da altri luoghi le migliori qualità di viti; ottenne da esse, entro pochi anni, accuratamente educate, abbondante quantità di uve, e da queste per saggi e industri metodi ebbe ottime qualità di vini, di cui si piacea favellare, affinchè per opera d'altri agricoltori questa divenisse fonte di prosperità, e si togliesse il bisogno di ricorrere allo straniero per quel che si può avere in casa nostra. Nè fu poco il frutto ch'ei ricavò dall'indurre i suoi contadini a mutare in migliori molte antiche consuetudini, che sono tuttora in parecchi luoghi cagioni di gravi danni. Giovò pure assai anche coll'essere stato fra' primi a introdurre le vacche di razza svizzera; poichè molti proprietarii, negli anni successivi, per fin de' più restii e nemici alle parole di miglioramenti e di perfezionamenti di metodi nell'agricoltura, veduto il molto e copioso frutto che si avea per esse, seguirono l'esempio di lui, onde si accrebbe il prodotto de' formaggi, se ne perfezionò la fabbricazione, si studiò a render migliori le nostre pasture, e l'un perfeziona-

mento altri ne indusse seco, e si moltiplicò la comune ricchezza dello Stato.

A lui era noto come in tempi più antichi fu tra noi coltivata felicemente la pastorizia, e che qui fiorirono le manifatture dei tessuti di lana; che anzi nel ricco Archivio di sua Famiglia sono conservati due Codici in pergamena, della metà circa del quindicesimo secolo, ove leggonsi le leggi del Governo di quella età, e gli ordini e le discipline che regolavano il commercio delle lane e dei panni che presso di noi si fabbricavano. Ed egli che tanto amava che si mantenessero in onore le cose nostre, e che si rialzassero e si riducessero a buono stato quelle che erano cadute in basso, acconsentì con animo lieto ad aver parte in una Società formatasi in Parma (son già molti anni) col fine di ritornare in miglior condizione l'arte di allevare ed educare le pecore, onde avere larga sorgente di utilità dai pascoli a che sono acconce grandi parti dei monti di questi Stati, che quasi tutte si lasciano incolte e infruttuose. Ed era manifesto quanto di bene e di prosperità sarebbe venuto da una copiosa produzione di lane, la quale avrebbo fatto sorger ben presto fra noi fabbriche di panni, e per questo si sarebbero aperte nuove vie di onesto guadagno ad operai ed a commercianti della nostra città. I Socii che tentarono sì lodevole im-

presa si adoperarono con cure e con ispese perchè a buon fine ella riuscisse; e comperarono molte mandre di razza spagnuola. Ma per qual che ne fosse la causa, ch' io ignoro, l' esito mancò all'aspettazione, e quel che fu intrapreso con tanta speranza di bene partorì grave danno. È da notarsi però che fin da principio il Conte Stefano, perchè si corresse minor rischio di perdita, e perchè a lui parea meglio, propose che si comperassero solo i merini maschi, e che, accoppiandoli colle più belle pecore de' nostri paesi, si cercasse per questo modo di avere tal razza, che partecipe delle buone qualità di quella di Spagna, comportasse meglio la natura di questi luoghi e il genere de' nostri pascoli. Non fu seguita questa sua proposta; e chi si conosce di tal sorta di cose (utilissime a sapersi) giudicherà se ciò avrebbe condotto a un fine migliore di quello che ne fu avuto. Qui mi si perdoni se, per l' amore, sebbene sterile, che ho alla mia terra, aggiungo che i mezzi coi quali si potesse conseguire miglioramento nella qualità e nella quantità delle lane, non ancora presso di noi conosciuti, meritano d' esser fatti materia di attento esame e di osservazioni da chi intende cogli studii e colle opere al generale perfezionamento delle produzioni dei nostri terreni. E quella prima esperienza, fatta con lode di chi vi

si provò, non deve essere posta in dimenticanza, nè, molto meno, far che si creda impossibile un esito migliore: ma sì prestare subbietto di considerazioni, per le quali si discoprissero le cose da evitarsi in altre prove, e quelle da usarsi, che mancarono nella prima.

CAPO XIV.

Il Conte Stefano che tanto aveva l'animo capace di gustare i diletti della solitudine e della quiete, nella quale voleva riposarsi, quanto la natura de' tempi, e lo stato degli affari, della Famiglia, degli uficii ne lo avea tenuto lontano, non fu lasciato mai del tutto in quell'essere di cui il suo cuore facealo più desideroso: bello e cortese piegamento di sua volontà, onorevole a chi nel chiamarlo tuttavia ad esercizio di cariche mostrava che sapea dar pregio alle virtù di lui; onorevole a lui stesso, perchè, non cercatore, non cupido di quel che talvolta è tormento altrui, mostrava che accettando l'onor conferitogli, non si rimanea contento al godimento del medesimo, ma con zelo adempieva ogni nuovo obbligo, che segue sempre ogni nuovo grado a cui è l'uomo innalzato.

Pertanto egli divideva con facil ordine e assai profittevole le ore d'ogni suo dì, che gli correva placido e sereno; e di ciascun dì alcune erano consacrate sempre agli atti di Religione, ed alla contemplazione delle maraviglie della natura, che

altamente ne parlano di Dio; altre ne spendeva nelle cure delle incumbenze, alle quali intendeva anche negli anni estremi della vita, e in tal maniera, che, fatto più volte graziosamente pregare dalla sua Principessa (a cui erano assai cari i giorni di lui) perchè rallentasse le occupazioni dell'impiego, e accettasse altri che sostenesse parte delle sue fatiche, egli fermamente rispose, che per nulla cagione voleva mancare al pieno adempimento degli obblighi suoi; che se non poteva compierli, sentiva l'obbligo di cessar dall'uficio e di rinunciare spontaneo alle prerogative del medesimo; che solo nell'eseguimento del dovere sentiva queta e tranquilla la coscienza. Altra parte del tempo era da lui occupata nelle cose di sua Famiglia, ed altra nel conversare con persone di eletti costumi, di senno, e di dottrina, le quali per affetto e per estimazione a' pregi di lui si recavano al luogo di sua dimora, accolte sempre con amorevolezza e con festiva ilarità. E dai medesimi amici suoi si ricordano tuttavia, e spesso, i facili ragionamenti di cui egli più si piaceva, e come aveano sempre argomento non da vanità o frivolezze, sì da cose gravi risguardanti alla Città ed allo Stato; alla pubblica e privata educazione; al pubblico costume; alla religiosa e civil condizione; ai nuovi e più notevoli avvenimenti; alle scoperte nelle Arti

e nelle Scienze; alle applicazioni che ne potevano esser fatte a comune utilità; e si ricorda ancora com' egli temperava il suo favellare (non artificioso mai, chè d'ogni artificio fu nimicissimo sempre) con gioconda amenità, senza cadere nel basso, senza valersi a ciò dei difetti dell'umana natura, che lui movevano a pietà, non al riso ed allo scherzo. Il che forse fu cagione principalissima ch'egli si tenne lontano dalle numerose adunanze, nelle quali pel desiderio di rendersi grazioso alla compagnia non sempre è avuto il debito riguardo al decoro e alla verecondia.

Ma alcuno non potrà esprimere a parole la dolcezza da cui era inondato il suo cuore, quando divideva le ore con alcuno degli ottimi suoi Figli e delle ottime Figlie sue, e quando tutti gli faceano intorno corona. Soltanto le parole che spesso amorosamente ripeteva, e che si leggono nelle sue scritture, mostrano l'abbondanza e la tenerezza dell' affetto verso de' suoi. Nè uom puote con fantasia dipingere innanzi a sè immagine di più perfetta umana felicità di quella d'amorevol padre tra figli buoni ed amorevoli. E tutta la godette il Conte Stefano: chè in lui fu continuo, ardentissimo l'amore a' proprii Figli, e in questi ardentissimo l'amore contemperato alla riverenza verso di lui.

Ma intorno a ciò merita di essere accennato il fatto seguente. Dovevansi diffinire quistioni di diritto per certi beni posti nella Lomellina (Regno di Piemonte) che appartenevano alla Consorte di lui, e dei quali ella aveva istituiti eredi i Figli maschi. Per amorevole e spontaneo consentimento di questi il Conte Stefano ne godea l' usufrutto. Fu necessario che venisse stabilito se tal diritto d' usufrutto apparteneva per legge al Padre o a' Figli. Illustri Avvocati e Giureconsulti Piemontesi tolsero ogni dubbio in favore di questi: ma dal Tribunale di Vigevano fu dichiarato appartenersi per legge al Conte Stefano. In tal condizione di cose egli scrisse a' suoi Figli, e li pregò affinchè per mezzo de' Tribunali dirigessero una istanza contro di lui; poichè questo solo rimaneva a poter fare; ed era cosa dalla quale la riverenza e l'amor filiale avrebbero distolto i Signori Conti Luigi e Giovanni. A tale dilicatezza del loro ottimo Genitore convennero insieme con lui che si richiamerebbero d'innanzi al Reale Senato di Torino della Sentenza del Tribunale di Vigevano. Perciò recossi a Torino a sostenere le ragioni de' Figli l'Avvocato Ferdinando Maestri (illustre Giureconsulto parmigiano ed elegante scrittore di prose e di poesie); e il Conte Stefano incaricò il Dottore Niccola Pellegrini pure di Parma (Consiglier Du-

cale di S. M., di pronta perspicacia negli affari e di grande perizia e probità nell'esercizio pratico delle leggi), perchè il rappresentasse presso il Senato di Torino, e facesse fede della facoltà data da lui ai Figli di ricorrere per ottenere una sentenza contro di lui; la quale venne pronunciata dal Supremo Tribunale secondo il desiderio e del Padre e de' Figliuoli.

Furono d'amore i vincoli più soavi che strinsero sempre, e che stringono tuttavia molti Fratelli in dolcissima concordia; e a lode del Padre sarà che i semi di tali affetti fossero e infusi ne' loro cuori, e felicemente nutriti e coltivati e cresciuti tanto, che abbiano prodotti e che producano frutti d'opere gentili e generose.

Il Cielo poi fece contento un tal Padre anche nel desiderio di vedere i proprii Figli nello stato coniugale. Avea goduto siffatta consolazione rispetto alle Figlie; e questa gli si raddoppiò in non lungo intervallo pei due maschi. Il Signor Conte Giovanni condusse in isposa la Signora Contessa Marianna Simonetta, illustre e colta Dama, fornita d'assai belle doti di spirito, di molta prontezza e perspicacia di mente. Il Signor Conte Luigi si fece Sposo a S. E. la Contessa Albertina di Montenovo, Dama ricca di soavissime domestiche virtù, d'indole pietosa e benigna, copiosamente istruita

in molte qualità di studii, e di rara e lodatissima perizia nella difficil arte del Disegno; del qual merito (potrebbe dirsi veramente quasi singolare) sien prova le seguenti onorevolissime parole, che quel gran Maestro in tal arte, il Celebre Cav. Paolo Toschi scriveva al Conte Luigi, nelle quali è anche un ottimo insegnamento. » Io Le domando mille » scuse per aver trattenuto sì a lungo il Disegno » della degnissima sua Sposa. Ho voluto che molti » Artisti lo veggano, e tutti al pari di me ne » sono rimasti maravigliati. Alla Signora Contessa » Albertina, fornita di tante belle e stimabili qua- » lità, e destinata a brillare in tutt' altra guisa » pel rango in cui è posta, questo trionfo sarà » di lieve pregio; ma per me è un fatto della » massima importanza, perchè viene a provare e » mettere in piena luce la mia opinione, che non » da avarizia della natura in produr genii derivi » il decadimento in cui son venute le Belle Arti, » ma bensì dall' esserci scostati dal solo e vero » metodo di studiarle tenuto dai nostri grandi » Maestri della fine del XV. secolo. Ed in fatti » riunitesi per la Signora Contessa Albertina le » felici combinazioni di un ingegno perspicacissi- » mo, e di un ottimo insegnamento, senza che » questo venga mai disturbato da alcun cattivo » esempio, Essa di diciasette anni (e con pochi di

» studio disegnando un' ora o due al giorno) ha
» fatto il suo primo studio dal vero, che appunto
» sembra un lavoro di quella felicissima epoca del
» principio del cinquecento; e questo lavoro è tale
» che a nessuno degli Artisti viventi rincrescereb-
» be esserne Autore, e la maggior parte se ne
» potrebbe chiamare onorata. Io non ho potuto
» trattenermi dal manifestarle la gioia che mi ha
» fatto provare questo Disegno. Ella sa che non
» sono tale da imbrattarmi colla vile adulazione,
» e son persuaso che crederà che quanto dico è
» l'intimo mio sentimento, senz' ombra di vernice.
» Quantunque però io creda questo mio parere
» appoggiato a delle verità meno contrastabili che
» la luce del dì, pure per quel dubbio che ognun
» deve avere di sè stesso, ho voluto sentirlo con-
» fermato dagli altri Artisti, ed io poi ho profit-
» tato di questa occasione e di questo esempio
» per eccitarli a camminare nella strada del solo
» immutabile vero. »

Come poi avevan adito presso il Sanvitale personaggi di alto stato e di fama chiara ed illustre, sì anche le persone umili e basse, alle quali ei si offeriva con tal aria di benignità e di dolcezza, che, evitando quel che eccede il debito della riverenza, impediva anche negl'infimi quegli atti che disconvengono alla umana dignità, che inducono

gli animi a viltà, donde poi si dibassano ad ogni turpezza di vizio: e mostravasi in tanto amorevol guisa intento e disposto a udire chi ricorreva a lui, che inanimava ad aprirgli ogni segreto dell'animo, a palesargli ogni cosa da cui l' uom fosse o conturbato od afflitto; e, o avevi bisogno di consiglio, l'ottenevi umanissimo e prontissimo; o a lui ti aveva condotto necessità d'aiuto e di soccorso, ne ricevevi quasi spontaneo e non richiesto il benefizio: nè ti faceva sentir l'obbligo della gratitudine più in là di quello, a che il tuo cuore ti moveva. Anzi colla squisita gentilezza e nobiltà di non voler rendere in altrui, quasi necessario un sentimento, che è onorevole e bello e degno di lode, solo quand' è spontaneo e figlio d'animo gentile, toglieva ad altri cagione d'apparirgli ingrato, e a sè la toglieva di patire per ciò un sentimento doloroso. Chè tutti non sono riconoscenti, nè tutti lo furono al Sanvitale. E in ogni tempo del viver suo mostrò che la dimenticanza altrui de' beneficii ricevuti, o dicasi meglio, l'ingratitudine, non indusse in lui pentimento del bene già fatto, o minore prontezza e volontà di farne ancora; ben lontano da chi cerca di ammantare la poca disposizione a giovare col mostrar eccessivo timor degl'ingrati.

CAPO XV.

Le cose fin qui indicate, e altre che lo saranno più innanzi, non erano sufficienti a tenere in atto tutte le sue potenze dell' ingegno e dell' affetto. La condizione del paese di Fontanellato, ch' egli aveva fatta e florida e prospera, dopo la chiusura degli Ospizii si era mutata in triste e miserabile. Chi fuori di essi, ma attinenti ai medesimi, avea manifatture (e queste eran molte di tessitore, di fabbro, di falegname, di tintore e d' altre qualità) s' erano riparati alla Città ad esercitare le proprie arti, ove tuttavia alcune fioriscono; ma in Fontanellato ricomparvero que' mali che il Sanvitale aveva efficacemente estirpati: l' ozio, l' ignavia, la trascuraggine de' fanciulli, il vizio, la mendicità; del che egli sentiva all' animo gravissimo dolore, che avrebbe voluto poter acquetare col toglier di nuovo la cagione donde moveva. Egli considerò che se era impossibile il riaprimento degli Ospizii, non doveva essere chiusa per ciò ogni via al recare soccorso, ove tanto grande apparivane il bisogno: a questo fine cercò precise e

minute informazioni del numero e della condizione di quelli a cui era più necessario un pronto provvedimento, non circoscritto al solo paese di Fontanellato, ma in tutti i villaggi circonvicini compresi nella *Pretura di Fontanellato:* distese una scrittura in cui espose quanto egli credeva acconcio al bisogno, la quale fu approvata dal Pretore e dal Parroco del luogo; e secondo il disegno suo sarebbesi aperto un *Asilo* col titolo di *Casa di Pietà,* al che ei concedeva l'edifizio, e altre cose necessarie ad agevolare il conseguimento del fine.

Nell' anno stesso 1816 interpose efficacissimi ufficii presso il Governo, perchè fosse conceduto alle Monache Gavotte di Colorno l' antico Convento dei Domenicani, situato a poca distanza dalla terra di Fontanellato, e la Chiesa attigua al medesimo, alla quale è grande il concorso per fervorosa venerazione; e perchè questo Tempio fosse decorosamente mantenuto al culto, egli avea comperato dal Governo Francese tutte le suppellettili e i sacri arredi, delle quali cose nel predetto anno 1816 fece dono al Convento: di ciò si leggerà più innanzi una Iscrizione che è sulla facciata del Convento medesimo. Per tal modo quella Chiesa che fin nell'anno 1512 fu fondata da una Contessa Veronica de' Correggeschi, vedova d'un Conte Giacomo Antonio Sanvitale, rifabbricata circa l' an-

no 1660 con abbondante largizione di un Conte Alessandro di questa Famiglia, è stata conservata al Culto pubblico per generosa pietà del Conte Stefano.

Sempre accoglieva assai benignamente chiunque recavasi a lui con ragionevoli proposte d' introdurre presso di noi qualche nuovo genere di cose promettitrici di utilità, o di migliorarne alcuno che già si avesse, o di costruir macchine d' ogni sorta a risparmio di tempo, di fatica e di spesa, o di tentare esperimenti ne' quali fosse probabilità di riuscita: e se questa non fu sempre agli effetti qual si potea sperare che dovesse essere, voglionsi considerare molte circostanze di tempi, di luoghi, d' antiche abitudini prima di dar sentenza risolutamente che l' esperimento, che la miglioria sperata non aveva in sè quanto era necessario a raggiugnere il fine propostosi. Questo è da sapersi, che il Sanvitale era sempre tra' primi; che facea quant' era da lui; che prestavasi col consiglio e colla potenza della ricchezza all' opera; ma poteva egli vincere e superare tutti gli ostacoli? potea, spesse volte solo, sostenere quel che voleva il concorso di molti? Poteva, a voglia sua, piegare la volontà altrui? Diaglisi però la lode dovuta pel molto che fece; per quello di che fu zelantissimo e infaticabile promotore, e di quello anche per

cui si adoperò, sebbene non fu potuto pienamente conseguire. E deesi dire ch'egli godea vera e schiettissima contentezza d'ogni nuova cosa che veniva fatta presso di noi, da operai del nostro paese; ch'egli era sempre primo a comperarla con larga rimunerazione all' Artefice, e che alla medesima dava la preferenza sopra altre dello stesso genere, anche più perfette e più belle, ma d' altri luoghi e di esterne fabbricazioni; che aveasi a grazioso uficio il tenere la cosa stessa in vaga mostra; il dare in presenza d' altri lode all' Artefice; il farne palese il nome, e il raccomandare agli amici suoi l'uso e la compera della cosa lodata. La qual particolare affezione del Sanvitale non sarà tenuta in picciol conto da chi conosce quanto giova al progresso delle Arti l'onore, la lode, l'incoraggiamento dato a chi dell' Arti fa sua occupazione; quanto alle medesime s'induce favorevole il giudizio dell'universale, se loro è favorevole quello d'uomini stimati e di alto stato e di grado; quanto per questa via si multiplica l'uso utile e riproduttivo delle cose nostre; come viene da ciò prosperità alla patria industria; come si crescono i modi dell'onesto guadagno; come si toglie argomento di scusa all' ozioso volontario; come si fa migliore la sorte degli operai; e come per questa si diffonde l'agiatezza e la tranquillità ne' popoli.

Di tale amor suo alla nostra industria e di quanto ei faceva perchè essa fosse più florida, sebbene sia sufficiente testimonio quel che si è detto prima, pure riferirò ancora che egli riuscì a fare che in Parma si istituisse l'arte minor sorella all' Intaglio, quella che a vece di scolpir nel rame, scolpisce nella pietra l'immagine delle cose e delle persone, e ne moltiplica gli esemplari con più prestezza di tempo, e con meno grave dispendio adorna le case nostre. Teneva in altissima ammirazione le stupende opere a bulino del Celebre Cavaliere Paolo Toschi, e la Scuola di lui che fiorisce a decoro singolare della città nostra, ed è cresciuta in tal fama per tutta Europa, che chiama a sè da ogni provincia dell'Europa stessa chi aspira alla perfezione dell' incidere in rame; e ad ammirarla traggono e Principi e Grandi e quanti hanno in amore il bello, i quali attraversano questa terra. Nè qui basta l'accennare tanta celebrità di sì illustre nostro concittadino: a singolare onore di lui vuolsi anco dire, che oltre le doti che il fanno il primo intagliatore in rame, ei possiede in grado eminentissimo quelle che rendono compiutamente squisito e sottile il giudicio intorno alle opere del Bello, e per le quali egli scorge con ispeciale acutezza d' ingegno e perfettibilità di gusto il magistero di ciascun'Arte, le intime ragioni della eccel-

lenza o della mediocrità, e distingue come ognuna, secondo suo uficio e qualità, debba essere all' altre coordinata. Ove poi si guardi alle doti dell'animo, alle virtù di cittadino, all'amore di tutte le Arti, alla benevola dilezione pei giovani che le coltivano, all' instancabile pazienza colla quale si fa a guidarli al conoscimento della vera bellezza, alla considerazione di quello che è contrario a bellezza, e a spiegare le ragioni de' suoi giudicii; se tiensi conto (e se ne gli dee gran merito) del costante suo adoperarsi a far che si rendano ognora più favorevoli nella nostra Città le condizioni de' giovani artisti, si daranno lodi al prudentissimo consiglio della PRINCIPESSA, che il volle a Direttore delle Scuole della Ducale Accademia di Belle Arti.

Il Sanvitale, dissi, stupiva alle maraviglie del disegno, alla potenza dell'affetto, che senza l'aiuto de' colori il Toschi sa imprimere ne' volti e in tutti gli atti delle persone: avea in sua casa il Ritratto del Conte Jacopo Antonio quasi tutta fattura del Toschi stesso; e volle che le sembianze proprie venissero raffigurate in questa illustre Scuola d'intaglio dal Signor Antonio Dalcò, uno fra i molti giovani che per felice riuscita nell' Arte onorano sè stessi e il Maestro. Ma considerando quanto in altri luoghi fosse già cresciuta l' arte dello inci-

dere nella pietra, e il desiderio di molti di possederne le opere per il poco del loro prezzo, sentì la utilità che ne sarebbe venuta dal recarla tra noi, e fermò dentro di sè di condurre a fine il suo proposito; perchè provvedeva modo da render contenti anche i desiderii di quelli a cui una mediocre fortuna non concede di poter far grave spesa all'ornamento delle proprie case, e perchè s'impedirebbe l'uscita di considerevole quantità di denaro, senza che ne procedesse cagione di scapito o di abbassamento all' altezza della Scuola d' Intaglio in rame. Oltre ciò egli mirava eziandio a questo, che s'aprisse a' giovani altra onorevol via di buona fama, e loro si procacciasse nuovo modo di utile lavoro. Chiese pertanto e conseguì, circa il 1824, che fosse permessa fra noi siffatta istituzione, a cui si applicò con altri il Pittore Luigi Vigotti: comperò del proprio le macchine e gli altri strumenti a ciò necessarii; e all'esercizio di quest'arte concedè stanze e luoghi opportuni nel proprio palazzo dell'*Eremitaggio*. Da questa officina si hanno opere degne di lode, e tra le altre merita specialmente d'essere ricordata la copia del *S. Girolamo* del Correggio.

Anche per cura del Sanvitale vennero e cercate e trovate nel nostro paese pietre litografiche, onde ha acquistato pregio una materia che prima rima-

nevasi ignorata ed infruttuosa. Queste pietre furono trovate nel torrente Fabiola presso Langhirano; e dall'esame e dal paragone fatto tra esse con alcune di Baviera apparve essere pur le nostre acconcie a ricevere le impressioni ed a servire all' arte. Il Signor Francesco Belloli, chiaro pe' suoi studii in Chimica ed in Farmacia, e lodato per virtù, giovò assai a suggerire ed a mostrare il modo da valersi con buona riuscita della scoperta del Conte Stefano.

CAPO XVI.

In questo tempo ch'egli diceva di ozio, ma se pur vuolsi nominar tale (fatta comparazione coi tempi spesi ne' pubblici uffici) dicasi ozio onorato e fecondo di utili cose, tornando ai più antichi e diletti suoi studii di Storia Naturale, nell'esame della più intima struttura de' corpi, e in ispecialità di quelli cui la Botanica fa obbietto di sue indagini, volle tentare esperimenti di cose di cui avea da molti anni passati qualche lieve rimembranza per discorsi tenuti col P. Zaccaria da Piacenza, Professore di Botanica e Chimica in Ferrara, indi Professore di Botanica onorario nell'Università di Parma. Si diede ad esaminare l'interna struttura delle Foglie, e considerando, come l'han fatto alcuni Illustri Botanici, essere di molta importanza alla scienza la cognizione di questa parte della Fisiologia vegetale, animò il Signor Tommaso Luigi Berta Parmigiano, Nipote del Zaccaria, ad occuparsene con cura speciale. Questi, amantissimo di tali studii, con paziente e industre assiduità riuscì a ricavare esattissimi gli scheletri delle

foglie di molte specie di piante, come può vedersi nel libro che pubblicò in Parma nel 1830, *Iconografia del sistema vascolare delle Foglie*, e in una *Memoria* che fu data alle stampe nel 1829 *sull'Anatomia delle Foglie delle Piante,* nelle quali scritture l'Autore dà altissime lodi al Conte Stefano, e gli mostra la sua gratitudine pel patrocinio di cui gli fu cortese; poichè per esso (son parole del Berta) si diede di proposito allo studio della Fisiologia e Anatomia vegetale, e lui dice autore di quanto pervenne ad eseguire. Vuolsi poi detto, riguardo all'opera del Berta, ch'essa ottenne le lodi dei Ch.mi Signori Professori Jan, Bertoloni e Jacquin; i quali ne scrissero assai onorevolmente al Sanvitale.

Ma spinse ancora più innanzi le prove: con le molte sue cognizioni nella Chimica, della quale seguiva i rapidissimi progressi, interrogando i migliori che di essa si conoscevano (nuovo segno di quanto ei fosse nimico di superbia e non presuntuoso di sè medesimo) pervenne a ridurre il legno di certe specie di piante allo stato da potersene fare sottilissimi fogli, e adatti, mediante l'uso di certe qualità di materie, a ricevere in sè le impressioni della scrittura e di qualunque colore. Nè può chi non vide l'opera di lui immaginare di quanto sottile artificio essa sia; e invano mi pro-

verei con parole a descriverla: dirò solamente che tali fogli fanno l'uficio degli antichi papiri e delle pergamene; che in essi si possono stendere scritture, come sulla carta, calcare incisioni, dipingere, e persino ricamare coll'ago, e che merita assai d'essere veduto il bel Volume che di Fogli siffatti conservasi nella pubblica Biblioteca di Parma. Esso ha per titolo: *Album de' tentativi su Fogli lignei d'invenzione del Conte Stefano Sanvitale, 1830.* Fu dall'Autore diretto con lettera al già lodato Cav. Angelo Pezzana, perchè rimanesse nella pubblica Libreria: è composto di cinquantatrè fogli, e contiene Alfabeto e scrittura Chinese e Giapponese (copia ed imitazione perfettissima d'antichi papiri e di pergamene), scritture a penna, disegni a matita, impressioni colla pietra e col rame, vaghissimi fiori e frutti e farfalle di belli e vivacissimi colori, ritratti, ricami coll'ago, e dipinture di Borghesi e di Scaramuzza, ambedue di Parma, chiari ambedue per molto valore nella difficile loro arte. Nel 1828 aveva mandato esemplari d'alcuni di questi nuovi Fogli a Monsignor Carlo Rosini, Presidente della Società Reale Borbonica in Napoli, uomo dottissimo, e n'ebbe belle e meritate lodi: dico meritate, perchè oltre il potersi per tale suo ritrovato moltiplicare gli esemplari, con vaga imitazione, degli antichi pa-

piri, non può mancare giammai di vera utilità qualunque scoperta nelle più riposte qualità delle cose; e ciascuna è guida ad altra più intima e più profittevole, nella qual maniera (checchè vogliasi dire in disfavore de' presenti tempi) si vanno ogni giorno crescendo i mezzi, onde avere più comoda e agiata la vita. Lo stesso Sanvitale, in altra lettera al Pezzana, dice onorevoli parole del Signor Berta che gli prestò aiuto nell'opera, e di Pietro Bocchi, Falegname Parmigiano, che fece la macchina per ridurre il legno a lamine di notevolissima larghezza, e tanto sottili, da uguagliar quasi la sottilità della carta. Il Conte Stefano avea veduto altra macchina da ridurre il legno in sottilissime striscie, inventata da un nostro assai chiaro e benemerito Concittadino, degno, onorevole e intrinseco Amico suo, il Cav. Don Carlo Giuseppe Platestainer, pio e dotto Sacerdote, accurato Scrittore di versi e di prose, zelantissimo del pubblico bene, al quale consacrò cure, fatiche e larghissimi dispendii, Fondatore anch'egli di un Istituto d'Industria e di Beneficenza (5).

Ma quanto il Sanvitale valesse in tal genere di cose, sia detto da quegli stessi, il cui giudicio non può essere avuto per dubbio o fallace; a me è assai grato che altri adempia quello, a che io non sarei sufficiente. Seguendo egli le sue scientifiche osserva-

zioni intorno alla natura e alle qualità delle piante trovò maniera, colle Foglie dell'*Agave Americana,* compresse fra sè e unite con metodo accuratissimo mediante il lor succo medesimo, di formare quasi un sottil foglio, come di tela, imitativo in modo singolare del vero antico papiro egiziano *(Cyperus papyrus).* Di ciò ebbe lodi dal P. Ungherelli Barnabita, Professore di Archeologia e di Lingua Egizia, il quale era di lui estimatore ed amico; e di tale scoperta disse assai onorevolmente anche il Ch.^{mo} Signor Giovanni do Brignole, Professore di Storia Naturale e di Botanica in Modena, Presidente della Sezione di Arti nell' Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di quella Città. Degna è poi d'essere veduta la Scrittura che ha per titolo: *Breve Notizia intorno un Frammento di papiro funebre egizio esistente nel Ducale Museo di Parma del Dottor Ippolito Rosellini ecc.,* pubblicata in Parma per le stampe del Carmignani nel 1838; diretta dal Rosellini al Conte Stefano, e a questo dedicata dal Ch.^{mo} Signor Cav. Michele Lopez, Direttore del Museo Parmense, che fu di essa *Notizia* editore; è unito alla medesima il disegno del papiro di cui ivi è data la spiegazione; e nei *Cenni* che la precedono il Signor Lopez si fa a lodare, e in degno modo, l'ingegnosissima invenzione del Conte Stefano. Questi riuscito feli-

cemente ne' suoi esperimenti fece in un foglio d'*Agave* disegnare dal Signor Luigi Vigotti (pittore e litografo) uno de' papiri egizii, in caratteri geroglifici, esistente nel Ducale Museo di Parma, in tutto conforme al vero, e lo mandò per la interpretazione al Celebre Signor Professore Cav. Ippolito Rosellini, per la cui sapienza e dottrina profondissima nelle cose d'Archeologia, l'Italia non ha onde invidii ad altrui, e per lui, fosse anche solo, in questo genere di studii è a tutti maestra. L'illustre Professore di Pisa, che già tenea amichevole corrispondenza di lettere col Sanvitale, apprezzò altamente la nuova cosa; la lodò con nobili parole e magnifiche, ed espresse grande contentezza, perchè per questa scoperta » ogni Museo » (sono le parole stesse del Rosellini) potrebbe possedere il *fac-simile* dei più importanti mano» scritti egiziani, che si conservano specialmente » a Torino, a Parigi, a Londra e a Leida ». E in una lettera del dì primo di Giugno 1837 egli scriveva al Sanvitale: » Ogni qual volta vi getto gli » occhi sopra (al papiro imitato coll'*Agave*) parmi » di possedere un vero originale di egiziana anti» chità, tanto è agli egizii papiri rassomigliante! » Ripeterò finalmente un altro brano di lettera del medesimo Professore (sebbene già riferito dal prelodato Signor Cav. Lopez nei *Cenni* indicati)

quando ricevette dal Conte Stefano un altro foglio d'*Agave* col *fac-simile* d'altro più piccolo papiro, in caratteri jeratici, che parimente trovasi nel Museo di Parma; essa fu scritta il giorno dieci Dicembre 1837. » I suoi bellissimi Saggi di papiro » mi sono sembrati un risultato così interessante » da doverne comunicare la notizia al celebre Isti- » tuto Archeologico, che per la sua vasta e bene » organizzata diffusione può veramente chiamarsi » Europeo. Perciò io ho colto l'occasione di man- » dare al celebre Prussiano Dottor Lepsius, resi- » dente ora in Roma, come Segretario della Dire- » zione centrale dello stesso Istituto Archeologico, » quel *fac-simile* di papiro del Museo di Parma, » ch' ella ultimamente mi favorì. Ho anche inca- » ricato lo stesso Signor Lepsius (uno de' miei » antichi scolari in cose egizie, dei quali posso » più onorarmi) di redigere una notizia esplica- » tiva di quel papiro...... Io ho usato di quest'oc- » casione d'incombenzare il lodato Lepsius di quel » piccolo lavoro, quasi come un naturale e favo- » revol mezzo per far conoscere questi Saggi di » papiro all' Istituto; per interessarne maggior- » mente il Segretario, e per mettere la degnissima » persona di lei in corrispondenza con quella cele- » berrima Associazione di Sapienti, specialmente » Tedeschi; la quale tenendo l'Europa in esatto

» giorno di tutto ciò che più interessa le scienze
» dell'antichità, può mettere in chiaro lume la
» ingegnosissima scoperta di lei sul papiro. E in
» fatti non mi sono ingannato nel mio proposito;
» poichè il detto Segretario mi ha risposto subito
» significandomi la molta sua soddisfazione pel co-
» municatogli Saggio, e dicendomi che ne avrebbe
» fatto materia di trattenimento in una delle adu-
» nanze dell'Istituto. Egli mi ha di più mostrato
» desiderio ch'ella abbia luogo fra i membri dello
» stesso Istituto, ed a tale effetto mi ha trasmesso
» copia dei rapporti del medesimo. » Dopo le parole di un tant'uomo e il giudicio di quel Consesso di Sapienti ad onore del Sanvitale, a cui potrebbesi aggiugnere ancora quanto fu scritto dai Capi di molti Istituti Scientifici d'Italia e d'altre Nazioni (ai quali per lodevolissima diligenza del Conte Luigi furono mandati esemplari dell'indicata *Notizia*) posso tacere delle testimonianze date da molti altri, che videro e seppero apprezzare l'opera di lui.

Qui vuolsi pur detto che fra le molte cose di cui si provò ad arricchire la nostra industria, egli fece, e procurò che venisser fatti da altri esperti nelle Scienze della Fisica e della Chimica, esperimenti per la fabbricazione della carta colle foglie della pannocchia del grano turco, da valersene ad usi grossolani; altri per ottenere la carta dalle foglie

del gelso delle Filippine, detto anche *papirifero;* altri per la fabbricazione delle pergamene. Si adoperò eziandio a comporre certa qualità di vernice che servisse all'uso di quella detta *della China;* non volle lasciare intentato il metodo di estrarre lo zucchero dalle barbabietole, la cui abbondante raccolta, che si fa presentemente in altre Provincie d'Europa, mostra quanto era ingiusto il biasimo e il disprezzo e lo scherno che si diede, non son molti anni, a chi primo pensò di far ricca l'Europa di questa nuova produzione. Coltivò la pianta dell'Oppio indigeno *(papaver somniferum),* e a fine di conoscerne le qualità, e se l'uso di esso fosse potuto essere sostituito all'esotico, il sottopose alle esperienze della Chimica. In tutte le quali prove, e in altre ancora, il già lodato Signor Belloli gli prestò sollecito e d'assai lieta voglia l'opera sua utilissima, pel desiderio che ha di più estendere al pratico vantaggio delle arti e dell'industria le scientifiche sue cognizioni.

Per tali guise quell'ottimo uomo intendeva, anche nel ritiramento della solitudine, ad accrescere il bene della sua terra: faceva opere continue di segreta beneficenza; anche quando parea che vivesse a sè solo gli anni della sua prospera e vigorosa vecchiezza, adempieva gli ufizii di ottimo padre e di generoso amico. E sebbene da alquanti

anni egli non comparisse alle numerose adunanze, e fosse desiderata la sua presenza alle più solenni feste, il nome di lui non era caduto dalla memoria degli uomini; da moltissimi si udivano le sue lodi, o perchè da lui beneficati, o perchè lo erano stati loro parenti, amici o conoscenti; ed ove si tenea discorso di lui, ciascuno avea nuove cose da aggiugnere a merito suo: la patria godeva di annoverarlo tra' suoi figli prediletti, e davasi giusto vanto di possederlo. E quando nel Marzo del 1832 la nostra città ebbe gravi disastri per forti e ripetute scosse di terremoto, molti trassero all' abitazione di lui, l'*Eremitaggio,* che chiamavano *Casa patriarcale;* ed egli, facendo loro cortesissime accoglienze, godea che ivi avessero sicurezza, e rimettessero in calma e tranquillità gli animi fieramente conturbati dalla paura. Egli poi nel dar ragguaglio della pubblica calamità di tal flagello al Figlio Conte Luigi, e nel mostrare quanto di buon animo aveva accolto presso di sè i suoi concittadini, fa sentire che gli spiaceva perfino la cura che una Famiglia mettea per non recargli il più leggero incomodo, dicendo » (questa fami- » glia) quasi mi offendeva, giacchè m'impediva » gli atti di ospitalità ».

In questi stessi tempi in che vivea nel ritiro, il nome di lui era chiarissimo anche a' lontani pel

grande amor suo al bene degli uomini; e per questa sì onorevole fama venne eletto membro della *Società Generale dei Naufragi,* istituita in Parigi per tutte le Nazioni; e gli fu dalla medesima conferito il titolo di *Presidente d'onore;* del qual segno d' alta considerazione non potè godere, perchè soltanto il dì 11 Novembre 1838 ne venne spedito da Parigi la notizia, con graziosissima lettera, dal Segretario Conte di Sarzana-Brignola. Il fine di questa benefica Istituzione è di adoperare che da per tutto sia provveduto a quanto può concorrere e giovare alla salvezza delle persone, e impedire i funesti effetti dei naufragi marittimi e delle inondazioni de' fiumi: al che la Società ha formato istituti di salvamento nei porti principali della Francia e in tutte le altre parti del mondo in proporzione del numero de' Socii. La stessa Società, quando seppe che il Conte Stefano non era più, elesse a suo Membro il Figlio Signor Conte Luigi, col medesimo titolo di *Presidente d'onore,* e sotto la Presidenza di S. E. il Maresciallo Marchese de Grouchy, Pari di Francia, e del Contr'Ammiraglio Gallois, per lettera del Segretario Conte Liancour, del dì 15 Luglio 1839, nel significare al nuovo il dolore pel Socio perduto, mostrò quanto apprezzava le qualità di quello stesso, cui ella pregava di voler tenerne le veci. E perchè si

vegga tra quali nomi era collocato quello del Conte Stefano (nel cui posto ora è quello del prelodato Signor Conte Luigi), si aggiungono tutti i nomi dei *Protettori* e dei *Presidenti* della Società, come erano nel Luglio del 1837 (6).

Ove poi si formava tra noi disegno d'intraprendere qualche nuova cosa di comune utilità, era sempre fra' primi e più solleciti il Conte Stefano. E quando nel 1830 si volle rinnovare in Parma l'Istituto di reciproco sovvenimento, che avea fin dal 1745 il titolo di *Unione di S. Bernardo* (venuto dopo, e da lungo tempo, in pessimo stato) e la Principessa nostra elesse una Commissione di ragguardevoli Personaggi, che proponesse per ciò un nuovo Regolamento, onorò il Sanvitale, incaricandolo di esserne Presidente; e nel dare col Decreto del 10 Aprile 1834 al Regolamento proposto forza e vigore di legge, nominò il Conte Stefano alla carica di Presidente della Commessione Direttrice della medesima *Unione*, conservata sotto il titolo di *S. Bernardo*, istituita a bene delle persone povere, le quali, mediante un tenue deposito d'ogni mese, ricevon poi un determinato soccorso giornaliero in tempo di malattia e nella loro vecchiaia. Le antiche *Costituzioni* del quale Istituto mostrano lo zelo de' buoni, che, amorevoli de' poveri, procuravano di agevolare i modi coi quali fosse

provveduto alle occorrenze più tristi (delle malattie e della vecchiaia) di chi non può far cumulo di risparmii in tempo che ha sanità e vigore di forze. E deesi ricorrere a siffatte unioni per trovare quasi la prima origine delle Casse di Risparmio, le quali ne' tempi nostri con universale utilità sono cresciute in sì gran numero e in tanta floridezza. In un Discorso ch'ei lesse ai Membri della stessa Commessione, ove parlò affettuosamente della importanza e della santità dell'uficio che avevano in comune, mostra compiacimento per aver modo di potersi adoperare ancora a qualche bene di coloro, la condizione dei quali eragli stata a cuore, e tanto vivamente, in tutta la vita sua; e parlando degli obblighi e dei doveri che spettavano agli altri Capi, fece aperto quanto ei sentiva dentro di sè quelli che erano proprii di lui; e tutti coloro che hanno avuto parte con lui in questa Istituzione attestano il gran bene ch'egli ha fatto per la medesima, e lo zelo e l'ardore col quale promoveva quanto dovea renderla fruttuosa. Ora però quegli stessi son consolati, perchè a tener quel posto in sì pietoso uficio venne eletto il Figlio di lui, Signor Conte Luigi, che, come in tutt'altro si mostra degno erede delle paterne virtù, anche in questo si adopera con pari zelo e con uguale ardore.

CAPO XVII.

Ma ora è da passare a quello che potrà, meglio d' ogni discorso, mostrare nel più intimo l' indole del Conte Stefano, e le qualità del suo intelletto; voglio dire alle scritture che di lui ci rimangono, le quali e molte in numero, e gravi per materia, dopo che si è veduto il lungo tempo che dovette spendere negli affari, ci fan conoscere l' attività dell' ingegno suo, e ci saranno a confermazione, che quel che è stato fin qui esposto delle cose operate da lui, tutto era dall' ardente amore al bene degli uomini. E merita di essere considerata la lunga e costante applicazione della mente, onde a più vera e più durabile utilità riuscisse quanto intraprendeva col mezzo de' beni che soglionsi dir di fortuna; perchè altri potrebbe dir contro, che poco gli costasse il privarsi delle ricchezze che gli erano venute, e in larga copia, per eredità dei maggiori.

La Scrittura, della quale debbo favellare in prima, è un *Discorso* (che tuttora si conserva manoscritto) ch' egli indirizzò e dedicò nel 1795

al Marchese Cesare Ventura, Ministro del Duca Ferdinando, quando lo stesso Ministro, che stimava già ed amava il giovane Stefano, ritornava dalla Spagna in patria. Il *Discorso* è intorno all' Istituzione di un Giardino Botanico; ma l'Autore, prima di trattare la proposta materia, parla dei felici effetti che nelle Città e nei Regni si han da Sapienza, e di tutti i mali che hanno l'origine prima, la prima radice dall'ignoranza e dall' errore; ed altamente esprime il nobile amor suo al decoro ed allo splendore della Parmense Università. E tra le più notevoli e utili cose che ivi son dette indicherò, ch'egli mostra l' importanza che in ogni Facoltà (Teologica, Legale, Medica, Filosofica, e Letteraria) fosse istituita un'Accademia, nella quale ogni settimana, in un dì di vacanza, col concorso de' Professori, si leggesse da alcuno de' giovani studiosi qualche Dissertazione intorno ad alcuna parte della Scienza da lui coltivata, e che le migliori, dopo giusto e attento esame fatto da' Professori, venissero pubblicate a utilità de' giovani che composte le aveano. Indi parla della necessità di arricchire di Macchine e di Strumenti i Gabinetti di Fisica e di Chimica; tien discorso della Pubblica Biblioteca, dell'Accademia di Belle Arti, e d'ogni parte della Storia Naturale; intorno alla quale, per rispetto a questi Ducati, espone al

Ministro i molti beni che verrebbero dall' ordinare che ogni anno il Professore di Mineralogia, quel di Botanica e quel di Fisica percorressero alcuna parte de' nostri Stati, e facessero raccolta delle differenti e moltiplici produzioni naturali, che sono obbietto della Scienza che ciascun d'essi coltiva; esaminassero le loro qualità e attitudini agli usi della vita nostra, e specialmente considerassero l'indole e la natura de' terreni. Ciò gli apre la via a toccare dell'Agricoltura, e dello stato nel quale sarebbesi agevolmente condotta: al qual fine nota come utilissimo l'istituire un'*Accademia Agraria*, e pubblicare un Catechismo d'Agricoltura da darsi in dono a' parrochi di campagna, ai fattori, ai giovani contadini che frequentassero le Scuole. Dal bisogno di perfezionare lo studio dell' Agricoltura e la pratica della medesima, passa a parlare di quello d'aprire una Scuola di Veterinaria con un pubblico Ospedale a ciò; e di quelli ai quali vorrebbe essere più in particolare raccomandato lo attendere a questa Scienza, per la quale sarebbesi dovuto poscia pubblicare un Catechismo, e distribuirlo gratuitamente in ogni parte dello Stato, perchè in ogni parte si conoscesse il modo di allevare, di educare, e di curare il bestiame. Venendo in ultimo alla Botanica discorre dell'importanza di fare una compiuta Raccolta di tutte le piante

e le erbe di questi Ducati, di ordinare e di pubblicare una *Flora* ornata di carte con disegni colorati rappresentativi delle specie delle cose. In fine ragiona del Giardino Botanico, che credeva opportuno venisse in Parma quasi in tutto riordinato; ne indica le parti, secondo il bisogno a cui debbono servire: unisce quel che dee giovare all' utile e al bello; e in due carte con vaghi disegni colorati mette innanzi agli occhi il prospetto del Giardino medesimo; lo immaginare il quale, lo scompartirlo colle debite proporzioni, il distribuirlo con tanta opportunità è aperto segno, se alcun altro mancasse ancora, di quanto egli si conoscea nella diletta sua scienza della Botanica.

Se alquanto troppo mi sono dilungato intorno questa prima Scrittura del Sanvitale, si perdonerà al desiderio che si vedesse la nobile e rispettosa franchezza colla quale egli parlava ad un illustre Ministro (franchezza che onora altamente anche il Ministro che in lieto animo la ricevea), e che si sappia ch'egli ebbe pensieri ed avvedimenti, pei quali presso altre Nazioni sono saliti in gran fama altri uomini, che assai tempo dopo di lui li hanno manifestati.

Ma ad opere d'ingegno di più esteso vantaggio intese il Conte Stefano. Si vide quant' egli adoperò per distruggere dalle radici le cagioni della

povertà, della mendicità, del mal costume e del vizio, e come si valse utilmente a questo fine dell'istruzione religiosa, morale e intellettuale de' giovani. Anche prima di aprire gl'Istituti di Fontanellato aveva esaminati i metodi dell' istruire fino a que' tempi esperimentati; e più gli piacquero quelli che meglio gli promettevano buona riuscita nella pratica, entro il più corto spazio, per l'ammaestramento di coloro, i quali pel loro stato (e sono i più) debbono darsi presto all'esercizio delle Arti, de' Mestieri, dell'Agricoltura, del Commercio; e appena ebbe occasione di sceglierne uno, prese fra i molti le parti che giudicò migliori; altre ne aggiunse; altre ne modificò. E quest'uomo (il cui nome risplenderà fra gli Owen, i Lancaster, i Fellemberg, i Pestalozzi (7), i de Gerando, i Girard, i Ridolfi, i Taverna, i Lambruschini), perchè i Maestri eseguissero l'uficio loro secondo l'intenzion sua, e conducessero le tenere menti de' fanciulli per quella via che loro avea segnata, non ebbe a vile di umiliarsi alla pratica dello insegnamento, a star coi fanciulli; e bene spesso egli sceglieva da ammaestrare quelli che sembravano o d'ingegno più lento, o di minor perspicacia, o meno docili allo attendere; ed entro picciol tempo ebbe la consolazione di restituirli a' maestri uguali ai migliori.

Oh quelli che tant' alto levano la voce contro i vizii della plebe, contro l' ignoranza e la pertinacia nell'errore dei contadini; coloro che aprono la bocca ad ingiurie o a dispregio degli artigiani e de' servi, nè sanno pazientemente comportarne e perdonare i falli, veggano, prima di gridare tant' alto, quel ch' essi fanno pei poveri figli del popolo a fine di educarli e di istruirli! In pensando a ciò oh! quanto crescono le ragioni di riverenza e di gratitudine al Sanvitale. Egli nel 1808 pubblicò per le stampe del Carmignani in Parma un libro col titolo *Manuale pe' Direttori, Maestri ed altri Impiegati nelle Case di Educazione e d' Industria di Fontanellato*. Io non mi distenderò a parlare di questa assai bella Operetta e della molta utilità della medesima, poichè può vedersi da ciascuno che il voglia, ed ognuno può farne giudicio da sè: non tacerò tuttavia che vorrebbe essere conosciuta e letta da chiunque ha parte alcuna in Collegi d'ogni sorta, e che per essa si comprende quanto l' Autore sentisse innanzi nel fatto della Educazione, e fosse perspicace nel conoscimento dell' indole de' fanciulli. È poi degnissimo d'essere osservato quel che ivi dice, alla pagina 32, del suo desiderio di poter ricoverare *i fanciulli e le fanciulle nella prima loro infanzia;* perchè in queste parole ognuno vedrà di leggieri

aperta e chiara la volontà di stabilire quelle che or diconsi *Sale d'Asilo* o *Scuole Infantili;* e ciò in un tempo in cui forse nessuno, non solamente in Italia, ma neppure in Inghilterra, in Germania, in Francia, aveva ancora rivolto il pensiero a siffatta Istituzione, che è stata di tanta gloria ai Governi ed a que' pietosi uomini, per opera dei quali è sì rapidamente cresciuta in perfezione, e che è omai produttrice di ottimi frutti. E per verità, tacendo di Girolamo Miani, che nel 1524 cominciò a educare e ad istruire poveri orfanelli, e del Calasanzio, che nel 1595 istituì in Roma le *Scuole Pie*, il solo Pestalozzi poteva essere di guida ai disegni del Conte Stefano: chè quell'ottimo e generoso raccolse pel primo nel 1780 poveri fanciulli nel suo Istituto, e diede alla unione dei medesimi la forma che hanno avuto dopo, e da per tutto, le *Case d'Asilo*, delle quali è da onorarsi come vero Fondatore. Questa Istituzione del Pestalozzi fu solo un po' prima del 1820 imitata nella Scozia per opera dei benemeriti Owen e Buchanan; soltanto nel 1821 per cura dello stesso Buchanan le *Scuole Infantili* vennero aperte in Londra; non fu che dopo il 1825 che le ebbe Parigi per cura e per generosità della Marchesa di Pastoret; e l'Italia in Cremona per opera dell'Ab. Aporti nel 1829. Onde se troppi altri uficii non volevano

a sè tutte le cure del Sanvitale, Parma sarebbesi onorata per lui di tale Istituto prima di Londra, di Parigi, e d'ogni altra italica Città.

Furono quegli stessi uficii, poc'anzi indicati, che lo distolsero dal poter perfezionare il metodo d'Istruzione che avea posto in uso ne' suoi Ospizii. Ma appena godè alcun po' di quiete e di riposo da' negozii, si diede a riordinare tutte le sue idee, e ad estenderle in un compiuto Trattato, che si conserva manoscritto dal Figlio suo Signor Conte Luigi, affettuosissimo e sollecito custode d'ogni memoria dell'ottimo Padre, e di quanto può giovare alla patria Istoria. Quest'opera, fra le altre inedite del Conte Stefano, parmi la più perfetta, e molto acconcia alla pratica del primo insegnamento, del quale tutti abbisognano; e credo obbligo mio, nè cosa discara a molti, il riferire almeno i principii, che sono fondamento al metodo di lui.

L'Autore intitolò questo suo Metodo col nome di *Metodo d'Istruzione in azione,* o *dimostrativa,* perchè cominciando dal leggere e dallo scrivere si fa uso di disegni dimostranti le cose significate dalle parole, che di mano in mano i fanciulli leggono e scrivono, e tiensi in continuo esercizio la mente del giovinetto. Il libro è accompagnato da un Volume, che ha la data del 1828, di 118 carte

di disegni, le quali vorrebbero poi essere accresciute da' Maestri, secondo il bisogno e l'opportunità. E nel Proemio egli ne dice, che nelle veglie e ne' pensieri consacrati a questa sua fatica, la cosa a lui più cara era la speranza di provvedere che più utile riuscisse l' ammaestramento fino alla Rettorica, e che i giovani ricavassero dallo studio tutto il profitto che i Genitori e i Governi giustamente richieggono dalle Scuole pubbliche e private. Col suo metodo vien sempre offerto ad alcuno de' sensi l'oggetto, del quale si vuole che il giovane acquisti l' idea o il concetto, seguendo invariabilmente la legge di natura, di condurre, cioè, la mente dal noto all' ignoto, dal semplice al composto; e per tal via l'Autore intende 1.° a fare apprendere al fanciullo idee giuste, precise, e chiare delle cose; 2.° a disporre le menti giovanili all'analisi ed al raziocinio; 3.° ad ordinarle con più prontezza e facilità a ricevere, coll' aiuto delle prime idee, conoscimento delle cose, che vengono successivamente insegnate; 4.° a rendere a mano a mano più aperto l'intelletto; 5.° a far più tenace la memoria coll' imprimervi, anzi quasi scolpirvi fermamente le immagini delle cose; 6.° ad eccitare per mezzo della curiosità, opportunamente risvegliata, il desiderio d'imparar cose nuove; 7.° ad infondere colle prime letture i primi elementi d'ogni

Scienza, delle Belle Arti, delle Arti e de' Mestieri; 8.° a dilettare piuttosto che annoiare coll'ammaestramento; 9.° ad accorciare il tempo della primaria istruzione.

L' *Istruzione in azione* (nella quale da principio non si fa uso che di una tavola nera, o di pietre dette lavagne, o di arena) comincia dalla formazione di alcune linee geometriche, colle quali si compongono le cifre e le lettere degli Alfabeti per la stampa e per la scrittura a mano; seguono le cifre intere arabiche e romane, indi viene la formazione delle lettere, dalle più semplici alle composte d'ogni qualità; dalla formazione delle lettere colla loro unione a quella delle sillabe, e da questa alla formazione delle parole, cominciando dalle più brevi e procedendo alle più lunghe quasi per gradi, e scegliendo i *nomi* significativi di quelle cose, di cui il fanciullo possa agevolmente acquistare intelligenza; e che sieno di parti tali che dal loro accozzamento ne venga un tutto composto, come d'*uomo*, di *pianta*, d'*animale*. Qui è luogo d'insegnare l'Ortografia e la retta pronunciazione delle parole stesse che il fanciullo dee ripetutamente scrivere di per sè. Poi si scrivono degli *aggettivi*, facendo che il discepolo apprenda sensibilmente le qualità da essi significate, e a quali cose esse qualità appartengono: al qual fine si fa scri-

vere dal giovinetto, per esempio, a mano diritta sulla tavola nera una serie di *nomi,* a sinistra una di *aggettivi,* in modo che ciascun aggettivo abbia relazione ad uno dei nomi, ossia quello indichi una qualità della cosa significata da questo, ma disposti in linee non direttamente corrispondenti fra loro; dopo di che si induca il giovane a segnare con una linea (detta dall'Autore *Conduttore delle idee*) il nome e l'aggettivo che lo qualifica. A poco a poco si mettono o innanzi o dopo ai nomi gli *articoli,* le *preposizioni,* le *congiunzioni,* gli *avverbii,* gl' *interposti,* e colla pratica si fanno conoscere i loro uficii nel nostro discorso; e colla stessa pratica si fan notare e distinguere i generi e i numeri. Poi si passa ai *verbi,* seguendo la stessa norma, secondo le loro qualità, o il modo della loro azione, preceduti dal nome della persona o della cosa che dicesi *soggetto,* e seguíti da quello a cui è diretta l' azione *(oggetto),* valendosi alla distinzione dei tempi o di un orologio, o di altra cosa materiale che la pratica può suggerire.

Con questo metodo è necessario avere molti disegni, e se si può, colorati; modelli in rilievo, ed esemplari delle cose in natura; dovendosi cominciare a mostrar al fanciullo la cosa stessa della quale proferisce il nome colle sue qualità; il che

si fa anche per dare idee più chiare intorno all' uficio del verbo; e fra gli esempi posti innanzi dall'Autore basti indicare quello che egli propone pel verbo *cavalcare:* prima si presentano allo scolare i disegni o i modelli figurati di *uomo,* di *cavallo,* di *sella,* di *briglia ecc.;* poi un altro in cui sia dipinto un uomo sul dorso nudo del cavallo; indi un altro in atto di *cavalcare* colla sella. Nè mai si interrompe l' uso di far segnare al giovinetto sulla tavola nera coi *conduttori delle idee* le relazioni delle parole, secondo che vogliono essere unite nel discorso.

Quando il fanciullo coll'esperienza ha imparato a unire le parti più principali di una proposizione, viene esercitato a sostituire in interstizii, o spazii, lasciati tra parola e parola, altre voci che egli sentirà necessarie a indicare certe correlazioni tra le cose che vuol significare, o altre idee accessorie o dipendenti da quelle che già sono espresse; e per tal modo è guidato sì innanzi da conoscere, coll'esercizio fatto nell'analisi delle parole e dell'uficio di ciascuna voce, l' ordine del discorso, e da poter esprimere con chiarezza i suoi proprii pensieri. A questo avrà giovato assaissimo la lettura di ottimi libri, tanto raccomandata dall' Autore, alla quale il Maestro avrà fatto in sua presenza esercitare gli scolari. Vengono quindi indicate le

norme da tenersi nell' insegnare i principii della Religione, della Dottrina Cristiana, della Storia Sacra, della Storia patria e della romana; le quali norme valgono pei principii dell'Aritmetica, della Geografia, dell'Agricoltura e d'ogni altra Scienza, delle Belle Arti, e dello Arti meccaniche; in ciascuna delle quali parti d' istruzione è necessario l' uso dei modelli, dei disegni, delle specie in natura delle cose; e rispetto a quelle di cui non si potrebbe in tal maniera fare che lo scolare acquistasse concetto sufficientemente chiaro, l' Autore suggerisce esperimenti facili, e ne dà egli stesso parecchi esempi.

La spiegazione di questo Metodo si contiene in dodici Lezioni, le quali debbono essere di guida a' Maestri: in queste l' Autore indica altri sette libretti, che pare egli avesse già in parte composti, ma non ancora compiuti; l' un d' essi dovea servire alla precisa ortografia e alla buona pronunciazione delle parole; il secondo insegnar l' uso degli articoli, delle preposizioni, delle congiunzioni e degli avverbi, le varie desinenze dei nomi e degli aggettivi, e le varie piegature ed inflessioni dei verbi; gli altri cinque eran destinati alle altre parti dell'ammaestramento poc'anzi indicato, accompagnati tutti da modelli e disegni delle cose, scritti con esattezza di metodo, con

semplicità, con chiarezza, con brevità, con ordine rigorosamente analitico, colla spiegazion del valore di ciascun vocabolo, in guisa che s'inducesse quasi necessità ne' giovanetti di non pronunciare una parola, della quale non conoscessero il preciso significato, e di non adoperare falsamente una voce per un'altra, avendo appreso a ben distinguere le differenze che sono nelle cose. La grandissima utilità che è per venire alle Lettere, alla Filosofia, alle Scienze tutte dal ben conoscere e coltivare questa necessaria dipendenza delle parole dalle idee o dai concetti, e la dipendenza di questi da quelle, l'importanza somma di accompagnare lo studio dell'una cosa coll'altra, verrà tra poco dimostrata, nel modo veramente e unicamente degno di essa, dal Ch.mo Ab. Giuseppe Taverna, il quale godè dell'affettuosa benevolenza ed amicizia del Conte Stefano, e pubblicò la prima volta sotto gli auspicii di lui le *Prime Letture* per gli Alunni degli Ospizii di Fontanellato, che furon tosto introdotte nelle Scuole primarie di Parma, quando il Sanvitale era Podestà; i pregi del qual libro vengono altamente celebrati dalla scelta che è stata fatta del medesimo per lettura in tutte le pubbliche e private scuole d'Italia, libro caro e dilettoso ugualmente ai teneri giovinetti e ai Padri ed alle Madri.

Nel Volume che contiene le Tavole e i Disegni ogni Maestro, che voglia seguir questo metodo, o tentarne la prova, ha abbondevolissimi esempi, e facile maniera da accrescerne il numero, secondo che gliene fosse d'uopo; potendo giovarsi anche dei disegni che sono in libri da altri già pubblicati, come se ne è servito l'Autore, il quale tolse e inserì nell'Opera sua alcune figure geometriche e altre di macchine, le descrizioni e spiegazioni delle quali sono nel Vol. 1.° dell'Opera di Carlo Dupin *Geométrie et Mécanique des Arts;* e le figure d'alcuni strumenti necessarii nella coltivazione della terra descritti nel Vol. 1.° del *Corso d'Agricoltura* del Signor Du Bois.

Nella pratica di questo Metodo tenendosi di continuo attive le facoltà del fanciullo (per il che soltanto divien veramente profittevole l'istruzione, e le facoltà crescono in potenza e avvigoriscono alla operazione e alla comprensione) è mestieri che il Maestro abbia scienza certa e precisa delle cose che deve insegnare, e prontezza a rispondere, a sciogliere e spiegare le dimande che il discepolo gli farà spesso; poichè questi non può rimanersi contento (dopo poco tempo che sia per tal modo istruito) di dire, nè in iscuola nè fuori, parole e discorsi, se non ne ha chiara la spiegazione.

Dei libri necessarii a condurre per questa via i giovinetti sino alla Rettorica, e indicati di sopra, uno solo compiuto si conserva, inedito, l'*Istruzione in azione dell'Aritmetica.* In quest' operetta l'Autore segue e spiega il metodo del Pestalozzi, e si vale delle tavole del medesimo a fine di render facile l' apprendimento delle prime operazioni, e perchè i fanciulli acquistino idee esatte dei numeri, delle loro relazioni e combinazioni, o rappresentino interi, o sole parti di un tutto. Dopo seguono per ordine molte dimande colle loro risposte, perchè sieno esercitate le facoltà dello scolare, e si abbia certezza, s'egli bene e chiaramente comprende le cose a lui spiegate: indi son posti alcuni problemi, lo scioglimento dei quali dipende dalla perfetta intelligenza di ciò che li precede. In questo medesimo libro fa conoscere la *Macchina Russa* e la *Macchina Aritmetica* del cieco Saunderson, Professore di Matematica, perfezionata da un altro cieco, Niesen; e insegna come colla prima e colla seconda s'impari ad eseguire agevolmente le quattro prime operazioni aritmetiche.

Sarà, credo, a testimonio sicuro del merito di quest' Opera, il sapersi che l'ottimo Lambruschini, tanto benemerito della pubblica e privata istruzione, nella *Guida dell Educatore* del 1838,

pag. 155, nell'insegnamento del leggere ha indicato lo stesso metodo di porgere a' fanciulli le immagini sensibili delle cose, disegnate, e quando si possa, con più utilità, colorite al naturale, ogni volta che loro si fanno scrivere e pronunciare nuovi nomi; al qual proposito egli dice: » Il pri-
» mo grado dell' insegnamento mira unicamente a
» far connettere nella mente del fanciullo certe
» parole scritte con certi nomi di oggetti da lui
» bene conosciuti..... Il mezzo di connettere i ca-
» ratteri delle parole col suono dei nomi è l'im-
» magine dell'oggetto significato dal nome. » E il Lambruschini ha fatte disegnare in litografia diciotto figure rappresentatrici di cose che ogni fanciullo leggermente conosce, come sono *aia, bue, quadro, rosa, tazza ecc.;* indi consiglia, dopo che il fanciullo avrà imparato a significare la cosa che ha innanzi col vocabolo che le è proprio, a mettere insieme alla rinfusa molti cartellini staccati dalle parole scritte in altre carte, ed a fare ch'ei cerchi di per sè e unisca le parole alle loro immagini; al quale esercizio sono in pari modo addestrati i discepoli col metodo del Sanvitale, nel fare che col mezzo dei *Conduttori* congiungano sulla tavola nera, o sulla lavagna, le parole che vogliono essere per loro natura e secondo il loro uficio unite. Coll'uno e coll'altro poi de' due metodi, uguali

nel loro principio, tendenti allo stesso fine, il fanciullo » ha esercitato, come soggiunge il Ch.mo
» Autor della *Guida*, con intensità e con perse-
» veranza la sua *attenzione*, prima facoltà da
» educarsi; egli ha *connesso* cosa ignota con cosa
» nota, e non per sola ripetizione altrui, *passi-*
» *vamente*, ma per azione propria, ed azione facile
» e volonterosa di *osservazione*, di *paragone*, di
» *distinzione*; ha *sostituito*, ha fatto il gran passo
» dal suono che ferisce gli orecchi al segno che
» ferisce la vista. »

Il Conte Stefano aggiunse anche questa seconda maniera di utilità, di unire ai cartellini, ai modelli, ai disegni, agli oggetti naturali, secondo che il fanciullo acquista di capacità, i nomi delle cose stesse in francese, in latino, o in qual' altra lingua ci vogliasi istruire: il qual modo tenuto e adoperato con prudenza e con discrezione, credo che sarà ben accolto anche dall' ottimo Istitutore Raffaele Lambruschini.

CAPO XVIII.

Altra Opera inedita si conserva del Sanvitale, e di grossa mole, e di gran fatica, e, per quanto a me pare, molto utile; essa ha per titolo: *De' mendici e vagabondi e dell' educazione dell' infima classe del popolo, Saggio Filantropico, 1826.* Si è già detto prima, che nel 1816 ebbe l'onorevole incarico dal Ministro di esporre quali modi egli credesse più acconci e più direttamente utili ad estirpare da questi Stati la mendicità, e i provvedimenti necessarii per un Ospizio, ove si raccogliessero i mendici. Egli soddisfece alla volontà del Ministro: ma non fu abbastanza contento del fatto suo proprio, e pel troppo breve spazio di tempo, a ciò conceduto, e perchè la sua scrittura dovette aggirarsi entro certi prescritti confini, ed acconciarsi a particolari circostanze di tempi, di luoghi e d'altro ordine già stabilito. Il subbietto però gli era sì grato, ch'ei non poteva rimanersi a mezzo nell'esaminare quanto lo risguardava, e nel cercare il meglio che ne avevan detto e scritto i più celebri d'ogni Nazione. Onde lun-

gamente meditò questa importantissima materia, e nel *Saggio Filantropico* raccolse, dispose, e ordinò in un tutto regolare e regolarmente diviso » le osservazioni (sono sue parole), le annotazioni » e i pensieri suoi, frutto di più di dodici anni di » esperienza, di continua lettura d' ottimi libri, » delle conferenze tenute in Parigi col celebratis- » simo Conte di Rumford, e della visita fatta in » molti Istituti di Beneficenza, ne' quali aveva a » lungo considerato quanto è al loro interno reggi- » mento e alla loro amministrazione. » In questo libro l' Autore distende le sue considerazioni a tutte le parti principali (e non ommette mai neppure le più minute per la pratica), per le quali il suo subbietto ha attinenza alla pubblica Economia, alla Morale, alla Legislazion Criminale, alla pubblica Educazione, alla Medicina, all' Industria, e ai diversi gradi di civiltà del popolo, presso cui devesi aprire Ospizio di tal sorta. Ed egli per gradi, dopo di avere chiaramente notate le moltiplici cagioni della povertà e della mendicità, e ben distinto quando questa è volontaria e colpevole, quando involontaria, e come la pubblica e privata carità può farsi talvolta non rimedio, ma nuova causa di male, procede a parlare del come convenga diportarsi alla repressione della mendicità volontaria, ed al sovvenimento de' men-

dici non colpevoli, indicando la qualità e il modo de' soccorsi da distribuirsi; indi propone un *Regolamento di pulizia per la mendicità tollerata*, finchè sia provveduto a quel che vuolsi per l'Ospizio ove hanno a raccogliersi i poveri. Assai commendevole parmi la prudenza con cui separa questi e i mendici in classi differenti, secondo l'età, il sesso, le qualità fisiche e morali, e coloro parimente dei quali, ad evitare danno maggiore alla società, si dee cercare l'emendazione in luoghi a ciò destinati. Da tale divisione apparisce chiaramente al lettore dell'Opera il modo da tenersi coi ricoverati, come vogliono essere distribuiti nell'Ospizio, come diversamente trattati; intorno a che sono regole utilissime, e fra esse quelle che mirano a conseguire nella chiusura de' mendicanti (mediante il lavoro e l'istruzion religiosa e morale) che i fanciulli apprendano un'arte o un mestiere; che s'emendino i giovani, che si rendano migliori gli adulti, i quali per vizio mendicavano, e sia consolato, colla certezza degli alimenti e delle cose più bisognevoli alla vita, e il vecchio miserabile, e colui, che per disgrazie o per infermità di corpo e di mente, ha il più sacro diritto all'altrui compassione.

Dipoi esamina l'opportunità del sito, ove più convenga fondare gli Ospizii e le Case, con pru-

dente rispetto a tutte le circostanze, che possono agevolare o impedire il pieno effetto delle intenzioni del Governo; parla, come vuole il bisogno, delle parti materiali degli edifizii, poichè la stessa materiale disposizione de' luoghi è importantissima in ogni sorta di pubblici Istituti, a rendere più o meno utili e fruttuose le discipline e le regole scelte ed approvate. E siccome l'Opera del Sanvitale è ordinata alla istituzione pratica di Ospizii e d'altri luoghi di pubblica Beneficenza; per ciò in essa è a lungo e minutamente favellato del numero e della qualità delle persone impiegate, secondo il numero e la qualità dei ricoverati; degli obblighi loro speciali; delle norme da tenersi nell' accettazione e nell' uscita dei poveri e dei vagabondi; del modo e delle cautele per quelli che vi sono condotti a fine di correzione; di quanto spetta al vestito e al nutrimento; alla economia, bastevolezza e salubrità del medesimo; alle suppellettili necessarie, e ad ogni parte dell' Amministrazione; per la condotta della quale l' Autore ha indicato speciali regole pratiche, e unito al libro i modelli dei registri e delle note da tenersi da ciascuno che vi abbia uficio, secondo la natura dell' uficio stesso. Onde anche per questa parte pratica, oltre la teorica, comune ad ogni Istituto d'ogni paese, l'Opera del Conte Stefano sarebbe utile a chiunque

abbia a mettere le sue cure in qualsivoglia parte di un Ospizio: poichè vi si trovano anche le più minute notizie delle spese da farsi, e dei mezzi da render profittevoli, giusta i migliori insegnamenti della Economia pubblica e privata, le forze tutte dei ricoverati.

Fra le molte parti di questo libro ricorderò specialmente i due Capi *Dei Premii e delle Pene*, e *Della Istruzione*. Nel primo, parlando della moderazione e della prudenza necessaria sì nell'uso dei premii che delle pene, per la buona condotta de' giovani ricoverati e per la emendazione degli adulti, è in perfetto accordo colle dottrine insegnate da' più illustri Filosofi e dai più profondi conoscitori dell'uman cuore e della naturale indole degli uomini. Nel secondo fa chiari molti suoi pensieri, in altre sue scritture manifestati, che per la efficace, non apparente distruzione della mendicità, e per impedire che non rinasca, come pur troppo si è spesso veduto avvenire in molti luoghi, anche dopo molte lodevoli sollecitudini, il più certo e sicuro rimedio è da cercarsi nella istruzione dei figli della plebe più povera, e nel fare ch'essi acquistino l'abito alla virtù, alla sobrietà e moderazione, e abilità al lavoro coll'esercizio in qualche arte o mestiere. Perciò propone che dapertutto ove sono raccolti i figli de' poveri,

sia avuta sollecita cura perchè vengano istruiti nel leggere, nello scrivere, nell'aritmetica, nel disegno, nella Geometria applicata alle arti; nell'arte di tinger lana, seta, cotone, di conciar pelli e cuoi, di lavorare il legno; perchè sieno istituite officine di seterie, filature di lino e di cotone, fabbricazione di cordami, di carte per addobbi, di carrozze, di carri, di strumenti d'agricoltura, le quali o qui mancano affatto, o sono tuttavia bisognevoli di migliorie, o alle quali sono sì poco addestrati i nostri operai, che oltre il danno di avere le produzioni di qualità inferiori alle straniere, si ha pur questo, che riescono di maggiore spesa pel troppo tempo che si occupa nell'eseguirle; onde pel prezzo minore e per la migliore qualità ed eleganza si preferiscono alle nostre le cose degli estrani, donde è il languore della patria industria, e l'inefficace e sterile lamentar di moltissimi.

Noto qui, perchè cosa strettamente congiunta col soggetto del *Saggio Filantropico,* che si conserva un libro del Sanvitale, formato di 145 carte, in ciascuna delle quali sono scritti di sua mano pensieri ed osservazioni, l'una slegata dall'altra, ma che doveano esser poi ordinate a formare un tutto, come apparisce dalle parole, ch' egli avea loro premesse: *Massime per l'opera da perfezionarsi riguardo al Deposito di Mendicità.* Saran-

no riferite nel fine di questo libro le più importanti, perchè si vegga quali erano i principii direttivi della sua mente, e per quali vie egli intendeva al suo fine di esser utile.

CAPO XIX.

Libro pieno di soavità è quello delle sue *Meditazioni*, che porta la data del 1827, dedicato con lettera affettuosissima al Figlio suo Signor Conte Luigi. Diè per titolo all'Opera *Eremitaggio*, dal nome del luogo fatto per le solerti sue cure amenissimo, ed ove dopo il 1816 fece lunga dimora (che poi ferma vi stabilì) per godervi piena pace e tranquillità, nella quale fuor d'ogni perturbazione potesse l'animo suo riposare soavemente (8).

Otto sono le Meditazioni in cui parla abbondantemente l'affetto, e in esse, per così dire, l'Autore tesse la storia de' suoi sentimenti: egli rivolge la mente ai tempi della passata vita, e prende a considerare, come da sicuro porto, il mar tempestoso, ov' ebbe a sostenere grandi fortune: medita nelle maraviglie della natura la grandezza, la potenza della Divinità; e la provvidenza che tutto ordina, dispone e muove al ben degli uomini, e contempla la vita avvenire e la perfetta gioia alla quale ardentemente anelava. In alcune è diffuso senso dolcissimo dell'amore che lo faceva riverente

a' maggiori, tenerissimo de' Figliuoli e de' Nipoti, e fa sentire carissima mestizia nella rimemorazione delle virtù degli Estinti. In altre annovera le consolazioni che godeva nella solitudine, e fra esse quella di poter continuare a far del bene, e stendere pietosa mano all'orfano abbandonato, e prestargli assistenza. Considera in altra le ingannevoli forme ed apparenze di bene, che spesso fan torcere dal diritto sentiero della virtù: in altro luogo torna al soggetto più caro de' suoi pensieri, alla Educazione de' giovanetti: raccomanda la cura a' bambini anche tenerissimi, e assidua vigilanza ad impedire che nessun mal seme s'insinui ne' loro cuori, alcuna macchia non ne oscuri l' amabilissimo candore. Parla in altra intorno gli Ospizii di pubblica Carità, e di quanto aveva operato in Borgo S. Donnino e negl'Istituti di Fontanellato: e severo e giusto giudice di sè medesimo esamina i fatti suoi proprii, e distingue e nota le cose che avrebbero dovuto essere in alcuna parte condotte per diverso modo: chè egli fermo non fu a volere tener per vera un' opinione, se o l'esperienza sua, o la voce d'altri gliela dimostrava non in tutto conforme a verità. E quando anche ricordava le cagioni ond' ebbe a patir dolore, ripetea consolato queste parole, che la sola virtù può dettare a labbro mortale: » Son con-

» tento di aver tentato il maggior bene pubblico....
» quello di rigenerare il popolo dalla miseria e
» dal vizio.... Ben pochi fra i molti che ho fatti
» educare han deviato dal sentiero della virtù:
» questo è il maggior compenso che possa ottener
» l'uomo che si dedicò a giovare a' suoi simili;
» e ciò mi fa dimenticare ben volentieri ogni affli-
» zione da me sofferta. » Oh veramente beato colui, che può aprir dal cuore tanto fervido e puro sentimento!

Il libro delle *Meditazioni* è ricco inoltre di molte note e di massime, le quali egli tenea per regola nelle sue operazioni. Nè posso lasciar di parlare di questa sua scrittura, senza riferire le due seguenti cose, che ivi si leggono fra quelle che più consolavano il cuore di lui, e delle quali egli non favellava senza lagrime di soave tenerezza.

Quando era Podestà di Parma un giorno gli si presentò un giovinetto di nove o dieci anni circa, pregandolo che il volesse accogliere nel Conservatorio di Fontanellato. Era privo di padre e di madre; abbandonato da tutti; lacero di vesti, e di volto sparuto; senza tetto ove ripararsi la notte, dormiva spesso sotto il Portico del Palazzo del Comune in Parma: non avvezzo nè esercitato ad alcun mestiere; sicchè e per l'ozio in che era continuo, e pel bisogno, per mancanza di chi il

consigliasse e dirigesse al bene, e forse più ancora di tutto questo pel malo esempio d'altri, avea già cominciato a commettere alcun picciol furto. Il Conte Stefano temendo ch' egli potesse esser indi cagione di male tra i suoi Alunni, dovette, sebben con dolore, ricusare d' acconsentire alle preghiere del giovinetto, offerendogli però alcune monete, sì perchè gli fosse men grave la ripulsa, e sì perchè provvedesse ad alcuno de' bisogni suoi, aggiugnendo qualche buon consiglio, secondo il quale correggesse e indirizzasse in meglio la vita sua. Ma il giovane non accettò l'offerto soccorso; rinnovò più caldamente e con più fervor le preghiere, e con dirotto pianto » Caro Signore, diceva, movetevi a carità di me: vi prometto che » non avrete mai a rimproverarmi; che muterò » vita e costume; e che mi farò onore al par degli altri.... Se non m'aiuta ella, chi sa dove finirò i giorni miei: non ho al mondo nessuno » per me. » Queste parole accompagnate da atti compassionevoli, e significative di vero interno dolore, di pentimento de' passati errori, commossero sì fortemente l'animo del Conte Stefano, che gli promise di riceverlo tra' suoi. Fu contento, nè saprebbesi dir quanto, quell' orfano infelice; ammesso entro breve tempo nell' Istituto di Fontanellato, venne amorevolmente accolto da quelli

ch' esser gli doveano compagni ed amici; nè passò guari, che diè prova di rapido profitto; e sì procedette in meglio, e tanto studiavasi al bene, che non solo riuscì vana la prudente attenzione che si avea a' modi suoi, ma fu annoverato tra i più degni di lode e di premio; divenne d' esempio agli altri nella osservanza e nella pratica degli atti di Religione, nella più scrupolosa morale, e ingegnosissimo nell' arte di Fabbro-coltellaio, che prese ad esercitare. Pervenuto all' età da essere compreso nella leva militare, si recò al dì prescritto, con altri Alunni dell' età medesima, al luogo ove la sorte doveva infra molti decidere di chi avesse a partire per la milizia, di chi rimanersi alla casa paterna. Uno de' compagni suoi dell' Ospizio, e che l' orfano sapea dover essere un giorno sostegno alla propria famiglia, alla quale era strettissimo d' amore, primo in ordine, estrae dall' urna il suo numero, e appena si udì quale, ei sentì nel cuore la sentenza di avere ad abbandonare e maestri, e parenti, e genitori, ed amici; e la mestizia del volto, e il pianto che non sa reprimere fan manifesto l' interno affanno dell' animo suo. Al giovane orfano tocca la volta di estrarre; con volto e portamento atteggiato a speranza buona, s' inoltra; mette franco la mano nell' urna; cava la palla; si legge, e il numero è un de' più alti;

ond' egli è certo di rimanersi all' esercizio di sua arte, all' amore de' suoi compagni, a provvedersi onesto modo di comoda vita e tranquilla. Ma appena egli conobbe la sorte sua, corre pien di letizia ad abbracciare il mesto compagno, e, Consolatevi, gli dice con voce giubilosa: Consolatevi, amico mio: voi siete salvo. Partirò io per voi. Voi siete necessario alla famiglia vostra, a' genitori: io sono orfano; non lascio alcuno a piangere la sorte mia: sono abbastanza contento di poter fare, prima di morire, una buona azione. Attoniti e compunti rimasero tutti i circostanti: tutti colmarono di lodi l' atto generoso del giovane: nacque mirabil gara di grandezza d' animo e di nobiltà fra i due compagni: ma l' orfano ottenne d'essere accettato in cambio dell' altro. Egli partì colle benedizioni dell' amico e dei parenti dell' amico suo; e nell' esercizio della milizia seppesi dipoi che tenne sempre onorata condotta, diè prove di bontà e di coraggio, e di quanto possa nel cuore de' giovanetti una buona educazione.

L' altra cosa, alla quale poc' anzi accennai, fu un' opera del Sanvitale, che sola potea recare consolazione nel cuore di un infelice, a cui sulla terra non rimanea alcuna speranza di bene. In Borgo S. Donnino era stato commesso un omicidio; e l' autor del medesimo, venuto in potere della

giustizia, fu condannato a pagare colla vita il commesso delitto. Era la notte estrema pel miserabile, ed ei la vegliava con que' pietosi, che colle soavi parole del perdono rendono men duro e pauroso il punto della morte, e, ciò che è più, d'una morte ignominiosa. Avea pianto e detestata la colpa sua; avea pregato, e fervidamente, il Padre delle misericordie; e la Religione gli aveva promesso pace nell'eternità. Pur sentivasi tuttavia oppresso ed aggravato il cuore, chè avea sulla terra cosa tanto cara, che gli faceva insopportabilmente dolorosa la partenza dalla vita. Si raccomanda ai custodi con voce compassionevole, perchè gli sia conceduto di vedere un sol momento il Sanvitale; perchè sia supplicato a renderlo contento di tal desiderio; e prega sì caldamente, che venne annunziata al Conte Stefano siffatta preghiera. Questi stette in forse, ma per pochissimo; chè l'animo suo non poteva resistere ad invito d'uomo posto in sì misera condizione. Recasi al luogo ov'era chiuso il condannato; l'oscurità della notte; quella del sito; l'angustia delle scale; l'universale silenzio, e più ancora quel che regnava vicino al carcere; lo squallor della stanza; la mestizia de' pochi, che ivi erano a quell'ora; tutto impietosiva e stringeva di nuovo e insolito dolore l'animo del Conte Stefano: la vista del quale all'infelice, che pallido e

scarno giaceasi, fu la vista d' un Angelo di Paradiso. Egli mandò un grido, che non avresti saputo se di dolore, o di consolazione: prega, più cogli atti che colle parole, che il pietoso visitatore gli si avvicini; e dirottamente piangendo e singhiozzando, fa sforzi per prendergli la mano; e presala, più volte la bacia, e la bagna di lagrime: ma non eran sole le sue; scorreano anche, ed abbondanti, al Sanvitale. Poi come quegli potè formar voci che s' intendessero, sclamò: Ho in cielo Iddio, nel quale confido, e innanzi al quale sarò tra poco: ma al mondo, o Signore, al mondo non ho che voi solo nel quale io speri. Lascio in questa terra una figlia, che amo assai, una sola e tenera figlia di nove anni, priva di tutto, abbandonata da tutti, e che avrà a soffrire, innocente, del delitto del padre omicida! Questa immagine lacera il cuor mio; mi fa provare tutto l'orrore della disperazione. Voi solo ancora, o Signore, potreste consolarmi; voi potreste mettere in calma l'animo mio. Voi che per amore foste padre di tanti infelici, siatelo per carità anche della povera figlia mia. Al Conte Stefano non reggea l'animo d'udir queste voci; nè altro potè dirgli, se non che ei farebbe contento il desiderio di lui, e che di ciò rimanesse consolato. Indi un nuovo e più largo pianto d'amendue diè fine a scena sì commovente. Il Sanvitale

con religiosa fede alla promessa ebbe diligentissima cura dell' orfana: l' accolse nell' Ospizio di Fontanellato; raccomandò ch' ella non udisse mai parola che le ricordasse la sventura sua e il funesto fine del padre. Negli anni in che ella visse colà fu cara a tutte le altre dell' Istituto per diligenza allo studio ed a' lavori, per dolcezza d' indole, per soavità di maniere, per purità di costume, e per amore ad ogni virtù.

Nè il già fatto sino all' avanzata sua età colle scritture e più cogli esempi era ancor sufficiente al desiderio suo di essere utile. Unì in un sol libro, che ha segnato l' anno 1838, e che volle dedicato al Figlio suo Primogenito, quanto egli giudicava più importante alla buona educazione de' figlinoli; e gli die' per titolo: *Ricordi di un Padre al Figlio.* Nella Prefazione al medesimo ragiona dell' obbligo de' padri di lasciare alla loro prole eredità non tanto di beni materiali, o di fortuna, quanto di buoni esempli e d' utili precetti. E ottimi precetti ei lasciò a' suoi Figli e Nipoti in quest' Operetta; precetti ch' egli tolse da' migliori di tutti i tempi e di tutti i luoghi; e loro diede la forma di sentenze con deliberato consiglio, perchè in tal modo s' imprimano nelle menti con maggior facilità, e vi rimangano fermamente impressi. Il libro è diviso in tre Capi: nel primo sono le *Mas-*

sime per guida sicura delle azioni di tutta la vita, in numero di 156; nel secondo le *Massime per guida dell'Educazione,* in numero di 158; nel terzo le *Massime particolari per guida de' Padri e de' Maestri sulla educazione de' Figli e l'Istruzione degli Alunni,* e queste sono 62. Le più importanti fra le medesime saranno collocate in altro luogo di questo libro.

Altre più brevi scritture si conservano tra le molte sue carte, regolarmente ordinate per lodevolissima diligenza del già più volte encomiato suo Figlio Signor Conte Luigi, e coll'opera dell'egregio e dotto Signor Amadeo Ronchini, il quale ha pure ordinatamente distribuito, secondo i tempi e le materie, i molti documenti del ricchissimo Archivio della Famiglia de' Conti Sanvitali. Nè ciò è da considerarsi soltanto a lustro e a splendore della Famiglia a cui spetta; sì anche per grande utilità e importanza alla Storia della Città nostra e del nostro Stato, come ha avuto a dire più d' una volta il Ch.mo Signor Cav. Pezzana, Istoriografo di Parma, a cui fu con onorevolissima fiducia conceduto di prendere ad esame tutte le carte del suddetto Archivio. Ora seguitando dico, che fra quelle del Conte Stefano ne sono molte, nelle quali egli notava, leggendo i migliori libri che si andavano pubblicando, le cose di maggior conto intorno

alla Storia Naturale, alla Fisica, alla Chimica, le nuove invenzioni nelle Arti, e i nuovi metodi e perfezionamenti relativi alle medesime.

Finalmente non sarà fuor di luogo lo aggiugnere, ch'egli fece traslatare dalla lingua tedesca nella italiana (anche questa scrittura si ha tuttavia manoscritta) un libro di Giovanni Guglielmo Klein, Direttore dell'Istituto dei Ciechi in Vienna. Questo libro, pubblicato in Vienna nel 1811, ha per titolo: *Esperimento fatto con felice successo di educare i fanciulli ciechi a utilità civile,* e contiene una minuta ed esatta istoria dei metodi e delle prove laboriosissime fatte dallo stesso Klein per educare ed istruire un giovine cieco per nome Giacomo Braun; ivi sono anche indicate le macchine e gli strumenti coi quali il cieco venne istruito nella lettura, nella scrittura, nell'Aritmetica, nella Religione, nella Morale, Geometria, Musica, Storia, Geografia, e in alcune Arti meccaniche, colle quali potesse provvedere di per sè al proprio mantenimento, e render minore la noia della vita, non rallegrata mai dalla varietà degli aspetti delle cose, e dalle bellezze della natura, e gustare molti diletti, di cui sono incapaci i ciechi non educati. Questo libro, che ignoro se sia mai stato pubblicato in lingua italiana, potrebbe essere utile anche presentemente per chi attende di pro-

posito alla educazione de' ciechi, pei privati nelle famiglie de' quali negò fortuna ad alcuno la facoltà di goder della luce, e per tutti i buoni, che sentono consolazion d'ogni cosa, la quale diretta sia ad alleviare i mali dell'umana famiglia. In fine del libro si trovano espresse le condizioni richieste perchè un cieco possa essere ammesso, come Alunno, nell'Istituto di Vienna, il quale venne fondato appena fu nota la generosa opera dello stesso Klein, e l'ottimo riuscimento delle sue prove nella educazione del cieco Braun.

CAPO XX.

Nuovo argomento di onore pel Conte Stefano si ha dalla sua corrispondenza epistolare, della quale, oltre ciò che è venuto in acconcio di accennare altrove, dirò qui alcuna cosa più di proposito: il che sarà anche novella prova di molte fra le cose già narrate. Il più degno poi da notarsi è non il numero grande (che è grandissimo) delle persone di cui si conservano le lettere al Conte Stefano; non la sola celebrità di molte per dottrina, per sapienza, e per virtù (chè ve ne sono di dotti uomini, di virtuosi e di sapienti); non la sola importanza delle cose (spesso d'affari gravi, spessissimo di studii della Naturale Istoria, d'Invenzioni e di Scoperte); sì l'affetto che è in tutte, poichè ciascuno rimanea preso alla schiettissima bontà di lui, alla cordiale sua semplicità, alle sincere cortesie di cui era facile in parole, più facile ancora e più pronto ne' fatti; in guisa che ognuno di quelli che o per cose scientifiche, o per negozii ebbe, anche di lontano, a contrar seco vincoli di amicizia, se da necessità, o da sola vaghezza fu

condotto alla Città nostra, riceveva dall' amico suo tali accoglienze, che sempre superavano la sua aspettazione; e la presenza (la quale il più delle volte toglie a quello di che in fantasia ci eravamo formata la immagine) accresceva in chi lo vedea l' estimazione.

Ma a fine di seguitare anche in questa parte con qualche ordine (tacendo però di ciò che riguarda a' pubblici uficii, alle cose famigliari, e alla soavità de' sentimenti che gli abbondavan sempre verso gli amatissimi suoi Figli e Figliuole), dirò in prima, che si hanno molte lettere scritte a lui da eminenti e dotti Ecclesiastici; donde apparisce la pietà sua grande, e lo zelo purissimo alla Religione de' Padri nostri. Se ne conservano moltissime della Famiglia de' Borboni che tenne il reggimento di questi Stati; e da tutte si fa manifesto in quanta stima era la probità, la fede, la riverenza, e le nobili doti di quel colto e gentil Cavaliere. Meritano però speciale menzione quelle del Duca D. Ferdinando, scritte con onorevoli dimostrazioni d'amichevole confidenza: e fra esse notevolissima è una del dì 14 Maggio 1802, colla quale il Principe approva alcune proposte di miglioramenti possibili a conseguirsi, e che il Sanvitale aveva sottoposto alle considerazioni di lui; inoltre il Principe stesso gli mostra desiderio

ch' ei gli presenti in iscritto alcune *Memorie* intorno a cose d' interesse pubblico, che volentieri avrebbe preso ad esame. Anche con altra del giorno 19 del mese e dell' anno medesimo, dopo d' averlo ringraziato di osservazioni a lui presentate, segue in questo modo: » Siate certo che sempre più son » contento di vedere con quanta utilità vi occu- » pate; » ed appresso loda il disegno del Conte Stefano d' istituire la *Scuola* di Fontanellato; e di ugual tenore per la Scuola è una del 15 Maggio del medesimo anno 1802. Da tutte poi si comprende quanto generosamente egli sentisse del favore e della grazia del suo Principe, al quale ricorreva soltanto per bene altrui e del Comune.

Degne di molta lode per semplicità e chiarezza, per importanza di studii, per notizie di luoghi e di produzioni e per ischiettissimo affetto son quelle, che dalla Spagna gli scriveva il Principe Lodovico, Figlio del Duca Ferdinando. Ed ecco a tenne saggio delle medesime, come gli scrivea nella prima da Aranjuez, il 22 Maggio 1794. » Ora che » sono riposato dal viaggio ed assestato in Aran- » juez, approfitto del tempo che ho per iscrivervi » queste due righe, il cui motivo principale si è » di richiamarvi alla memoria un vostro, lontano » sì, ma vero e sincero amico, qual certo vi sono » io.... Di Storia Naturale non vi posso ancora

» dir niente: so che vi è un superbo Orto bota-
» nico, un magnifico Gabinetto, bravissimi Profes-
» sori; ma tutto in Madrid, ove io non sono an-
» cora stato, ed ove non andrò che alla fine di
» Giugno. Ho però veduti molti uccelli e pesci
» stranieri a noi, onde sto cercando un imbalsa-
» matore per poterne portare a casa; e quando
» potrò, cercherò d'averne le specie doppie, una
» per voi ed una per me..... Sapete che voi e
» Linati siete i miei più grandi amici; niente dun-
» que mi può dar tanta consolazione, quanto il
» ricevere vostre nuove, e sapere che mi amate
» come io amo voi. Amatemi dunque, e credetemi
» sempre il vostro affezionatissimo e sincero amico,
» Lodovico Borbone. » In altra del 3 Giugno del-
l'anno stesso gli dà notizia di aver trovato un cor-
rispondente in Isvezia per cose di Mineralogia e di
Ornitologia, e che lo ha incaricato d'intendersela
con lui (col Conte Stefano), e » tutto ciò che
» farete voi (gli dice), sarà ben fatto. » In una del-
l'8 Luglio 1794 gli parla a lungo di cose di Bota-
nica, di Mineralogia, di Zoologia; di sua amicizia
contratta con Cavanilles ed Ortega (celebri Profes-
sori e Scrittori di Storia Naturale), del Giardino
botanico e del Gabinetto del Re; indi soggiunge:
» Ho raccolti varii uccelli spagnuoli che non tro-
» vansi in Italia; ma sempre duplicatamente, pel

» vostro Gabinetto. » In altre parimente gli dà minuto ragguaglio de' suoi studii, delle sue Collezioni, di sue corrispondenze coi più celebri Naturalisti dell'Europa e dell'America, onde avere anche di là cose appartenenti a Storia Naturale: manda al Sanvitale molti semi e molte piante che mancavano all'Orto Botanico di Parma, del quale spesso gli raccomanda di avere cura diligente, essendo egli (il Principe) desiderosissimo che crescesse in bellezza ed in ricchezza. In tutte poi adopera sempre il più caro e dolce linguaggio di sincera e ardente amistà.

Di uguale stima e benevolenza fu onorato dalla Regnante ARCIDUCHESSA MARIA LUIGIA; e sono gelosamente custodite Lettere autografe dell'Augusta PRINCIPESSA scritte al Conte Stefano, dalle quali si mostra in quanta grazia erano tenute le virtù di lui, e l'opera del medesimo nei moltiplici uffici che gli erano stati affidati. Ed è per singolare benignità, nuovo e chiaro segno di continuo e durevole favore alla memoria di quel Benemerito, che è conceduto che queste carte acquistino ornamento splendidissimo da una Lettera, donde aperto si manifestano i dolci e reali sentimenti di quell'Animo Clementissimo che la dettò:

Plaisance ce 12 Juillet 1831.

Pendant nos temps de malheurs et pendant ma maladie, j'ai tâché de trouver une distraction et un soulagement dans différents petits ouvrages que j'ai distribués aux amis qui m'entouraient. Quoiqu'éloignée, je vous ai aussi toujours rangé, mon cher Comte, au nombre de ceux qui m'ont donné les plus grandes preuves d'attachement, et pour vous le prouver je vous envoye ce plioir *que j'ai peint, il y a peu de jours, et que le porteur de cette lettre vous priera d'accepter en preuve de mon amitié.*

Per le lettere scritte al Sanvitale da Ministri di Principi, e da chi più stava loro vicino, tacendo delle dimostrazioni di rispetto, di stima, e de' cortesi ufficii, si conosce com'egli presso di loro porgeva le sue raccomandazioni, perchè il favor de' medesimi, e la grazia e la beneficenza de' Principi si volgesse, entro i termini però di giustizia, a prò d'alcuno veramente bisognoso, meritevole di sostegno e di patrocinio, o a vantaggio di qualche arte o d'alcun genere di patria industria. Nè risparmiava a tal fine (quel che per sè non avreb-

be fatto mai) le preghiere e le supplicazioni; e fra le molte lettere che di ciò ne prestano argomento, senza far parola di quelle de' viventi, accennerò soltanto le scritte a lui dal Ministro Marchese Cesare Ventura, dal Conte Odoardo Selvatico, e da S. E. il Tenente Maresciallo Conte di Neipperg, già Cavalier d'onore della regnante ARCIDUCHESSA, la memoria del quale, per le molte e nobili sue virtù, è presso tutti e cara ed onorata.

Fra le lettere di moltissimi della Città nostra (e ve ne sono di tutti che han dato opera a studii di qualunque sorta, e pubblicate scritture; lettere onorevolissime se le consideri, o come atto di stima verso il Sanvitale, o come segno della fiducia che avea ciascuno nel compiacimento di lui ad accogliere ogni cosa indirizzata a fine di bene, di utilità e di decoro) accennerò quelle del Conte Filippo Linati, del Cav. Angelo Pezzana e del Signor Francesco Belloli. La corrispondenza ch'egli ebbe col Conte Linati riguarda agli studii e alle cose di Mineralogia, delle quali il Linati era intelligentissimo, e contiene belle osservazioni intorno a questa scienza. La lunga nè mai interrotta corrispondenza epistolare col Pezzana racchiude molte ed importanti notizie bibliografiche, e si leggono in essa, oltre gli spessi ringraziamenti del Ch.mo Bibliotecario per ispessi e rag-

guardevoli donativi che il Conte Stefano faceva alla pubblica Libreria, assai cose che fan testimonio della cura e diligenza d'ambedue per quell'augusto Tempio della Sapienza; poichè il Pezzana non lasciò isfuggir mai il destro di valersi opportunamente della pronta volontà del Sanvitale; e questi in tutti i suoi viaggi ebbe a grande contentezza di procacciar quello, di che il dotto Amico mostravagli desiderio. Chè sebben lontano dalla patria, a questa erano sempre i suoi pensieri; onde per cortese premura di lui furono spediti, ed ora sono a pubblica utilità, parecchi libri di Francia e di Germania. Per le lettere poi del Belloli si ha, può dirsi quasi, una esatta e precisa istoria di tutte le esperienze fatte da questo egregio Chimico intorno a quanto venivagli spesso raccomandato dal Sanvitale, per trovare utili e nuove cose, e per fare, delle cose già scoperte, utili applicazioni alle Arti. In quelle vengono accennate molte avvertenze tenute negli esperimenti, e ciascun fatto che si presentava, notato sempre accortamente dalla perspicacia dell'osservatore.

Aggiungo anche, che dalla sua corrispondenza con buoni e dotti Amici si comprende ch'egli aveva sottoposto al loro giudicio (tanto era modesto il sentimento di sè medesimo) alcune delle Opere sue manoscritte; e ch'egli manifestava grave dolore

di non aver fatti da giovine quegli studii di nostra lingua, che e sono necessarii, e procacciano cari ornamenti alla esposizione de' nostri pensieri. La cagione di ciò fu in principio di questo libro indicata; e si è veduto dopo, che la moltitudine e la gravità degli affari non gli concedette più spazio sufficiente a riprendere gli studii delle Lettere. E le sue *Meditazioni* furono assai commendate, se non in quanto avrebbero voluto forme più castigate di pura italiana favella.

Anche l'Opera intorno al *Metodo dell'Istruzione in azione* ottenne grandi lodi da un giudice di molta dottrina, di pronto e vivacissimo ingegno, pratico ne' gravi e severi uficii de' civili reggimenti, dal Cavalier Gubernatis, che da quando fu tra noi a' tempi del francese dominio in esercizio di alte Magistrature fino all'estremo di sua età, fu costantemente amico al Sanvitale, a cui scrivea da Torino bellissime lettere; e a prova della sincerità degli encomii al libro sovrindicato, volea farne esperimento nelle Scuole del Piemonte, appena fosse stata eseguita la riforma delle medesime, a cui il Governo avea posto mano; il qual disegno la morte del Gubernatis fe' rimaner non compiuto. Altre scritture del Conte Stefano erano state apprezzate in altri luoghi, dov'egli avea voluto mandarne alcun esemplare, e se ne ha

testimonio nelle molte lettere del già lodato Professor Brignole, il quale nel presentare all'Accademia delle Scienze di Modena le prove fatte dal Sanvitale dei Fogli d'*Agave*, della carta con foglie della pannocchia del formentone, e nel tener discorso agli Accademici di quanto quel chiaro Spirito andava tentando, parlò anche delle opere letterarie di lui con molte lodi, e in particolare del *Manuale* per le scuole di Fontanellato.

Nè poteva essere che il nome e le virtù del Filantropo di Parma rimanessero ignote al Filantropo della Toscana, all'ottimo Marchese Cosimo Ridolfi, di cui non la sola Toscana, ma Italia tutta si onora; l'un de' quali degnissimo era dell'amicizia dell'altro; nè saprèbbesi dir forse che amicizia alcuna stringesse anime che fossero in più perfetto accordo per qualità e indole di sentimenti, per desiderio di esser utili, per nobiltà del fine a cui intendeano, e per operazioni conformi al desiderio. Ed il Ridolfi il dì 26 Marzo 1836 scriveva al Sanvitale di alcuni Opuscoli suoi risguardanti al già celebratissimo Istituto di Meleto, alcuni de' quali avea spedito prima al Conte Stefano, e parlando egli in quella lettera con alte lodi degl'Istituti di Fontanellato dicea: » Le offro i miei veraci » e rispettosi ringraziamenti pel dono dei docu» menti relativi al *Classico Istituto di Fontanel-*

» *lato;* il di cui piano onorerà mai sempre la » mente ed il cuore dell' illuminato e generoso » che seppe immaginarlo. »

Sono anche onorevolissime le lettere che gli scriveva nel 1815 il Cav. Giuseppe Poggi, donde si fa manifesto il molto ardore col quale il Sanvitale si adoperò perchè alla Città nostra ritornassero i tesori, veramente inestimabili, di Belle Arti, che per ordine del Governo Francese, di qui erano stati portati a Parigi; e anche di ciò noi e i nostri posteri gli avremo grande obbligo di gratitudine. Chè appena potè esservi alcun lume di speranza che agli Stati, i quali si rimettevano nella loro antica condizione, fossero per venire restituite le cose di cui furono possessori, il Sanvitale, ch'era in Parigi, fu de' primi a prendersi a cuore il ricuperamento di quelle che appartenevano alla sua patria: nè egli era uomo da rimanersi ai desiderii e al far voti. Cominciò a dar opera perchè la restituzione potesse condursi a buono effetto; e presentò al Poggi (ch'era in Parigi incaricato d'alcuni pubblici uficii per questi Stati) una nota delle cose nostre più importanti e di maggior eccellenza, che ornavano, con altre di quasi tutta Europa, la Capitale della Francia. Nel 1815 essendo il Sanvitale in Vienna, pose in opera ogni sua cura presso il Ministro Magawly ed altri che avevano

potenza, e loro ardentemente raccomandò la cosa, tanto che la nostra PRINCIPESSA informata di tutto, fece che i nuovi suoi Sudditi riacquistassero i loro più preziosi monumenti di Belle Arti. Nè si renderà minore il merito del Sanvitale, se si aggiunge che nella esecuzione di quanto era stato stabilito in favor nostro, ebber zelo ardentissimo e d'ogni laude degnissimo i già lodati Cav. Poggi, e Paolo Toschi. E per vero, lo stesso Poggi, che da Parigi mandava di tutto un minuto ragguaglio al Conte Stefano, dimorante in Vienna, con lettera del 30 Settembre 1815 gli dicea: » Colla mia del 22 » assicurai la vostra speranza sulla ricupera dei » nostri tesori; colla presente vi annunzio che » tutto è fatto o si sta facendo. Oggi è il quinto » giorno che si lavora. La maggior parte dei qua- » dri l'ho fatta trasportare in una *Caserma* che è » occupata da truppa austriaca, e dove sono pure » disposti per comando di S. M. I e R. i quadri » di Lombardia, di Vinegia e di Toscana. Il no- » stro Toschi mi è stato di grandissimo soccorso: » noi due soli abbiam condotta l'opera. Ho molto » corso per ottener l'ordine in iscritto da chi ave- » va l'autorità di darlo; l'ho finalmente ottenuto. » Lasciamo però in Francia un buon terzo dei » nostri quadri; ma sono i men belli. Parto per » andarmi a prendere tutti i bronzi nostri che

» erano nei magazzini del Museo. Oh povero Mu-
» seo! fa pietà! Mi sono caricato dell'ira de' Fran-
» cesi, che pure compiango. Ma la patria? » Oh quando la patria ha figli tanto sinceramente amici al suo bene, alla sua prosperità, al suo splendore, certa è di conseguire con giustizia quanto è di sua vera utilità, nè per la giustizia medesima verrà ad altri cagione di male.

Ma sarei condotto a soverchia lunghezza, se volessi seguitar tuttavia a riferire il moltissimo che riesce ad onore del Sanvitale dalle lettere a lui d'uomini chiarissimi; e se pur talvolta mi son lasciato andare in molte parole, siami onesta scusa presso i gentili l'affetto a colui che fu tanto amoroso della terra nostra. Però ai nomi d'uomini illustri, amici del Conte Stefano, già riferiti altrove, aggiungerò ancora quei d'un Venturi, d'un Bonelli, d'un Giobert, d'un Corinaldi, d'un Breislack; e ripeterò quel che già dissi altra volta, che l'amore alle Scienze Naturali fu sì costante nel Sanvitale, che fin nel dì 11 Maggio del 1838 scriveva al Tineo a Palermo, perchè gli fossero spedite di là foglio dell'*Agave Americana* e delle schede del *Cyperus papyrus;* e dopo avergli dato ragguaglio del suo giardino e di sue esperienze, gli chiede notizie delle cose spettanti alla Botanica. Che poi fossero sincere le parole de' Sapienti usate

verso di lui nell'amichevole corrispondenza loro (e una delle prime e più commendabili doti de' Sapienti è appunto la sincerità del dire) è mostrato da quel che veniva scritto anche dopo la morte sua. Il Rosellini in una lettera al Cav. Lopez del dì 20 Agosto 1838, appena ebbe udito che il Conte Stefano non era più: » Benchè (dice) non » avessi avuto la fortuna di conoscere personal- » mente il Conte Stefano Sanvitale, aveva pur » concepito di lui, per la corrispondenza di cui » mi onorava, l'idea d'un uomo ottimo, adorno » di tutte quelle virtù che fanno gli uomini non » meno amabili che utili. In ogni sua espressione » traspariva la bontà e quel sincero sentimento » che muove l'animo a ben fare. » Con eguali segni di stima il medesimo Professore scriveva in altra sua lettera del giorno 7 Marzo 1839, quando ricevette dal Conte Luigi il libro *Notizia ecc.* indicato nel Capo XVI.

CAPO XXI.

Egli fu alto di statura, e ben complessionato della persona: il volto avea rubicondo, di forme regolari, se non che gli occhi erano alquanto prominenti; e sebbene tenesse portamento grave, gli occhi e la bocca si atteggiavano naturalmente alla espressione d'affetti amorevoli e pietosi; e a chi anche per la prima volta il vedea si mostrava di fuori quella benignità d'indole ch'egli avea dentro.

Alle ore cinque antimeridiane del giorno dieci Agosto 1838 il Conte Stefano cessò di essere utile sulla terra, e di goder qui la gratitudine di che moltissimi gli avean debito, e l'amore e la riverenza de' suoi Figliuoli; in tal dì, che ne sarà funesto sempre, come di pubblica calamità, egli mancò al desiderio e ai voti, coi quali s'implorava che fosse lunghissima la sua stanza fra noi. Violentissimo fu il morbo che lo rapì, e ne' soli due giorni di malattia soltanto i due suoi Figli Luigi e Giovanni poterono, e una sola volta, ricevere l' ultima consolazione di sue dolci parole e della amabil vista di lui. Le Figlie Marchesa Teresa

Tirelli, Marchesa Luigia dalla Rosa Prati, Contessa Amalia Pettorelli, e la Sorella Contessa Corona Anguissola, erano presso alla stanza di lui colla speranza d'abbracciarlo di momento in momento in condizione di migliorata salute: nè alcuno potrebbe significare la gravezza del loro dolore, quando seppero ch'egli era tolto per sempre all'amor loro.

Ma egli in quel dì cominciò a godere in più sereno luogo e tranquillo il bene che avea qui tanto desiderato, e per giugnere al quale la vera e diritta via aveva scelto, quella di far del bene agli uomini. E dal nuovo ed alto suo luogo, dove non puote mutamento o perturbazione, securo da ogni avversa procella, avrà veduto quel generoso Spirito la profonda tristezza che in tutti recò l'annunzio inaspettato di sua partita, che rapidissimo si diffuse da' più alti palagi ai più umili casolari e alle officine dell'artigiano, e doloroso penetrò ogni cuore. Tutti sentirono in quel punto la gravezza della perdita, e tutti, a solo conforto, aprivan la voce a narrare le sue virtù: e alla fama di lui gloriosissimo fu quel momento, che è sì dura prova a quella di molti o grandemente ricchi, o altamente potenti; perchè tacendo negli animi de' superstiti la speranza e il timore, apparisce al nudo la verità. Ma pel Conte Stefano uni-

versale fu il compianto; universale la celebrazion delle lodi.

Furono compiuti verso di lui tutti gli uficii della pietà e dell'amore; il corpo suo venne imbalsamato, o meglio iniettato, col metodo del Signor Dottore Tranchina di Palermo, dal Ch.mo Signor Cav. Professore Giovanni Rossi (9). Si fecero solenni le esequie e magnifiche, quali ad uomo ricco si convenivano, e fregiato di molti ed alti onori; seguirono il funebre trasporto al Tempio dell'Ordine Costantiniano i più alti Personaggi della Corte, della Milizia e dello Stato, e ai lati del feretro erano due Cavalieri dell'Ordine di San Giorgio, e due Ciamberlani. Fu grande, immensa la folla che accorse, ma non loquace, o spensieratamente curiosa; sì composta a tristezza, secondo l'interna condizione dell'animo, e con riverente silenzio, desiderosa di dare un ultimo sguardo alla spoglia dell'uomo benefico, e di pregargli eterna pace. Nè era solo spettacolo la pompa solenne e la vista della moltitudine: chè ciascuno si figurava innanzi alla mente lo squallore d'intere numerose famiglie, che entro le più riposte pareti piangevano il loro benefattore, il loro padre.

Il suo Corpo, mediante grato uficio di Sua Eccellenza il Presidente delle Finanze, Presidente della Commessione di Governo, in assenza della

PRINCIPESSA, da LEI poscia benignamente approvato, fu trasferito a Fontanellato, da essere sepolto, com'egli ne aveva espresso il desiderio nel suo testamento, nell'Oratorio della Rocca de' Sanvitali, ove riposano le ceneri della sua Consorte: e tal desiderio fu l' estremo, ma lodevolissimo pegno ch'egli potea dare d'amore a colei, ch'eragli stata per trentun' anni compagna nella vita.

Anche il suo testamento scritto da lui già da alcuni anni, quell'ultimo atto, pel quale l'uom puote, perfin dopo la tomba, esser utile a' superstiti, onora la mente e il cuore del Conte Stefano. Il fece e breve e chiaro; e nella divisione di suo patrimonio diede segno dell'uguale affetto che lo stringeva a ciascuno de' Figli e alle Figlie. Desiderò solamente, con prudentissimo avviso, che rimanesse unito l'Archivio di sua Famiglia; ed anche questo desiderio fu dai concordi suoi Figliuoli religiosamente adempiuto. Volle che la pubblica Biblioteca avesse un'altra prova di quanto gli stava a cuore il bene e il decoro della medesima. Lasciò al Monte di Pietà di Fontanellato con che restituire molte delle cose depositate alle persone più povere; e ad una Pia Congregazione, di cui era Presidente, tanto da poter costituir doti a povere fanciulle. Tutti quelli poi che prestarono l'opera loro nella Casa o nella cura degli affari

suoi godono e godranno nella loro vita della beneficenza di quell'animo generoso (10).

Vuolsi detto finalmente, che fra i modi pietosi di onorarlo, uno ne fu eletto de' più conformi al continuo desiderio suo, quello di far distribuire immediatamente soccorsi ai poveri del Comune di Parma e di Fontanellato. E perchè nel Palazzo degli Avi suoi sia maggiore il numero delle memorie di lui pei presenti e pe' nipoti, si è voluto dalla pietà figliale, a conforto del dolore, un modesto monumento per opera dell'egregio Statuario Parmigiano, Tommaso Bandini. E per pietosa liberalità de' Figli sorgerà fra poco nella Città nostra, per opera dello stesso Scultore, a consolazione di tutti i buoni, e a decoro di questa terra, un monumento, il quale farà fede a' posteri dei meriti che verso la patria sua ebbe il Conte Stefano Sanvitale.

CAPO XXII.

Fu detto nel primo Capo di questo libro, che i Sanvitali, se tutti non poterono con iscritture lasciar monumenti della loro sapienza e della loro intellettuale cultura, per avere molti di essi consacrate le potenze dell'ingegno alla vita attiva e ai negozii civili o della guerra, ebbero però in grande amore le lettere e le scienze, e amici furono e larghi protettori di chi a lettere e a scienze (strumenti potentissimi di civiltà, onore chiarissimo, immacolato di Popoli e di Governi) fruttuosamente intendeva. Di ciò rimangono documenti certissimi le molte Scritture, che in tutti i tempi celebrarono le loro virtù, o che si vollero dagli Autori delle medesime ad alcuno de' Sanvitali intitolate; delle quali potrei qui tessere un lungo catalogo, se per brevità non dovessi stringermi a dire, che da lunghissimo spazio nessun avvenimento di questa Famiglia rimane senza onore di pubbliche congratulazioni o condoglienze, secondo la qualità del medesimo. E rispetto a ciò vuolsi considerare, che la sola prosperità di fortuna

in una Famiglia di privati non può muovere verso di sè la riverenza o l'affetto de' migliori; e pochi solamente ed abbietti voglion dare in tributo alla sola ricchezza i frutti del proprio ingegno; se quelli a cui vengono offerti non sono creduti abbastanza capaci a giudicarli, a gustarli e ad apprezzarli. Il che Tullio conferiva a lode di quegli alti Magistrati di Roma, che sapevano ascoltare e tenere in estimazione i versi d'Archia. Onde a sola commendazione degli Avi del Conte Stefano dirò, che per la nascita di lui furono da Giuseppe Pezzana dati in luce *Due Discorsi Accademici del Roberti sopra le fasce de' Bambini;* che per la medesima occasione il Frugoni pubblicò un Poemetto in iscioltì *La Colomba;* e che uscì pure alle stampe, a segno di congratulazione per lo stesso domestico avvenimento, un libro col titolo *Applausi Poetici* di tutti quelli che aveano miglior vanto di Scrittori in quella età. Che se con buone e sante ragioni si grida contro l'abuso e l'intemperanza degl'Italiani di scriver versi, spesso inutili, e talvolta a biasimevol fine, non vuolsi ciò fare, se i versi sono o a piangere qualche privata o pubblica calamità, o ad onorare chi si rese per virtù benemerito della patria, o a dipingere le bellezze della stessa virtù. Nè è d'uopo ripetere quanto è de' gentili spiriti la riverenza alle Muse; e quanto

devoto culto si addice alla nobilissima Arte della Poesia in quella terra, dove fu dato sempre e culto e riverenza alla Musica, alla Pittura, alla Statuaria, minori sorelle di lei.

Quando poi il Conte Stefano condusse in moglie la Principessa Gonzaga, si volle da molti dar segno in diversi modi o di esultazione, o d'amore, o di grato animo, o di riverenza; onde una *Raccolta di Componimenti* fu pubblicata da Giuseppe Pezzana; un Volume di *Prose e Versi, I Sanvitali,* dal Conte Antonio Cerati; *Memorie di tre celebri Principesse della Famiglia Gonzaga* dall'Affò, il quale avea già prima indirizzato al Conte Stefano le *Memorie* di Alberto e di Obizzo Sanvitali Vescovi di Parma nel Secolo XIII, inserite nel vol. 15.° della *Raccolta Ferrarese*, ove egli dice, che nel Conte Stefano, sebbene *verdissimo d'anni, trovava profondità di sapere ed ampiezza di cognizioni*. Altre poesie gli furon pur dedicate in altri tempi, e fra queste due Odi nel 1806, *Gli Orfanotrofii di Fontanellato* e *Gli Alunni di Fontanellato*, da un illustre e valentissimo Letterato della Città nostra, il quale, come in alto siede per autorità ne' civili negozii, e splende per gloria di Poesia, a molti duole che a questa non abbia potuto consacrare tutte le forze del potente suo intelletto. Nella prima di esse dicea del Conte Stefano:

. . . .

Nè il nome di colui obblio ricopre
Che a Palla sude.
Nè al tuo sarà ch'onta esso faccia, o primo
Onor di Patria nostra, e suo sostegno,
Tu che a' miei carmi non venali estimo
Sublime segno.
Già impazïente a te mio canto vola
Là nel Paese che dai fonti ha nome,
Là 've doppia disserrasi la Scuola
Onde son dome
Miseria e inerte vita . . . .
. . . .
Nullo fa vile il beneficio accorto,
Chè tu non doni già, ma ben soccorri:
Dono ond'il seme dell'industria è morto
Tu a dritto abborri.

Dopo questi Versi (che furono il primo parto poetico di quella viva e robusta Fantasia) veggasi come lo stesso Scrittore in altra Oda, inedita, intitolata *I Sanvitali,* e indirizzata al Conte Giuseppe Simonetta, parlava del Conte Stefano:

Ogni esemplo, ogni detto
Del grand'Avo raccoglie
Stefano, e il giovin petto
Già di magnanim'arde emule voglie;
E già gode il pensiero
Del non concesso ancora, arduo sentiero.

A me credi, o Giuseppe,
E sì a me aggiungan fede
I posteri! Non seppe
Altri di che virtù quel cor sia sede:
Ben il sepp' io, che fui
Tant'anni ammirator de' pregi sui.
. . . .

Già il sesto lustro corre
Dal memorabil giorno,
Nè allentar, non che sciorre,
Per variar di tempo o di soggiorno,
Mai vide il sol que' nodi
Cui conformi già ordir pensieri e modi.
Ei che da' Prenci spesso
Nomar sè amico udio,
Me con quel nome stesso,
Dal dì primo chiamar non arrossio,
Nè men tenere e preste
Mai furon poscia le accoglienze oneste.
. . . .

Pietà, non quella cieca,
Che, donando, soccorre,
Quella che all'Ozio è bieca,
E di mercè dispensatrice accorre,
Fu quella ognor suo primo
Affetto, ond' io lui grande tanto estimo.

Nè or taccerian le Scuole,
E l' utili officine,
Se colei che si duole
D' ogni ben d' altri, a immeritato fine
Non sospingea quell' opra
Cui, pur caduta, obblio mai non ricopra.
. . . .

Se in sul Tamigi ottiene
Vanto di music' arte
Puzzi, se fu di Scene
Cocchi laudato dipintor, se carte
Io vergo di dircei
Carmi, tu il creator, Stefano, sei.
. . . .

Nè al dipartirsi da questa vita d' un uomo amato sì fervidamente, e sì cordialmente riverito, potevano gli animi contenersi al privato lamento. Fù dentro pochi dì pubblicata una *Notizia biografica* di lui dal Signor Amadeo Ronchini; e dal medesimo fu scritta la seguente Iscrizione, posta sopra la porta maggiore della Steccata, il giorno in cui si celebrarono le esequie dell' Illustre Defunto:

STEPHANO . SANVITALIO . COM.

MARIAE . LVDOVICAE . AVG . SVMMO . CVBICVLARIO

ET . A . CONCILIIS . SANCTIORIBVS

MAGNO . CANCELLARIO . ET . SENATORI

ORDINIS . CONSTANTIN.

VIRO . AMPLISSIMIS . IN . VARIO . REI . PVB . STATV

MVNERIBVS . FVNCTO

INTEGRA . PIETATE . EFFVSA . BENEFICENTIA

OMNIBVS . COMMENDATO

QVI

IVGI . INDVSTRIAE . CIVIVM . PROVEHENDAE . STVDIO

CONSTITVTOQVE . FONTANELLATENSI . ORPHANOTROPHIO

PRAECLARE . DE . PATRIA . MERITVS . EST

LIBERI . NEPOTESQVE

INOPINAM . PARENTIS . AVIQVE . AMANTISS . IACTVRAM

CONLACRIMANTES

IVSTA . PERSOLVVNT

Del medesimo Signor Ronchini è anche questa che dev'essere scolpita in marmo nell'Oratorio della Rocca di Fontanellato, dirimpetto a quella della Moglie Principessa Gonzaga.

STEPHANO . ALEXANDRI . COM . F . SANVITALIO
MARIAE . LVDOVICAE . AVG . SVMMO . CVBICVLARIO
ET . A . SANCTIORE . CONCILIO
MAGNO . CANCELLARIO . ET . SENATORI . ORD . CONSTANTIN.
PVBLICIS . EGREGIE . GESTIS . MVNERIBVS
ET . MVLTA . APVD . PRINCIPES . GRATIA . CLARO
VIRO . MODESTIAE . PERRARAE . IMMOBILIS . PIETATIS
SINGVLARI . BENEFICENTIA . POSTERIS . MEMORANDO
QVI
HOC . IN . OPPIDO . AVITAE . DITIONIS
DOMVM . ORPHANIS . EXCIPIENDIS . EDVCENDISQVE
PRIVA . IMPENSA . CONSTITVIT
IDEM . STVDIA . NATVRALIS . HISTORIAE
SVMMA . DOCTORVM . HOMINVM . LAVDE . EXCOLVIT
ET . PLVRA . IN . CONLEGIA . SCIENTIARVM . BONARVMQ . ARTIVM
ADSCITVS . EST
VIXIT . ANN . LXXIIII.
MORBO . NECOPINATO . CORREPTVS
OBIIT . IIII . ID . AVG . A . MDCCCXXXVIII.
FILII . SEX
PARENTI . DESIDERATISSIMO
HEIC . AD . VOTVM . EIVS . COMPOSITO
FECERVNT . CVM . LACRIMIS

Altri pubblicarono versi alla memoria del Conte Stefano; e il Conte Jacopo, Cugino di lui, letterato di bella fama, che oltre i vincoli della parentela, aveva con lui quelli dell' amicizia e della stima, appena udì il lagrimevole annuncio dettò il Sonetto, che si leggerà più innanzi con altre scritture fatte per sì luttuoso avvenimento; e fra esse una *Cantica* di chi scrive queste umili *Memorie,* stampata in Bologna nel Settembre del 1838.

CAPO XXIII.

Seguitano in questo Capo parecchie fra il copioso numero di Massime o Sentenze, parte delle quali il Sanvitale teneva innanzi alla propria mente per norma di sue operazioni, e alle quali studiava di conformarsi; parte egli notava da aver per regole direttive nelle scritture che andava componendo, e per quelle che avea in pensier di comporre, se a tanto gli fosse bastata la vita. Ho procurato di sceglier quelle che sono di più facile applicazione, e che con qualche ordine possono rimanere più lungamente impresse nelle menti anche de' giovinetti.

MASSIME DI RELIGIONE.

1. La Religione dev' esserci guida in tutte le opere nostre.

2. La Religione è sicuro e tranquillo porto all'uom virtuoso, ove trova rifugio e schermo contro le persecuzioni dei malvagi.

3. Soltanto la Religione pareggia gli uomini innanzi agli Altari: il più piccolo è uguale al più grande della terra.

4. La Religione è il perfezionamento della Morale.

5. Le idee religiose e morali sono legate insieme naturalmente.

6. I precetti della Morale vogliono la sanzione della Religione: questa va del pari colla ragione; nel dubbio le è guida infallibile.

7. Il virtuoso teme Iddio; tiene a gloria il sottomettersi e ubbidire alle sue leggi.

8. La virtù cristiana è la sorgente della vera felicità in questa e nell' altra vita.

9. Nulla varrebbe la fede a un Cristiano, se non gli è di regola a' costumi. Sarebbe follia il creder vera la dottrina di Gesù Cristo, e non vivere com' ella prescrive.

10. Il vero Cristiano deve amare la croce.

11. Chi non ama il suo prossimo non ama veramente Iddio. Il martirio stesso senza la carità non piace a Dio.

12. La Carità è sì essenziale al Cristianesimo, che siamo pur obbligati ad amare i nostri nemici.

13. La Carità sola distingue i figli di Dio da quelli del comune nemico.

14. Chi ha pietà del povero dà ad usura a Dio.

15. Date l' elemosina a tutti quelli che ve la chiedono per timore che quegli, a cui la rifiutate, non fosse Gesù Cristo.

16. Chi è ricco deve ricordarsi di quanto è debitore a' poveri.

17. L' elemosina non ha mai impoverite le famiglie.

18. Colui che ha promesso il perdono al penitente, non ha promesso il dimani al peccatore.

MASSIME DI MORALE.

1. La vita altrui sia a noi di specchio d'apparare.

2. Madre di sanità è l' astinenza; madre d' infermità è la ghiottoneria.

3. Grande cecità è pensare a vivere, non a ben vivere.

4. Il bene è la sorgente del piacere durevole e senza rimorsi.

5. Niente è più lusinghiero della potenza e degli alti uficii: niente apporta più grave pena dell' adempierne tutti i doveri.

6. La sola probità rende capace ad esercitare pubblici uficii: la sola sapienza non basta.

7. Gli spettacoli accendono le passioni; spesso allettano alla licenza; corrompono il costume.

8. Vero diletto è nella operazione.

9. Lo stolto e lo scioperato pensa alla moda degli abiti; il sapiente lascia che a ciò pensi il sarto.

10. Miglior cosa è venir corretto dal savio, che lodato dallo stolto.

11. Chi opera con virtù non è mai costretto a coprire le proprie operazioni.

12. Il divertimento si usi come di medicina.

13. Virtù senza esercizio è vana parola.

14. La fortuna e la temerità può fare degli eroi; la virtù sola dei grandi uomini.

15. Il lavoro è potentissimo mezzo di moralità.

16. Ogni vizio tien somiglianza di qualche virtù; e sì più facilmente inganna.

17. Il bene si persuade meglio coll'esempio che col comando.

18. La ricchezza non ha pregio, se non in quanto procaccia felicità agli uomini.

19. La morale tiene forza dalla certezza dell' essenza di Dio e del futuro premio o gastigo: ella esprime la volontà di Dio, come la Religione la voce della ragione.

MASSIME PER L' ISTRUZIONE.

1. Il fine dell' istruzione è di rendere atti e disposti i fanciulli all'apprendimento delle scienze.

2. L' istruzione deve cominciar quasi colla vita; chè il bambino s' istruisce anche prima che sappia parlare.

3. La prima istruzione deve cominciare dalle cose sensibili; da ciò che si vede, si tocca, si pesa, si misura; bisogna seguir la natura; e considerare com'ella adopera per le prime idee che il fanciullo riceve: ella è il miglior de' maestri.

4. Vuolsi usar dell'analisi nella prima istruzione; condur la mente a ricevere cognizioni, che si congiungono con altre, ch'ella abbia entro di sè, ed alle quali la muova la naturale curiosità: quindi i libri elementari voglion essere ornati di figure e di disegni.

5. Gli elementi del disegno possono farsi apprendere quando il fanciullo impara a scrivere: anche i principii della Morale e d'altre Scienze possono essere imparati dal giovinetto, ove sappiasi condur la sua mente.

6 La lettura delle Favolo e de' Romanzi è sempre dannosa a' giovani.

7. Il fanciullo imita tutto; e lungamente conserva le prime impressioni: quindi il bisogno di proporgli ottimi modelli, e di cose buone.

8. Spesso è la qualità delle cose insegnate che fa disamare lo studio a' giovani.

9. L'ignoranza nuoce sempre e in tutto: non può uscir luce dalle tenebre: non si cammina nelle tenebre senza smarrire il sentiero.

10. Il giovane acquista amore al sapere, secondo che conosce l'importanza e il bene delle cose che gli vengono insegnate.

MASSIME DI EDUCAZIONE.

1. L'educazione è il miglior bene, più durevole e più necessario agli uomini; il mezzo più efficace a render migliori i popoli; per essa, se buona, son felici gli uomini e lo nazioni; infelici se cattiva, o nulla.

2. L'educazione guarda al Fisico, al Morale, all'Intellettuale: dev'essere universale, come l'istruzione; dee rendere amabile la virtù; indurre giusto equilibrio tra le funzioni del corpo e le operazioni dell'intelletto; procurare al corpo forza e salute, alla mente buone attitudini ed aggiustatezza; all'indole bontà ed elevatezza; dare ai giovani abitudini di ordine, di morale, e di virtù; dirigere le passioni; temperare l'immaginativa; studiare la varia indole de' fanciulli in ogni anche lievissima cosa; e render profittevole ogni parte del tempo, perchè sia evitato l'ozio. Unico rimedio essa è alla corruzione de' costumi: potente cagione di progresso.

3. L'educazione guida ad usare dolcezza ed affabilità coi fanciulli d'indole mansueta e docile; tranquilla e moderata fermezza e severità con

quelli d'indole aspra e ritrosa; moderazione e prudenza con chi l'abbia troppo ardente ed impetuosa; stimolo di parole e di promesse coi flemmatici e lenti; franchezza e sincerità sempre, e più ancora, se l'indole dei giovinetti è diffidente o sospettosa; vigilanza e assiduità, se troppo leggera o debole; dolcezza accorta, se troppo coraggiosa e intollerante di freno; incoraggimento e lode, se timida e paurosa.

4. Una parola sola talvolta detta alla presenza de' fanciulli può essere cagione di grandissimo male; perciò vuolsi guardare alle persone colle quali essi hanno a stare.

5. Non voglionsi adoperare troppo, e troppo presto, le potenze dell'intelletto.

6. Bisogna ispirare a' giovani il coraggio morale; impedire che s'ingeneri in loro vile paura; abituarli a render ragione a sè di loro operazioni; guardarsi dall'insinuare ne' loro animi, anche per ischerzo, alcuna idea falsa; indurli per abito di elezione a far solo quel che è onesto, a dire quel che è vero, e a perseverare nel proposito e nell'opera, che prendono a fare.

7. Effetto di buona educazione dev'essere un perfetto accordo tra le interne disposizioni dell'animo e le azioni esteriori.

8. Si facciano considerare al fanciullo le miserie del povero, onde dalla compassione sia mosso ad alleviarle ove il possa.

9. Impari il fanciullo che l'onore sta nella virtù e nelle belle opere; non nella nascita e nobiltà degli Avi.

10. L'educazione deve preparare e cominciare l'esercizio delle cose della vita civile; perchè il giovine fuor della scuola non sia come in luogo nuovo, e inesperto di tutto.

11. La troppa condiscendenza alle voglie e ai capricci de' fanciulli li prepara ad essere infelici; la troppa asprezza guasta la loro indole, e li fa scortesi e disamabili.

12. L'ubbidienza dev'essere indotta ne' fanciulli per quasi morale, non violenta, necessità; non per forza fisica e materiale.

13. Si faccia in guisa che il fanciullo abbia sempre confidenza ne' maestri e ne' genitori: il castigo sia opportuno e moderato, e conosciuto da lui giusto e meritato.

14. Ogni pena non necessaria è dannosa; induce soltanto il timor del più forte: nuoce pure assai il troppo frequente rimprovero degli errori; perchè indebolisce la sensibilità, che deve essere, ed è, cagione efficace di bene, conduttrice alla pratica delle virtù, e correggitrice di viziose inclinazioni.

15. Biasimevol cosa è il premiare i fanciulli con oggetti che svegliano la vanità, o il gusto delle mode e del lusso.

16. Voglionsi dare a' giovani libri di purissima morale scritti in ottima lingua.

17. Necessarissima è l'educazione delle donne a renderle buone, affettuose, saggie ed operose; amanti e custoditrici della verecondia e della modestia, de' begli ornamenti, non della vanità e mutabilità delle mode; esperte direttrici delle famiglie.

MASSIME DI FILANTROPIA.

1. Il primo dovere del ricco è l'incoraggire l'onesta industria, proteggere il merito, consolare l'afflitto.

2. Chi ama il vero progresso dello spirito umano e la vera utilità degli uomini dee volgere le sue cure all'infanzia.

3. Miglior cosa è esporsi all'ingratitudine, che mancare ai miseri sventurati.

4. Il vero Filantropo cerca in tutto l'utilità della città e dello stato: studia i modi di accrescere la felicità degli uomini, e di farne godere a tutte le condizioni; di perfezionare l'educazione secondo gli stati; di migliorare i pubblici Istituti, e di attendere alla loro direzione morale ed economica.

5. Il Filantropo ha cura di condurre dolcemente al vero le opinioni false; di far rispettare

la religione e la morale; di farne sentire coll'istruzione la necessità, onde consegua che gli uomini amino la semplicità, la giustizia, e la verità.

6. La tolleranza è fra le prime doti del vero Filantropo.

7. Il Filantropo si adopera perchè gli uomini conoscano l'utilità vera delle cose, e la pratica applicazione delle invenzioni del sapiente nelle arti e ne' mestieri.

8. Il Filantropo cerca il bene fisico e morale dell'uomo; e lo guida al bene per la via della virtù.

9. Il Filantropo deve servire la società in due modi: col propagare la verità; collo scoprire gli errori.

MASSIME VARIE.

1. In un pubblico Istituto bisogna far conoscere colla istruzione i miglioramenti trovati, il carattere e gli usi delle nazioni, perchè i giovani nell'esercizio delle moltiplici professioni tocchino a quella perfezione, a cui altri pervenne.

2. In un pubblico Istituto, che ha obblighi verso il Governo e le Famiglie, vuolsi esaminare se vi è quanto corrisponder possa all'aspettazione e al bene che si è proposto di conseguire.

3. Le scienze coltivate sono gli elementi principali della pubblica prosperità.

4. La Religione, la Morale, i pubblici costumi sono il fondamento della felicità e del riposo de' Governi e de' popoli.

5. Quando la morale non è compagna alle produzioni dello spirito, non si godono i vantaggi di vera civiltà, nè lunga felicità.

6. La felicità delle nazioni dipende in gran parte dalla distruzione degli errori; e a ciò vuolsi una buona istruzione.

7. I popoli non avanzano nell'industria e nel morale perfezionamento se non colla universale istruzione.

8. Per distruggere i vizii di un popolo si distrugga coll' istruzione l' ignoranza di lui.

9. Chi si adopera a diminuire gli errori, a far crescere l' industria, a perfezionare l' agricoltura, si adopera alla gloria del Governo e alla prosperità dello Stato.

10. Bisogna che l' Agricoltura, il Commercio, le Manifatture crescano in proporzione che crescono negli altri Stati più vicini.

11. L' Agricoltura è sorgente feconda, e durevole più d' ogni altra, di ricchezze.

12. È errore il credere che ne' paesi agricoli non possano fiorire le manifatture.

13. Spesso la povertà è confusa colla mendicità; da ciò sono spesso scelti dei modi disconvenienti per diminuire l' una, estirpar l' altra.

14. Le elemosine non amministrate con prudenza aumentano, non diminuiscono il numero de' poveri. La certezza di trovare limosine accresce il numero degli oziosi.

15. Religione, leggi e costumi formano la felicità de' Governi e de' popoli.

16. Un buon Legislatore intende più a render buoni i costumi, che ad infligger pene. Tutte le leggi e le istituzioni vogliono essere tra sè in perfetto accordo.

17. La forza morale può più della materiale a mantenere i popoli tranquilli.

18. Il Governo deve cercare la moralità della plebe, e dirigere a ciò gl' Istituti di educazione, di lavoro e di correzione.

19. Il reggimento delle carceri merita altamente la cura d'ogni Governo: la condotta da tenersi coi prigionieri deve conformarsi alla conoscenza delle cagioni dei loro delitti. Quei che furono separati dalla società con chiusura in carceri o altri luoghi, è da cercare ogni modo perchè sieno restituiti migliori alla società.

20. La gloria più durevole e più bella da desiderarsi e da cercarsi più ardentemente è quella che ci vien dalle Arti e dalle Scienze: la sola che i piccoli Stati possono conseguire.

Seguitano le Scritture accennate nella fine del Capo XXII, pag. 199, *e si mette in prima una Iscrizione del Signor* Amadeo Ronchini, *la quale sarà scolpita nel Monumento, che, come fu detto altrove, la pietà de' Figli fa innalzare all'onorata memoria del venerato Genitore.*

MEMORIAE

STEPHANI . ALEXANDRI . COM . F . SANVITALI

D . N . MARIAE . LVDOVICAE . SVMMI . CVBICVLARII

ET . A . CONSILIIS . INTERIORIBVS

MAGNI . CANCELLARII . ET . SENATORIS . IN . ORD . CONSTANTIN.

MAGISTERIO . VRBIS . ALIISQ . CVRATIONIBVS . PVBL.

EGREGIE . PERFVNCTI

VIRI . AVITAE . RELIGIONIS . STVDIO . SPECTABILIS

OB . CONSTITVTAM

INOPIAE . PLEBIS . LEVANDAE . ALENDAEQ . INDVSTRIAE

FONTANELLATENSEM . DOMVM

ET . NVMQVAM . INTERMISSA . IN . INDIGOS . BENEFACTA

MAXIMAM . VBIQVE . LAVDEM . EMERITI

QVI

IN . VIRIDI . SENECTA . ABDITAE . DEDITVS . VITAE

SCIENTIAS . BONASQVE . ARTES

CONTINENTER . PRO . DELICIIS . HABITAS

EXCOLVIT . PROVEXIT

ET . IN . PLVRA . DOCTORVM . CONLEGIA . COOPTATVS . EST

ANNOS . NATVS . LXXIIII.

DECESS . EXITV . NECOPINATO . IIII . ID . AVG . A . MDCCCXXXVIII.

ALOISIVS . ET . IOANNES

EXSVVIIS . PARENTIS . AMANTISSIMI

FONTANELLATVM . EX . TESTAMENTO . TRANSLATIS

PON . CVR.

SONETTO.

D'alme che alla Virtù fossero speglio
Lieti il provvido Ciel sempre ne volle:
Per lo esemplo così l'uom di sè meglio
Fassi accorto, e spedito al Ben si estolle.

Dono del Ciel fu l'onorato Veglio (11)
Su cui per anco Italia il ciglio ha molle:
Dono del Ciel... (ahi ria morte, che il meglio
Fura, ed il peggio ancor seco non tolle!)

Suo don fu il Grande che l'avito censo
Versò di sua Patria nel grembo, ond'ora
La misera si giace in lutto immenso.

Sorgan gli emuli all'opre: e pensi intanto
Ciascun che mal quaggiù l'uomo s'onora,
Se non l'onora dopo morte il pianto.

Del Cav. D. PIETRO ASTIMAGNO.

ALLE

INCLITE FIGLIE

DELL' ILLUSTRE DEFUNTO

SONETTO.

Inclite Donne, in petto ancor mi suona
Il vostro inconsolabile lamento:
La grave ambascia che vi preme io sento;
Ma senza pugna non si ottien corona.

Alla parte miglior che in Voi ragiona
Ponete mente, e come nebbia al vento
Vedrassi dileguar l'aspro tormento,
Che vi diè quella, che a null'uom perdona.

L'Alma del caro Genitor, sdegnosa
Di questo ingrato suol, lieve e spedita
Prendeva inverso il Ciel l'ultimo volo;

Or la mirate fra un eletto stuolo
D'Angioli (12) che da Voi ebber la vita
Solo sul pianger vostro esser pensosa.

Del Conte Cav. G. BERNIERI.

SONETTO.

Dimmi, a che porti, Elpin, così dimesso
Il viso, sparso di non tuo pallore?
Piangi tu Fano da ria morte oppresso,
Che in virtute vinceva ogni pastore?

Il tuo silenzio ben mi dice espresso
Che questa è la cagion del tuo dolore:
Dacchè intravenne il duro caso, io stesso
Sento ambascia infinita in mezzo il core.

Ah sì versiamó amaro e lungo pianto,
N'abbiam ben onde, ma non già su lui,
Che chi è nel Ciel non vuole esser compianto.

Di nui piagniamo, sol piagniam di nui,
Ch' orbi quaggiù restiam d' uomo cotanto,
Che il suo ben riponea nel bene altrui.

Del Dottor LUIGI RONCHINI.

SONETTO.

Nè lui m'è dato riveder fra quei
Che rari per lo volger di fortuna
Mi duravano saldi a' tempi rei?
Oh il viver più s'avanza, e più s'imbruna.

Ma nella terra egli è de' padri miei
Con l'altra messe che morte v'aduna.
Ma sta con Isabella, (13) e trova in lei
Quel riso che 'l traeva a la sua cuna.

Un subito albeggiar corse per l'etra
La notte ch'egli uscia de' giorni angusti;
E udissi un suon come d'aerea cetra.

Ed ei si fe' com'uom che 'n sogno gusti
Le primizie del Cielo. Oh tu m'impetra
Così morire! come fanno i giusti.

Del Conte JACOPO SANVITALE.

UN DEFUNTO

VISIONE.

„ . . . . Quanto l'istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
. . . .
Dirò, perchè i sospiri
Parlando han tregua, ed al dolor soccorro. „

PETRARCA, Parte I.ª *Canz. 15.*

D'un caro estinto io rimembrava il volto,
Gli atti cortesi e le parole sante,
Pensando al dì crudel ch' ei mi fu tolto.

E sembrommi vederlo a me d' innante
Entro la stanza in cui rinvenni un porto
Al lungo errar dell'alma mia penante.

Il caro Veglio non pareami morto,
Onde la mano stesi alla sua mano,
Qual chi per muto duol chiede conforto.

Allora ei disse a me: Tu credi invano
Che qui risorga mio corpo disfatto;
Veder ti basti il mio sembiante umano.

(5) Misericordia divina mi ha tratto
Dove splende la eterna Veritade:
Ivi felice lo mio spirto è fatto.

Ricordati che somma caritade
D' ogni sciagura di neglette genti
A gir mi spinse in perigliose strade.

Amor provai che cerca alme dolenti,
E sempre anela di portare aita
Al prossimo dannato a duri stenti.

Questo Amor presi a guida di mia vita,
E sallo Parma che di me desio
Serba, ed ancora piange mia partita.

Sempre fu meta d' ogni pensier mio
Al ben d' altrui rivolger la ricchezza:
Di quest' oprar ne guiderdona Iddio.

(10) Forte al cor mi si apprese un dì tristezza,
Ne' miei verd' anni, al rimirar sì grama
Progenie, a turpe ignavia e ad ozio avvezza;

Nè mai lusinga mi allegrò di fama,
Nè splendor di natali, insin che ascosi
Di benefiche imprese in me la brama.

Disvelar tutti i sensi miei pietosi
Volli al mio Prence, e palesargli osai
Occulti inganni al suo popol dannosi.

Da Fernando magnanimo impetrai
Plauso e amico sostegno alla mia speme
Crescente ovunque intesi un suon di lai.

Furo, già un tempo, di miseria seme
Ira ed invidia contro un Saggio e forte,
Astutamente collegate insieme!

(15) Ei della mia città resse la sorte,
Poichè cotanto in onoranza venne
Appo il Sire che il trasse alla sua corte.

Nobile fama per lui Parma ottenne
D' esser maestra d'Arti e di Scïenza,
E industre il volgo e provvido divenne.

A imprecar di quel Saggio la potenza
Sorse un' ingrata gente, furïando
Dal margo della Trebbia insino all' Enza.

Così civil discordia il grido alzando
A lui fe' ingiuria e memorabil danno,
Sì che n' andò fuor di mia patria in bando!

Vidi un giorno condotti in grave affanno
Cittadini e coloni, e a noi cruente
Recar contese il Franco e l' Alemanno.

(30) A una turba famelica languente
Porsi allora soccorso entro il Castello,
Ove mia Stirpe fu prode e clemente.

Morte mi tolse, non lunge da quello,
Il mio buon Prence, in brevi ore tremende!
Oh come afflitto ne abbracciai l' avello!

Mentre redian guerresche aspre vicende
Io nel Castello, cinto intorno d' acque,
Che ancor da' larghi fonti il nome prende,

A Studj, all' Arti ed a Virtù mi piacque
Schiera eletta guidar, fatta operosa,
Di stento uscita in cui da pria si giacque.

Al mondo non restò tutta nascosa
La crudeltà che il beneficio mio
A disperder si mosse insidïosa!

(25) Cagion di lutto apparve un giorno rio
Ai giovanetti, amici a me cotanto,
Poichè lor diedi il paventato Addio!

Riposava la Franca Aquila intanto,
Insegna dell' Eroe che acquistò il dritto
Di regio serto e imperiale ammanto:

E mentre in me d'ambasce era conflitto,
Rettor mi volle della Città nostra
L' alto Monarca con benigno editto.

Onde quella virtù che non si prostra
Timida, incerta, e priva di costanza,
Se della vita il calle arduo si mostra,

Ridestommi nel cor forza e speranza,
Ed a prò della mia terra natale
Lo intelletto rivolsi e la possanza.

(30) Nè sotto coltre, nè in festose sale
Ozio mi vinse, e inutile cimento
Non fu a nullo giammai salir mie scale.

Per me il mendico a cure industri attento
Visse men tristo, e risuonar men fero
Dal carcere s' udio cruccio e lamento.

All' intégro ridussi onor primiero
  I patrii studj, e d'Arte opre leggiadre
  Mia prece ritraea da suol straniero.

Ahi come fatta di tristezza madre
  Mi punse piéta dell' avito loco
  Per nuovi sdegni di nemiche squadre!

Scintille infauste suscitar gran foco,
  E ancor dell' armi dileguò il riposo,
  Che fu in Europa mal sicuro e poco!

(35) Vidi un altro Monarca glorïoso
  Dall' Austro riportar trionfo e pace
  Su l' Eridanio lito sanguinoso;

E d' oltramonte ritornai seguace
  Della Donna Regal, che d' un perenne
  Amor di generose opre si piace.

Da Lei mia fede i primi onori ottenne,
  E dolce vanto, e a me d' etade carco
  La sorte arrise, e placida divenne;

Che da ogni più grave cura scarco,
  » In dolce solitudine nascoso,
  Io tenni il cor d' umane brame parco.

Nell' ermo mio soggiorno dilettoso
L' alma intesi agli studj, e dagl' inganni
Mi ritrassi del mondo tempestoso.

Colà narrai quant' ebbi gioie e danni
A' Figli miei d' attorno a me raccolti,
E della Madre lor gli estremi affanni.

E come vidi varie terre, e molti
Uomini egregi che mi fur cortesi,
E ne mostrava effigïati i volti.

Alfin lo spirto al Creator mio resi,
Nel regno santo della gente morta,
Perchè nel mondo a ben amare appresi.

Tu sai che di mia stanza in su la porta
Queste parole scrissi, onde secura
Drizzai la mente a non fallace scorta.

» Beato l' uom che sè medesmo fura
» Alle gare del mondo, e che solingo
» Gli orti suoi, le virtudi e l'arti ha in cura.

Util sentenza in brevi detti stringo:
Deh la ripensa tu, che molto amai:
Così l' ultima mia vita ti pingo.

Ei tacque: io parlar volli e non parlai,
Sì mi rimasi attonito e piangente:
Allor disparve in mezzo a mille rai,

E assorta in cielo il seguitò mia mente.

Un Anonimo.

LA CARITÀ

CANTICA

CANTO I.

O Santa Diva, che gli umani accendi
Ad alte prove, in tuo celeste ardore,
Se vale umil preghiera, a me deh splendi!

Sì ch'io, del Nume tuo ripieno il core,
S'anco in debile suon, mova parole
Di lui che al regno tuo qui crebbe onore.

Chè all'aspro e duro affanno, ond'or si duole
L'alma, troppo saria lieve conforto
Il pianto, che nel duol versar si suole.

E quello Spirto, che quaggiù fu scorto
Da santo Amore e da Pietade, giunto
Fuor de' perigli al glorioso porto,

Anco per noi di dolce amor compunto,
Vuol che d'onde l'affetto in lui movea
Alcuno atto di noi non sia disgiunto.

Gode che a te fiorisca, o amabil Dea,
E laude e culto; chè tuo solo è vanto
Ogni ben nostro, e sol da te si crea.

Di Dio tu figlia, tu pietosa a canto
A lui tieni il tuo seggio; e gli occhi stanno
Conversi là dove più abbonda il pianto.

Onde commossa, i cuor commovi, ed hanno
Per te conforto gl' infelici, e presto
Schermo di ria fortuna all' onta e al danno.

E ai detti, ai modi, e ad ogni altr' atto onesto
Di lui, che al partir suo ne fe' dolenti,
Ben tuo poter ne parve manifesto:

Ch' ei del celeste tuo foco le ardenti
Fiamme ebbe in seno, e fece a mille e a mille
Di mesta vita i dì lieti e ridenti.

Bene ei sentì che angeliche faville
L' alme informan di tutti, e tutte Iddio
Pietoso in suo decreto al Ciel sortille.

E del suo nobil core al gran disio
Ch' ogni uom crescesse a bene ed a virtude,
Mirabil cosa! effetto alto seguio.

Ei con provvido senno a voi dischiude,
O giovinetti, i suoi tesori, e al retto
Sentier guidando, il torto a voi preclude.

Presso la sede de' grand' Avi eretto
Un ampio loco ei volle, ed ivi accolto
Quanto fa ricco il core e lo intelletto.

Fra voi scende cortese, ed in quel volto,
Tutto raggiante di serena luce,
Agli atti vostri è suo contento scolto.

E fatto al Vero e al Buon maestro e duce,
Esemplo novo di virtù verace!
Di nuova gloria agli occhi miei riluce.

Sì tenne dietro a Lui, che d' alma pace
Infra i mortali apportator discese,
Sì a' precetti di Lui si fea seguace.

Al Vero e al Buon volea le menti intese,
E al Bello a lor compagno: e tanto amore
Di lor ne' petti giovanili accese,

Che nella Patria mia ricrebbe in fiore
Ogni Scïenza ed Arte, onde risplende
Ancor culta e gentile, e di lei fuore

E laude e nobil fama si distende.

CANTO II.

O Santa Diva, al dolce e amabil suono
Di tua voce ne' cor fu spenta l' Ira,
Ed ogni lingua ripeteo: *perdono.*

La turpe Invidia che del ben sospira,
E in sè si rode, innanzi a te fuggio;
Superbia è doma, e invan freme e s' adira.

Punge avarizia invan di suo disio
Ove tu scaldi, e al tuo potere è vinto
L' Appetito, a Ragion spesso restio.

E l' infelice che in volto ha dipinto
Lungo ed immenso duolo, or per te sente
La mano e il piè dalle catene scinto.

E se pur v' ha chi barbaro consente
A svestir sè d' ogni più dolce affetto,
E vuol di suo delitto un innocente

Punir, tu l' innocente accogli, e letto
E asil gli presti, e a lui madre pietosa
Offre per te a suo conforto il petto.

Di vecchi e di fanciulli lagrimosa
Turba dolente e vesti e pane ottenne,
E tetto ove secura si riposa.

E allor che a questa terra oimè! le penne
Stese terribil mostro, il suo furore
Cadde per te, per te il velen contenne.

A te, figlia di Dio, voci canore
Vengon dall' Istro, d'onde udimmo, ahi quale
E lungo, ed alto grido di dolore!

E fia di nostra età laude immortale
Che all' impeto e al furor di ria sventura
Amor sta fermo, e incontro a lui prevale.

Amor santo che tien forma e natura
Da Carità, che l' alme purga e affina,
Che le disgombra d' ogni nebbia impura.

Candida Fè, del Cielo altra divina
Figlia, e Giustizia con Pietade unita,
E Verità con questa Dea cammina.

Le menti a Sapïenza ella ne invita,
Di lei le scalda in vivo amore e punge,
E a veglie ed a fatiche aspre le incita.

Nè tempo o loco gli uomini disgiunge,
Sì che s' allenti quel soave nodo
Che d' un sol Padre i figli insiem congiunge.

Nè a chi te segue, o Dea, periglio è grave
O sforzo alcun; tanto che in ciò s' adopre
Che ad altri faccia prode, ei nulla pave.

E innanzi al mio pensier già si discopre,
Quand' ogni uom senta tua dolce possanza,
Secol felice di magnanim' opre,

Ove fia gara a chi più in bene avanza.

CANTO III.

O Santa Diva, il tuo soave impero
Contemplo e ammiro in quel Spirto cortese
Ch' or s' è beato presso il primo Vero.

Nato in loco sublime, ove le offese
Men ponno di fortuna, a' suoi prim'anni
Dell' uom le varie sorti egli comprese.

Di Scïenze cultor dispiega i vanni
Lunge dell' intelletto, e scopre acuto
Di falso immaginar, di sensi inganni.

E tra i più saggi in fama alta cresciuto,
Ignoranza ed Error combatte ardito
Con quelli, e presta nella pugna ajuto.

Ma in sè pria vinse il lusinghiero invito
Di molli affetti, aspra battaglia e dura,
Perchè nell' opra sia franco e spedito.

E l' alma in suo poter fatta secura
Quanto più in alto ascende, al suol natio
Fa che di ben s' accresca la misura.

Fu presso il Trono; ma nol prese oblio
Di chi basso si giace; allor più viva
Del fuoco interno la gran luce uscio.

E più vera virtù com'è più schiva
Dello apparir, sì industre agli occhi altrui
Quello Spirto gentil le sue copriva.

E se fortuna volle audace in lui
Provar sue forze, con vergogna e scherno
Vide infranti cadere i dardi sui.

Ch' ei fermo a' colpi, a sè fea dell' eterno
Voler legge, e consiglio in lui tenea
D'ogni potenza sua freno e governo.

Sol delle cure obblivïone avea
Circondato da' Figli, onde corona
Il Ciel gli diede, e appien contento il fea.

Tra lor soavemente s' abbandona
A la piena del core, e affettüosa
La voce sua per essi anco risona.

Vita sì pura avea quella pietosa
E nobil Alma; e a lei benigno il Cielo
Nulla qui tenne di sue grazie ascosa.

Ed or beata è là dove nè gelo
Nè caldo puote, e il Ben gode, che tanto
Qui desiava entro il terrestre velo.

A lei fu incontro quella Dea che in santo
Amor l' accese, e a lei fulse più bella
Ricco vestita del celeste ammanto.

Nè men, fuor d' ogni turbine o procella,
A' Figli guarda e a noi; colà d' Amore
Nel regno splende a noi luce novella.

E dove posa il fral caduco fiore
Non vuol, nè pianto; ma di puro affetto
Pegno e memoria, e dentro ad ogni cuore

Un'ara, un tempio a Caritade eretto.

NOTE

(1) Molte sue poesie si conservano inedite, ed autografe, nella Ducale Biblioteca di Parma, ed una sua Tragedia manoscritta, che ha per titolo *L'Alessandrina, o La Morte di Santa Caterina,* è nell'Archivio Sanvitale. L'Angeli, che scrisse la Storia di Parma per generoso eccitamento del Conte Giberto di questa Famiglia, Signore di Sala, scrisse anche e dedicò la Storia della Famiglia medesima a Monsignore Paolo Sanvitale, e consacrò a Fortuniano l'ottavo libro dell'indicata Storia di Parma.

(2) Questa fu scritta nel 1757, e inserita fra le Dissertazioni che si recitavano in Brescia in casa del Conte Mazzucchelli, stampate in due tomi nel 1765. Egli esamina in essa quanto era stato fatto prima di lui dal Portoghese Rodrigo Pereira, dal Dottor Giovanni Corrado Amano, dal P. Nicolò Cabeo, dal Cav. Kenelmo Digby, dal P. Gasparo Scotti ecc., per poter giovare a coloro, cui fu negata la potenza della favella; nota quel che ne' molti esperimenti già provati era di più utile al fine proposto, e indica nuove maniere di perfezionamento in materia tanto importante. E di lui l'Ab. Roberti scriveva al Bettinelli: » Basta nominare per cagion d'onore il P. » Sanvitale, buon Matematico, buon Teologo, buon Uma- » nista, buon Critico, in cui il pregio della nobiltà era

» ornato dalla dolcezza dell'umile costume, e dalla pro-
» bità della vita purissima, onde tutta Brescia lo riveriva
» ed amava ».

(3) Questa illustre Dama pubblicò il libro col titolo *Ricordi di una Madre ad una figlia*, e delle buone doti di lei per bene e dirittamente educare si ha sicuro argomento dai felici effetti che tuttavia meritamente si lodano nelle figlie di lei, sorelle al Conte Stefano, Corona vedova del Conte Anguissola, Paola del Marchese Filippo Dalla Rosa Prati. Per cagion d'onore ho fatto menzione di quella Scrittura, perchè anche ne' nostri tempi molte Madri (degnissime delle più sincere lodi) attendono assidue alla educazione della loro prole, e coi libri che esse pubblicano per l'educazione de' figli, danno prove di molta cultura del loro spirito, e di vera gentilezza, ed accrescono le osservazioni ancor necessarie, perchè si faccia più facile, piano e universale il metodo del bene educare, secondo la varia indole de' giovinetti.

(4) Così si esprime intorno a questo perfezionamento il Signor Lorenzo Molossi Parmigiano nel suo accurato *Vocabolario topografico dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*, Autore e Traduttore di altri Libri di molta utilità agli Ufficiali del Governo nell'Amministrazione, e di un *Nuovo Elenco di Voci e Frasi biasimate e di altre che sembrano di buona ragione, e mancano ne' migliori Vocabolari Italiani.*

(5) Il Platestainer fin dall'anno 1802 raccolse in Luzzara (ove allora ere Arciprete) e mantenne del proprio molte povere fanciulle, a cui un fierissimo morbo avea

tolto i genitori: o fondò un Istituto col titolo di *Scuola di Carità*, a fine di oducarla al lavoro e salvarle dalla corruziona e dal vizio. In poco tempo la Scuola fu numerosissima; a il provvido e benefico Fondatore pensò a nuova maniera di lavoro per le alunne, o di pubblica prosperità. Egli perfezionò l'arte di fare I cappelli di salice, detti di *trucciolo*, coll' inventare un' ingegnosissima macchina (quella cha fu veduta o lodata dal Sanvitale, come lo era stata anche da altri o nostrali e forestieri intendentissimi di maccanica) con cui tagliare in minutissimo e sottilissimo striscio o fettuccio il legno del salice: trovò modo da renderla ugualissimo in tutte le loro dimensioni, d'imbiancarla, o di tesserlo con altre macchine da lui medesimo inventate. Le Fanciulle educate nel suo Istituto poterono, con sì ben preparata materia, e con molti altri meccanici strumenti, provveduti dal Platestainer, far cappelli di tanto squisita bellezza o leggiadria da tener le veci di quei di paglia di Firenze, e da meritare d'essere a questi preferiti; cosicchè dei prodotti della nuova manifattura fu fatto utile e larghissimo commercio per tutta l'Italia, a colla Francia, e colla Germania.

Il Cav. Platestainer, all'animo del quala era sufficiente compenso il veder provvedute di onesto modo di vivere le orfane fanciulle da lui raccolte, e il bene che ne veniva alla sua terra, fu onorato di molte testimonianze di stima d'uomini reputatissimi, anche di lontani paesi, o di una medaglia d'oro dall' Istituto di Milano. Ed ora, sebben lungi dal luogo, ove si adoperò con tante cure a render miglioro la condizione del povero, doo godere dell'amore e della grata memoria che tuttavia di lui conservano gli abitanti di Luzzara; i quali hanno voluto che una lapida

onorevolissima coll'immagine di lui sia collocata nell'Ospizio da lui fondato, e per lunghi anni dal medesimo con tanta pubblica utilità amministrato.

(6) PROTETTORI

DELLA SOCIETÀ DEI NAUFRAGI.

Il Re e la Regina de' Francesi.
Il Re Carlo Giovanni.
La Regina Reggente di Spagna.
La Regina Donna Maria.
S. A. R. il Principe di Prussia.
S. A. R. la Duchessa di Kent.
Il Duca di Sussex.
Il Duca di Montpensier.
Il Duca d'Aumale.
S. A. S. il Principe di Salm-Hortsmar.
S. A. S. Il Duca Prospero Luigi d'Aremberg.
S. A. R. Il Principe reale di Baviera.
S. E. Il Generale Bustamente.
A. Torlonia.

PRESIDENTI D' ONORE.

S. A. R. Il Principe di Joinville.
S. A. Massena, Principe d'Essling, Duca di Rivoli.

VICE PRESIDENTI.

S. E. Il Principe di Belgioioso.
Contr'Ammiraglio Gallois.

PRESIDENTI ONORARII.

Ammiraglio Conte Truguet, Pari e Maresciallo di Francia.
Ammiraglio Sir Sidney Smith. S. B.

Luogotenente Generale Barone Bernard, Pari e Ministro di Stato. Francia.

Ammiraglio Conte Serra. Sardegna.

De La Tour d'Auvergne, Vescovo d'Arras. Francia.

Ammiraglio Thair-Pacha. Turchia.

Ammiraglio Bressane Leyto. Portogallo.

Ammiraglio Willaumez, Pari di Francia.

Monsignor Rey, Vescovo di Dijon.

Ammiraglio Roberto Strafford. S. B.

Ammiraglio Conte Du Cap-Saint-Vincent.

Ammiraglio Baron Duperrè, Pari e Maresciallo di Francia.

Generale Donkier de Donceel. Belgio.

Ammiraglio Conte di Cronsted. Svezia.

S. G. Il Duca di Sutherland. S. B.

M. Cardinale Arcivescovo d'Auch.

Duca di Broglio, Pari di Francia.

Sady Hombarck Benbey, Ambasciatore di Marocco a Londra.

Lord Ponsomby, Ambasciatore d'Inghilterra a Costantinopoli.

Barone di Bronn, Ministro di Prussia.

L'Arcivescovo di Bordeaux.

Ammiraglio Conte Emerian, Pari.

M. L. Ch. Vescovo di Frejus.

Il Principe Czartoryski.

Visconte T. Sebastiani, Pari.

L'Arcivescovo di Saint-Flour.

Ammiraglio Dupotot. Francia.

Morel, Consigliere di Sardegna. Anversa.

Conte di S. Giorgio. Sardegna.

Malhon Dicherson, Ministro della marina. Stati Uniti d'America.

Ammiraglio J. Bergeret. S. F.
Ammiraglio Sir E. Codrington. S. B.
Joao da Matta Chapuzet Conte S. Giuliano. Lisbona.
Duca di Crillon, Pari di Francia.
Muttinho, Ambasciatore del Brasile.
Conte Stefano di Candia. Sardegna.
Conte Jenison Walworth, Ambasciatore. Baviera.
Il Vescovo di Perpignano.
Ammiraglio Barone Roussin, Pari, Ambasciatore.
Marchese di Las Marismas. Spagna.
Ammiraglio Sartorius. Portogallo.
Barone di Stassart. Belgio.
Generale Colletti, Ministro. Grecia.
Duca de la Rochefoucauld de Doudeauville.
M. I. M. D. Vescovo di Quimper.
Colonnello Hodhson. Amsterdam.
Laff, Console Generale a Macao. China.
Luogotenente Generale Ambert. Guadalupa.
Ammiraglio Conte Des Geneys. Sardegna.
Duca di Frias e D' Ucceda. Spagna.
Rodrigo da Foncesa Magalhaes. Portogallo.
S. G. Il Duca di Palmella. Portogallo.
Lord Hovvard de Walden, Ambas. d'Inghilt. a Lisbona.
Conte Campuzano de Rechen.
Principe di Wagram. Francia.
Generale Barone Desmichels. Francia.
Ammiraglio Massieu de Clerval.
L' Arcivescovo di Marsiglia.
Generale Barone A. Petiet.
S. E. M. Garro, Ministro del Messico.
M. Giraud, Vescovo di Rodez.

S. E. Da Sylva Sanchez, Ministro. Portogallo.
A. G. Da Costa Carvalho. Portogallo.
Duca di Montebello, Pari, Ambasciatore.
Conte Felice de Merode. Belgio.
M. L. F. Vescovo di Bayeux.
Jose Fereira Borges. Portogallo.
Maresciallo Marchese Maison, Pari.
Duca di Stacpoole. Francia.
Conte di Rambuteau, Pari di Francia.
Lord Dinorben. Inghilterra.
Guizot, antico Ministro.
Ammiraglio Bouvet. Francia.
Ammiraglio Barone di Mackau. Francia.
Conte di Beauffort. Belgio.
Barone Dufour.
Luscombe, Vescovo.
D. M. L. Marchese di San Giuseppe Ambasciatore.
Marchese d'Anglesey. Inghilterra.
Ammiraglio De la Bretonniere.
Generale Wilmar, Ministro. Belgio.
Generale Conte di Montesquiou.
Ammiraglio Lalande. Francia.
Conte di Chastellux. Francia.
S. E. Visconte do Sa Da Bandeira Ministro. Portogallo.
Ammiraglio Ducrest de Villeneuve.
Ammiraglio Arnous-Dessaulsays.
M. Ch. Vescovo di Vannes S. F.
Generale Conte Friant. Francia.
M. S. F. M. Vescovo di Strasburgo.
Ammiraglio Gustavo A. Klint. Svezia.
Generale Barone Duchand. Francia.

Il Vescovo di Gap. Francia.
S. E. I. Valdivielso, Ambasciatore del Messico a Madrid.

(7) Il Sig. Conte Luigi (che anche nell'amore della pubblica educazione pareggia il venerato suo Padre) viaggiò in compagnia del Professore Jan molte Provincie d'Europa, per fine di più istruirsi nel conoscimento degli uomini e delle cose. E fra le grate rimembranze de' suoi viaggi conserva gratissima quella dell'essersi trattenuto in Isvizzera in sapienti ed amorevoli colloquii coi due celebri Fondatori d'Istituti per l'Educazione, Pestalozzi e Fellemberg, e con affetto richiama al suo pensiero la sincera bontà di que' due eccellenti uomini, e le norme direttive, secondo le quali ebbero sì felice riuscimento nel loro spontaneo ministero di Educatori.

(8) Questa deliziosa sua Casa, da lui quasi di nuovo edificata ed abbellita, con ricco e ben ordinato giardino, è posta a una parte estrema della nostra Città, vicino alla Porta Santa Maria, detta volgarmente *Porta Nuova,* d'onde si hanno in prospetto i più bei colli del Parmigiano, e presso la quale scorre il torrente Parma. All'entrata si leggevano sopra la porta, come per iscrizione, i seguenti versi del Francese Delille, fatti elegantemente Italiani da un Ch.mo Letterato Parmigiano, del quale sono già stati riferiti altri versi scritti ad encomio del Conte Stefano e delle generose opere di lui.

Felice quei che sè medesmo fura
Al tumulto del mondo tempestoso,
E in dolce solitudine nascoso,
Gli orti suoi, le virtudi, e l'arti ha in cura.

(9) Essendo qui fatta menzione di un nuovo metodo di conservare le forme di chi ci fu caro, o utile per opere generose, e di un metodo inventato da un Italiano, aggiungo alcune notizie intorno al medesimo, tolte da due Scrittore, l' una inserita nel Giornale di Omodei nel 1835, l' altra diretta al Ch.mo Signor Defendente Sacchi, ambedue del Signor Cav. Giovanni Rossi, Professore di Clinica Chirurgica e Primo Chirurgo di Sua Maestà e della Corte e Casa Ducale, il quale, Membro di molte e celebri Accademie Scientifiche, fu pure nel 1838 onorato della *Medaglia d' incoraggiamento* dalla Società Medico-Chirurgica di Bologna. Il nuovo metodo siciliano da lui praticato pel Conte Stefano, e da lui medesimo messo in pratica per altri quattro cadaveri di personaggi distinti della nostra città, merita d' essere preferito all' Egiziano, usato fino a questi ultimi tempi, solo con alcuna diversità nella qualità delle droghe e dei balsami. Col metodo di Tranchina s' imbalsama il cadavere senza spogliarlo, senza scarnificarlo, ma con una sola incisione della lunghezza di due pollici nel collo, a fine di mettere il tubo in un' arteria carotide, ed iniettarvi con macchina adatta circa ventiquattro libbre di liquido composto di acido arsenioso ed alcoole, il quale si spande in ogni parte del corpo; e questo, così iniettato, rimane fresco e molle per molti mesi, ed immune sempre e perfettamente da putrefazione; poichè si dissecca e si solidifica, come le mummie, conservando più bell' aspetto; nè vi è bisogno di quelle immense fasciature, necessarie negli altri modi, entro le quali rimanea del cadavere (ridotto ad una pelle come intelucciata o imbottita) quasi il solo scheletro. E questa nuova maniera oltre essere più acconcia e più conveniente, è anche più spedita, e meno dispendiosa.

Il Signor Dottor Tranchina dopo alcune prove fatte nel 1835 sui cadaveri dello spedale, le quali ebbero ottimo riuscimento, mise in opera il suo metodo nell'ultima defunta Regina di Napoli, poi nel Cardinale Zurla, il quale, morto in Sicilia, fu, dopo tre mesi, trasportato a Roma in tutto il suo essere fisico, e quasi nel suo primitivo aspetto, ed ivi esposto alla pubblica vista. Nel Gabinetto Anatomico della nostra Università si conserva il cadavere di un giovinetto, il quale da alcuni anni fu imbalsamato col metodo di Tranchina; e quantunque ciò fosse fatto nel mese di Giugno, pure il cadavere si mantenne fresco per tre mesi, dopo i quali cominciò a disseccarsi e a solidificarsi. Onde se la mollezza e freschezza delle carni dura per alcuni mesi, sebbene il corpo sia esposto alla ventilazione anche nella stagione estiva, tanto più è da credersi che i cadaveri resteranno per molti anni freschi, molli, di color naturale, e quasi nello stato in cui erano al momento della operazione, quando sien posti in una cassa ben serrata ed incatramata, e chiusi entro il sepolcro; perchè dov' essere necessariamente lentissima l'evaporazione del liquido introdotto e di quelli già esistenti, e per conseguente lentissima la mummificazione.

Pertanto vuolsi data la meritata lode al Ch.^mo Signor Cav. Professore Rossi di avere introdotto pel primo presso di noi questo nuovo perfezionamento nell'arte dell'imbalsamare, e di averlo già felicemente praticato; e molte lodi si debbono a lui, perchè quanto è valente nell'eseguire le più difficili operazioni chirurgiche, altrettanto è zelante dei progressi della scienza, e benemerito per le cure adoperato, affinchè i Gabinetti dell'Università fossero, come

ora il sono, arricchiti di tutto quello che giova alla teorica e all' esercizio della Chirurgia.

(10) Di tutte queste sue pietose disposizioni incaricò un degnissimo Magistrato, il Signor Cav. Enrico Salati, Consigliere del Supremo Tribunale di Revisione di Parma e Membro del Consiglio di Stato: e questi ben corrispose cogli effetti alla meritata fiducia che il Conte Stefano avea posto in lui, e alla prova d' amicizia, della quale, anche con quell' atto estremo, veniva onorato.

(11) Michele Colombo.

(12) » Si accennano vari Nipoti dell' Estinto che incon-» trerà nell' Empireo non iscompagnati da una egregia Fi-» glia, le cui incomparabili virtù son note. » Così il Ch.^{mo} Autor del Sonetto. La Figlia, a cui si allude, è la Contessa Isabella, che fu moglie all' Illmo Signor Conte Giuseppe Simonetta, carissima al Padre suo, Conte Stefano, del quale si custodiscono dal dolente, inconsolabil Genero moltissime lettere, che fanno fede dell' amore e della stima in che il medesimo Conte Stefano tenea l' ottima Figlia sua. Veggasi anche quanto vien detto, riguardo a lei, nella seguente *Appendice*.

(13) V. la Nota precedente.

VISIONE.

Terz. 12. V. 1 . . . . 1798.
» id. V. 3 . . . . 1799.
» 13. V. 1 . . . . 1801.

Terz. 15. V. 3 . . . . 1749.
» 18. V. 3. 1771.
» 19. V. 3. . . . . 1799-1800.
» 20. V. 2. 1801.
» 21. V. 2. 1802.
» 22. V. 3. Fontanellato, così detto dall'antica denominazione *Fontana lata*.
» 27. V. 2. 1806.
» 35. V. 3. 1814.
» 36. V. 1. 1816.
» 38. V. 2. 1829.
» 42. V. 1 . . . . Il dì 10 Agosto 1838.

APPENDICE

ALLA VITA

DEL CONTE

STEFANO SANVITALE



A prova di quel che fu rapidamente accennato nel primo Capo di questo libro, rispetto all' antichità della Famiglia de' Sanvitali, senza voler far menzione di notizie antichissime, non abbastanza certe per moltiplicità e autenticità di documenti, aggiungo che un Ugo Sanvitale fioriva nel 1122, e che scrissero di lui e l' Angeli nella *Storia di Parma*, e il Sansovino nelle *Famiglie illustri d' Italia*, e il Crescenzi nella *Corona della Nobiltà d' Italia*, ed Heninges nel suo *Teatro Genealogico*, oltre quel che si trova in alcune *Cronache di Parma*. Cominciando da questo Ugo, e discendendo fino a' viventi nella nostra età, si hanno di tanto illustre Famiglia sessanta nove Ritratti, sessanta due d' uomini e sette di donne, i quali dalla Rocca di Fontanellato furono fatti trasportare nel Palazzo di Parma dal Conte Stefano. Questa ordinata serie di Ritratti è di assai pregio non alla sola Famiglia, cui appartengono, sì anche alla Storia dell' Arte della Pittura (sebbene i primi non sieno stati dipinti ne' tempi in cui viveano), e per la Storia patria, perchè in ciascun d' essi sono alcune brevi notizie della loro vita tolte da molti

Storici d' Italia. Di questi poi, affine di schivare la taccia di soverchia abbondanza, dirò che si possono vedere i Tomi IX, XII, XIII, XV, XVIII, XX, XXII, XXIV, della grande Raccolta *Rerum Italicarum Scriptores*; e le Storie delle Repubbliche di Venezia e di Firenze, del Regno di Napoli, dei Ducati di Milano, di Ferrara ecc. Che se vogliansi notizie speciali, e per ordine cronologico, veggansi l'Angeli, il Poggiali, il Barotti, il Cerati, l' Affò, il Litta, ed il Pezzana nella sua *Continuazione della Storia di Parma*, e nelle *Memorie degli Scrittori e de' Letterati Parmigiani*; come anche le Scritture inedite del Da Erba e del Tiramani. Nè sempre felici furono i tempi che si volsero alla Famiglia de' Sanvitali: gli stessi Storici tramandarono memoria de' mali, cui alcuni dovettero sostenere: ma anche questo a loro lode; perchè quei medesimi ch' ebber dure vicende, opposero gagliardia e fermezza di petto, e altezza d' animo alle ingiurie di nimica fortuna. Nè trovansi celebrati i soli nomi d' uomini illustri de' Sanvitali, sì bene anche di molte donne, che acquistarono fama per gentilezza e cortesia di costume, per esercizio di severe virtù e di domestiche, per opere d' ingegno, per generosità di cuore, per coraggio e per fermezza anche ne' pericoli. Onde molte di esse ebber lode dalle migliori penne d' Italia, ed una meritò d' esser fatta eterna ne' versi del grande ed infelice Torquato.

Della Famiglia de' Sanvitali di Parma i due Gianquirico e Giberto si trasferirono nel 1337 a Ferrara, ove ottennero i diritti di cittadinanza. Giacomo Antonio dopo aver fatto col braccio, e col senno per la patria sua quanto le deve un virtuoso cittadino, che nel 1258 la liberò dalla tirannide di Giberto da Gente (ond' ebbe il glorioso titolo di *Padre della Patria*), vedendo che a bene di lei, anche con pericolo proprio, non poteva in altro adoperarsi, nel 1263 recossi a Mondovi, ove fermò stabile dimora, ed ove fu Capo delle Famiglie de' Sanvitali di Piemonte, Marchesi di Ceva, Conti di Torricella, e Conti di Paglieres; e nell' antico duomo di Mondovì leggesi la seguente Iscrizione:

D. O. M.

EX . GENEROSA . ILLVST . COMITVM . VITALENSIVM
DE . PARMA . PROGENIE . DE . SANCTO-VITALI
COMMVNITER . NVNCVPATA . ORTVS . EST . DOMINVS
IACOBVS . DE . VITALI.... PASSIM . IACOBVS
PARMEXANVS . DICTVS . EO . QVOD . PRIMVS . SVORVM
E . PARMA . MONTEM . REGALEM . SE . PATRIOSQVE
LARES . TRANSTVLERIT . ANNO . CIↃCCLXIII . VT . A
GIBELLINIS . SE . ERIPERET . DVM . EIVS . ET . EPISCOPI
PARMENSIS . OBISSI . DE . VITALI . EIVS . PATRVELIS
GVELFAM . FACTIONEM . VEXARENT . QVIA . INNOC . IV.
DE . FLISCO . EX . SORORE . ERANT . NEPOTES . ET . IN
STATV . PARMENSI . POTENTES . QVI . IACOBVS . EX
HAC . LVCE . DECESSIT . ANNO . SALVTIS . CIↃCCCV.
SVPERSTITIBVS . RVBEO . PETRINO . PAVLOTO
GREGORIO . ET . LVCHINO . ANIMA . EIVS
REQVIESCAT . IN . PACE

NE . ORIGINIS . FAMILIAE . MEMORIA . PEREAT
EIVS . GLORIAE . ET . CINERI . NOBILES . LAVRENTIVS
ET . SIMONINVS . FRATRES . DE . VITALI . EX
DOMINIS . VILLANOVAE . FILII . QVONDAM . DOMINI
BARTHOLOMEI . IOANNAE . REGINAE . NEAPOLIS
PROVINCIAE . FOLCARCHERII . ET . PEDEMON . COMITISSAE
MILITIS . CAMBELLANI . QVONDAM . DOMINI . RVBEI
DE . VITALI . DE . PATRE . DE . AVO . DE . PROAVO
OPTIME . MERITO . HOC . MONVMENTVM . PONEBANT
AN . CIↃCCCLI . CONSVLIBVS . IPSO . D . LAVRENTIO
VNA . CVM . PETRO . VASCO

Un Gianquirico Sanvitale sposò nel 1303 Antonia figlia di Giberto da Correggio; ed ebbe nel 1312 dalla Comunità di Parma, per sè e pe' suoi discendenti, in guiderdone delle opere sue, il Castello di Belforto con altri Villaggi; onde i Sanvitali ebber poscia il titolo di Conti di Belforte. E fin dal Secolo XIV. aveano Signoria feudale nella terra di Fontanellato; ma soltanto nel 1404 Gian Maria Visconti ne dichiarò Conti i fratelli Giberto e Gianmartino, e quelli che verrebbero da loro; e nell' atto medesimo conferma loro i molti privilegi e gli altri onori, già prima conferiti da Principi e da Imperatori; chè, per tacer d' altri, un Ugo era stato creato Cavaliere da Ottone IV; un Antonio e un Pietro da Azzo d' Este; un Giovanni investito della Signoria del Castello di Montechiarugolo da Lodovico il Bavaro. Nel 1516 Galeazzo, sesto conte di Belforte, quinto di Fontanellato, valentissimo in armi, Colonnello del Re di Francia, sposò Paola di Lodovico Gonzaga; e nel 1539 i Sanvitali si unirono in parentado coi Farnesi pel matrimonio del Conte Alfonso con Girolama Farnese. E degno è d' essere notato, che gli alti ufici, i moltissimi onori, la potenza grandissima, le parentele con famiglie di Principi, le amicizie e il patrocinio d' altre d' Italia, di Francia, di Spagna, di Germania, e degli Stati liberi italiani di quella età, le moltissime ricchezze e le lunghe clientele non mosser mai i Sanvitali a prepotenza contro i più deboli, all' op-

pression de' vassalli, a leggerezza di vanità o a ferocità di superbia, a dispettare od avvilire la potenza degl' ingegni, e la semplicità de' sapienti, o ad accrescere per torte vie la lor signoria: sì bene quanto erano prodi in aperte guerre, e ne' campi di battaglia, altrettanto umani e benigni in pace; amorevoli co' suggetti; osservatori di giustizia; pietosi e sinceramente devoti alla Religione, a cui innalzarono e ornarono templi; desiderosi e operatori del comun bene; compassionevoli ad ogni miseria. E a buon dritto l' Illustre Letterato, Giuseppe Maria Pagnini, già Professore di Eloquenza nella Università di Parma, disse e pubblicò nel 1780, che al conte Jacopo Sanvitale » era stata » concordemente attribuita l' antonomastica appella- » zione di *Generoso*, e che era già da più secoli questo » titolo alla rispettabilissima sua Famiglia appropriato » per l' esercizio non interrotto di splendidissima ed » utilissima largità. » Nè le storie ci raccontano de' Sanvitali che ricorresser mai alle armi contro i loro pari, se non ingiustamente provocati: e le stesse volgari tradizioni, che anche dai presenti abitatori dei luoghi, ove sono le Castella degli antichi Signori, si conservano de' molti e feroci misfatti de' crudeli uomini di quelle dure età, non accennano ad alcuna biasimevole opera de' Sanvitali, sì a moltissime di soavi e pietose virtù.

Rispetto poi agli antichi Castelli del nostro territorio (alcuni de' quali serbano tuttavia avanzi e

memorie di barbarie e di selvatichezza) si trovano abbondanti notizie nel già indicato *Vocabolario Topografico* del Signor Lorenzo Molossi. E per ciò che importa alla Storia di questi Stati vuolsi far cenno di quel di Busseto, appartenente alla nobilissima Famiglia de' Marchesi Pallavicini, illustre da assai remoti tempi, e sempre feconda d' uomini di molte virtù, le quali, e cittadine e domestiche, risplendono pure in coloro che di questa prosapia ci vivono nei nostri dì. È a dirsi di quello di S. Secondo, che fu già della famiglia Rossi, ornato di assai belle dipinture di rinomati artisti, ora posseduto dal Conte Ferdinando Vaini, dotto Cavaliere, e cultore d'ogni ameno studio di lettere. Ed assai degno di menzione è il Castello di Soragna, dei Principi Meli-Lupi, ricco dello splendore delle Arti più gentili, ammirandovisi tuttavia degli affreschi di Giulio Campi, ed ov'è un Archivio di carte importantissime per la storia. Il vivente Principe Casimiro, Consigliere di Stato effettivo, Gran Contestabile, Senatore Gran Croce del S. A. I. Ordine Costantiniano, Cavaliere del R. Ordine di S. Gennaro delle due Sicilie, Presidente della Commessione Araldica, Personaggio di molte lettere, facile Scrittore di Poesie, lodato pubblicamente dal Conte Cerati nel primo Tomo de' suoi *Opuscoli*, per nobile cortesia permise al Cavaliere Pezzana di visitare il copioso suo Archivio, e di mettere a comune utilità per la Storia i privati documenti posseduti dalla nobilissima

sua Casa; e il Pezzana diè a lui pubblico testimonio di riconoscenza.

Ora tornando col discorso al Castello di Fontanellato, dico che ivi stanno molte memorie di gentilezza, di civile costume, di retta sapienza e di generosità, d' una delle quali non posso non parlare, perchè relativa alla storia della nostra terra e a cosa di Arte, della quale nessuno spirito gentile vorrà aver fastidio o noia. Dir voglio di una stanza della Rocca di Fontanellato, dipinta da Francesco Mazzola (detto *il Parmigianino*) con bellissimi affreschi, che tuttavia sono in ottima condizione. Solamente nel 1836 il Professore della Ducale Accademia di Belle Arti di Parma, il Signor Giambattista Borghesi, per comessione di S. E. il Signor Conte Luigi Sanvitale ivi fece due riparazioni; una nelle figure di un *Cervo* e di un *Cane*, perchè era caduta parte d' intonacatura, ed era per caderne una maggiore; la seconda nella figura di una Ninfa, che dai lombi in giù era prima stata ridipinta ad olio; ma in sì cattiva maniera, che la parte inferiore non corrispondeva per colorito e per atteggiamento alla superiore; ed il valente Pittore parmigiano ha compiuta l' opera sua con maestria assai commendevole.

Di quelle pitture parlarono Giuseppe Fontana nelle sue *Lettere missive*, dedicate al Duca Antonio Farnese nel 1696, nella descrizione della Rocca di Fontanellato, il Ratti e l' Affò; ma nessun d' essi

colla esattezza ed evidenza che scorgesi nella seguente *Descrizione*, fatta nel 1836 dal prelodato Signor Conte Luigi Sanvitale, tenuta fin qui manoscritta fra molte altre scritture sue di prosa e di verso, lodevoli tutte per proprietà ed eleganza di parole e di stile, per castigatezza di forme e di concetti, e per dilicatezza e nobiltà di sentimenti. Per cortese, ma non facile consentimento, del nobilissimo Autore, vien qui inserita questa Scrittura.

DESCRIZIONE

DELLA CAMERA DIPINTA

DA

FRANCESCO MAZZOLA

NELLA ROCCA DI FONTANELLATO

» Entro la Rocca di Fontanellato, nel Contado Par-
» mense, vedesi una picciola camera adornata di pit-
» ture da Francesco Mazzola, rappresentanti la Meta-
» morfosi di Atteone. Ne' peducci della volta sono
» raffigurati diversi leggiadri fanciulli che portano
» frutti e arbusti. Da una banda due di que' fan-
» ciulli si abbracciano, e dalla opposta altri due si
» strappano di mano un pomo per giuoco. Sono tutti
» appoggiati a una pergola, dietro di cui sorge una
» siepe. È dipinto il cielo in mezzo della volta, nel
» centro della quale è affisso uno specchio rotondo
» di metallo, cerchiato di una cornice bianca di legno
» con orli dorati, e nel fregio della cornice sta scrit-
» to = *Respice finem* =.

» La indicata camera riceve luce da una sola fine-
» stra angusta, la quale dirimpetto a chi entra, è in
» mezzo del muro, che ha tre lunette, ed altrettante

» ne ha il suo riscontro. Ne hanno quattro i muri » laterali. Nella lunetta sovra la finestra siede in gra» ziosa movenza una giovane donna, cui posa leg» giere ed aperto sulle spalle un manto. Le ricopre » il petto e le braccia una camicia serrata ai fianchi » dalla cintura di un' ampia gonna, e due armille » d' oro gemmate le stringono una manica. Con una » mano porge un nappo, e coll' altra due spiche.

» Nella seconda e nella terza lunetta, dopo la » mentovata, alla destra di chi entra, si veggono pa» recchi veltri e bracchi.

» Nella quarta lunetta, un cacciatore, ignudo sino » ai fianchi, di robuste forme, ha un lembo di man» tello sovra una spalla, ha lunga barba bruna, fac» cia irosa, e afferra pel manto colla mano sinistra » una Donzella seguace di Diana, e colla destra tiene » due cordoni a cui sono legati due cani, dipinti » nella precedente lunetta. Dietro di lui si scorge la » testa e parte del corpo d' un uomo che lo contem» pla con istupore, protendendo un braccio nudo per » tirare il legacciolo d' un cane.

» Nella quinta lunetta, la donzella trattenuta dal » cacciatore, ha una veste somigliante ad una tuni» ca; ha un manto, nude le braccia, discinto il petto » da un lato, e sta in atto di darsi alla fuga, guar» dando timorosamente il cacciatore, e sembra ch' ella » si apparecchi con un braccio a respingerlo. Din» torno all' altro, colei ha ravvolto un cordone a cui

» (nella sesta lunetta) vedesi attaccato un veltro, e » ripiega verso di sè la mano in cotal foggia che dà » segno di sentimento angustioso di sorpresa.

» Nella settima lunetta Atteone è vestito di una » tunica e di un manto, ha una freccia entro la cin- » tola, e col capo trasmutato in quello di un Cervo » si arresta dinanzi a Diana, ritorcendo da lei lo » sguardo. Gli cade l'arco da una mano, e coll'altra » respinge l'acqua che la Dea gitta contro di lui.

» Nella ottava lunetta Diana si erge dal bagno, » e con amendue le mani raccoglie dell'acqua, git- » tandola indosso ad Atteone.

» Nella nona lunetta due ancelle di Diana sorgono » anch'elleno dal bagno. L'una rivolge scherzosa- » mente il viso verso la compagna, che le cinge il » collo con un braccio, e le affisa gli occhi in fronte. » La prima di queste donzelle fu deformata in parte » nel secolo scorso da un pennello malefico.

» Nella decima lunetta stanno due bracchi in posi- » tura d'attenzione.

» Nella undecima lunetta un giovane suona il » corno per aizzare i cani, alcuni de' quali gli stan- » no d'accanto.

» Nella duodecima lunetta, Atteone, tutto trasfor- » mato in cervo, è straziato da una torma di veltri, ed » avvicina languidamente la bocca a quella d'uno di » essi che sembra riconoscere il suo padrone in lui, » chinando il muso in modo che significa compassione.

» Nella decima terza lunetta, un veltro si slancia » per accorrere alla preda, e dietro di quello vedesi » la testa d' un vecchio che ha lunga barba bianca, » e con bocca spalancata grida verso un giovinetto, » del quale apparisce la faccia e una spalla nuda, e » che guarda il vecchio sorridendo.

» Nella decima quarta lunetta stanno due cani » in movimento d' impazienza. Una cornice dorata di » legno, con un fregio di color bigio, è sottoposta » alle lunette. Lungo il fregio della cornice sta scritto:

AD DIANAM.

Dic, Dea, si miserum sors huc Atteona duxit,
A te cur canibus traditur esca suis?
Non nisi mortales aliquo pro crimine poenas
Ferre licet; talis nec decet ira Deas!

» Non è riferito dalla Storia, con sicurezza, in » quale tempo il Mazzola dipingesse la sovradescritta » camera. Forse la dipinse quando pei litigi avuti » coi Santesi della *Steccata*, che lo volevano far met» tere in carcere, stette nascosto fuori di Parma. Si » potrebbe congetturare ch' egli allora trovasse asilo » nella Rocca di Fontanellato per patrocinio di Ga» leazzo Sanvitale, Signore di essa. Quella figura ric» camente vestita, la quale porge un nappo e due » spiche, significa forse la *Ospitalità*, oppure la *Be*» *neficenza.* »

Fin qui l'Autore della *Descrizione*. E che quest' ultima sua congettura sia secondo la verità è confermato da un *Ragionamento* inedito intorno le stesse Pitture del Signor Professore G. R. grande amatore delle Arti Belle, ov' è dimostrato che il *Parmigianino* non potè averle fatte che dal 1536 al 1538, mentre dovette sottrarsi alle persecuzioni de' suoi nemici; ed è a più grande onore di quel Generoso che fu cortese d' asilo e d' ospitalità a quell' Artista, onde la Città nostra conserva tuttavia sì chiara fama per la sua Scuola Pittorica; e che gli fosse largo del favor suo in quel tempo, nel quale il Mazzola correa grave rischio della persona e della libertà.

Una copia di quelle pitture fu fatta ad olio per la Famiglia Sanvitale nel 1704 dal pittor piacentino Felice Boselli, e dal Conte Stefano donata nel 1838 alla Ducale Accademia Parmense di Belle Arti. Se ne hanno poi parecchie copie (però di non molto pregio) intagliate in rame dal pittore Bresciani, che condusse sì fatta opera al principio di questo Secolo nell' età sua di ottant' anni.

Altri segni di civile sapienza ne' Sanvitali e di antico e continuo amore alle Arti gentili sono molti altri monumenti della medesima Rocca; ed il Signor Amadeo Ronchini in un *Ragionamento* (inedito) *intorno ad una Stanza della Rocca di Fontanellato* spiega dottamente le pitture, i motti, gli stemmi, che ivi furon fatti mentre fioriva un Conte Stefano

nel 1457. Fra le moltissime cose conservate in quella antica sede de' Sanvitali sono meritevoli di menzione speciale, perchè attinenti alla Storia della nostra patria, parecchie scritture del Secolo XV, opportunamente illustrate dallo stesso Ronchini negli anni 1837 e 1838, e che fanno parte del ricco Archivio di questa Famiglia; ove pur sono molte pergamene dei Secoli XIII e XIV; alcuni Sermoni latini, inediti tuttavia, del Giudice Albertano da Brescia, moltissime lettere originali d' uomini d' alto affare nelle cose degli Stati e de' Governi, come anche molte autografe dei Duchi Sforza di Milano, dei Gonzaga, dei Farnesi, dei Re di Francia e di Portogallo.

Anche nel 1687 il Conte Alessandro fece abbellire alcune stanze del Palazzo di Fontanellato con pitture del Boselli; ed il medesimo Signore, cultore felicissimo della meccanica, vi lasciò molte opere sue; onde il nome di quel luogo risveglierà sempre memorie onorevoli pe' Sanvitali, e care a' loro concittadini; e si ricorderà che ivi il Conte Stefano aprì il primo asilo al povero ed all' orfano, e che ivi ebber principio le Case d' educazione di Fontanellato.

Nè posso tenermi dal riferire, fra le altre memorie proprie del soggetto di questa Appendice, alcune delle moltissime Iscrizioni, che sono sparse in luoghi differenti non pure di questi Stati (parecchie nelle Chiese di Parma), sì anche d' altre parti d' Italia.

Nel Duomo di Parma è la seguente illustrata dall'Affò, fatta nel 1257.

✠ HIC IACET ALBERT' . POST MORTEM VIVERE CERTVS:·
QVI FVIT ELECTVS PARMẼN . VIR BENE RECTVS:·
VIR SOBRIVS CASTVS . VIR VITANS VNDIQ' FASTVS:·
VIR GREMIIS PLENIS . LARGVS LARGITOR EGENIS:·
DOGMATE MATVRVS . INTER CONTAGIA PVRVS:·
HVIC ANSELMORṼ PATER ET . GEN' EXTAT AVORVM:·
MATER DE FLISCO . COMITISSA EX SANGVINE PRISCO:·
PONTIFICISQ' NEPOS SVMMI . QVARTVS FVIT:·
INNOCENCIVS IP̃IVS . CLAR' FRATER GENITRICIS:·
IN QVINQVAGINTA SEPTẼ . CṼ MILLE DVCENTIS:·
ET MAII MENSIS . OCTO GEMINIS FVGIENTIS:·

Leggesi questa scolpita nella Chiesa di Sala.

D. O. M.

GIBERTO . IIII . SANVITALI . COMITI . SALAE

HOMINI . REB . OMNIB . MAX . ORNATO

VETERISQ . SANCTITATIS . EXEMPLO

QVI . CVM . PLACENTIAE

NEGOTIOR . CAVSA . DIVERSARETVR

GRAVISS . GENERE . MORBI . CONFECTVS

ANN . AGENS . LIX.

PRIDIE . KAL . SEPT . FATIS . CONCESSIT

SIBIQ . HOC . IN . HONOREM . D . LAVRENTII

EXTRVCTO . BONISQ . LOCVPLETATO . TEMPLO

SEPVLCRI . LOCVM . DELEGIT . MDXXXV.

HIERON . F . C . ET . M.

La seguente è nella Cattedrale di Siena.

D. O. M.
TVTELARI . GENIO
ALPHVNSO . SANVITALI
SALAE . COMITI . EQVITI . COMPOSTELI
QVI
CAROLI . V . AVGVSTI . SIGNA . SEQVVTVS
DVARVM . COHORT . GERMAN . PRAEF . XIII
SARTIANO . EXPVGNATA
DVM . LVSTRATA . ARCE . AD . SVOS . REDIRET
ICTVS . TORMENTO . PERIIT . XXVI . DECEMB . MDLV
AETATIS . V . ET . VIGES.

Nel Palazzo de' Priori in Spoleto.

PAVLO . SANVITALI
EPISCOPO . SPOLETANO
SACRIS . RELIQVIIS . ET . ECCLESIIS . DECORANDIS
CIVIBVS . PACANDIS
PAVPERIBVSQVE . ADIVVANDIS
VETVSTISSIMIS . CIVITATIS . MONVMENTIS
HIS . AEDIBVS . EXORNANDIS . MVNIFICENTISSIMO
S. P. Q. SPOLETANVS . B. M. P.
ANNO . MDXCIX.

In Roma.

D. O. M.

PAVLO . SANVITALI . PATRICIO . PARMENSI
ALPHVNSI . COMITIS . FONTANELLATI . FILIO
PII . V . AB . VTRISQVE . LIBELLIS . GREGORII
XIII . ET . XIV . A . CONSILIIS . INQVISITIONIS
ET . GVBERNATORI . ECCLESIASTICO . AB . ALTERO
CIVITATIBVS . AB . ALTERO . SPOLETANAE . ECCLESIAE
PRAEPOSITO . A . CLEMENTE . VIII . VMBRIAE
PRAEFECTO . AVXILIORVM . ADVERSVS . TVRCAS
PARANDORVM . CAVSSA . AD . PRINCIPES . ITALIAE
LEGATO . QVI . PER . HOS . GRADVS . OMNI
VIRTVTVM . GENERE . MORVMQVE . CANDORE . SVMMI
PONTIFICIS . GRATIAM . CVNCTORVM . IN . VRBE
HOMINVM . BENEVOLENTIAM . PROMERITVS . ANNVM
LXVI . AGENS . ROMAE . DECESSIT
HIERONYMA . FARNESIA . MATER . CAROLVS
ET . ALPHVNSVS . FRATER . NEPOSQVE . MOERENTES
PONI . CVRAVERE . ANNO . IVBILEI . A . CHRISTO
NATO . MDC.

Le due riferite qui appresso stanno a lode di una Contessa Giacinta Sanvitale per dono fatto da lei al Pio Istituto della Carità di Parma. La Città nostra ha obbligo di grandissimi beni a questa Istituzione, la quale per lungo volgere di tempo, pel continuo avvicendarsi di avvenimenti, per mutazioni di leggi, per varietà di ordini nello Stato, ha conservate immutabili le prudentissime sue Costituzioni, secondo le quali si regge fin dal 1500 in cui fu fondata dal Padre Francesco Meda; e per la saggezza delle medesime le larghissime sue entrate furon sempre e utilmente dirette al fine a cui vennero disposte e dai Fondatori e da chi in processo di tempo le lasciò nuovi beni. Dell' abbondanza poi de' legati e dei donativi la ragione sta in prima nel lodevole inchinamento degli animi ad ajutare e soccorrere i poveri; e secondamente nella fiducia di tutti, meritata da una giusta amministrazione e dal diritto uso che vien fatto delle cose date. E per prova del vero merito di tanta fiducia basterà il dire, che sotto il Governo di Napoleone, quando una suprema legge ordinò che tutti i beni posseduti da qualunque Istituto di beneficenza venissero uniti e in modo uniforme amministrati, si fece una speciale eccezione alla legge stessa per la Congregazione della Carità della città di Parma, alla quale fu conceduto di continuare ad attenersi alle antiche sue Costituzioni; e questa licenza venne accordata dal Governo appena le antiche leggi,

o Costituzioni furono spedite da Parma a Parigi ed ivi esaminate.

Di questo Pio Istituto fu già Capo Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Conte Luigi Sanvitale, Fratello del Conte Stefano, ora Vescovo di Piacenza, prima che fosse Vescovo di Borgo S. Donnino. Presentemente appartiene alla medesima Congregazione il prelodato Signor Conte Luigi.

La prima delle due Lapide indicate è nella Casa della Congregazione della Carità in Parma; e chi la leggerà non vorrà fare le maraviglie per la strana maniera e la cattiva forma con che venne scritta, se penserà alla qualità del gusto che, miseramente per le Lettere Italiane, era in moltissimi del Secolo XVII.

. A . M . G . D . D .

GIACINTA SANVITALI DE' CONTI DI FONTANELLATO, MOGLIE DI APPIO CONTI BARON ROMANO DVCA DI POLI, ECC. SPOGLIATA DELLA VITA, MA NON DELLA CARITÀ, SOPRAVIVENDO A SE STESSA ANCHE DOPPO LA SEPOLTVRA, FATTA FENICE, VERAMENTE VITALE PER SOVVENIR ALL' ALTRVI NECESSITÀ DALL' ADDITIONE DEL SALE NELLA COMMVNITÀ DI PARMA TRAPORTÒ COLLE SVE RAGIONI IL FRVTTO ANNVO DI LIRE DIECIMILA ALLA COMPAG.ᴬ DELLA CARITÀ CHE NELLA CITTÀ MED.ᴬ SOTTO I FOCOSI AVSPICI DI S. FILIPPO NERI PRENDE SEMPRE VN NVOVO CALORE, E FATTOGLIENE DONO OBBLIGOLLA A RICOMPRARE CON ESSO LA SANITÀ DE' POVERI INFERMI, DISPENSANDO LORO SENZA MERCEDE O MEDICI O MEDICINE, CONFORME D.ᴬ COMPAG.ᴬ GIVDICHERÀ NELL'OCCORENZE PIV̀ ESPEDIENTE, COME APPARISCE PER PVBBLICA SCRITTVRA. COSÌ FATTA SALE DELLA TERRA E GEMMA DEL CIELO, SEMINANDO IL PREZZO DEL SALE SOPRA IL LETTO DE' POVERI INFERMI, PRETESE INSTERILIRE I NASCENTI GERMOGLI DELL' ALTRVI MISERIE E RESE INCORRVTTIBILE LA FAMA DI SVA PROPRIA VIRTV̀.

1652.

La seconda parimente è in Parma, scolpita in un bel monumento di marmo nella Chiesa di S. Rocco.

D. O. M.
OSSA
HYACINTHAE
DE . SANCTO . VITALI
DE . COMITIBVS
DVCISSAE . POLI
VITAE . INTEGRITATE
IMMORTALITATEM
PROMERITAE
CVIVS . AERE . SACELLVM
ORNATVM
OBIIT . ANNO . SALVTIS . MDCLII.
AETATIS . LII.
VI . IDVS . MARTII

L' iscrizione che qui si soggiunge, e che non leggesi in alcuna Raccolta, è scolpita in una Cappella sotterranea della Chiesa di S. Gregorio il Grande, nella Città di Spoleto, presso il luogo ove sono molte ossa, che si credono, secondo la tradizione, dei diecimila

martiri sacrificati dall' Imperatore Diocleziano. Fu trovata dal sullodato Monsignor Luigi Sauvitale, e dal Conte Luigi, nipote del medesimo, unita ai molti altri documenti del suo ricco Archivio.

CORPORA . SS . MART . AD . X . MILLIA

MAXIM . ET . DIOCLET . IMPER.

A . S . ABVND.ª . VID . COLLECTA

A . S . ABVNDIA . HIC CONDITA

AB . EP̄O . SALOMONE . RECOGNITA

AN . SAL . MCVI.

AB . EP̄O . SANVITALI . REVISA

ET . NOTIS . ILLVSTRATA

MIRACVLIS CLARA

AN . SAL . MDLXXXXVI.

EPV̄S . PAVLVS . BONAVISA

PVBLICAE . VENERATIONI . EXPOSVIT

AN . SAL . MDCCLV.

La seguente è nel Patriarcato Lateranense.

D. O. M.

GALEATIO . SANVITALI
EX . ALOYSIO . SANVITALI . ET . CORONA . SOMALEA
FONTANELLATI . COMITE . GENITO . BARII . ARCH . ET
CAMERAE . APOSTOLICAE . CLERICO . CVI . CVM . SVMMAM
GENERIS . CLARITVDINEM . FORS . ET . NATVRA . TRIBVISSENT
IPSE . ANIMVM . VIRTVTIBVS . ADEO . EXCOLVIT . VT . DE
PRINCIPATV . VTRAQVE . DECORA . DECERTARENT . PROPTEREA
A . SIXTO . V . VSQVE . AD . GREGORII . XV . TEMPORA . A
QVO . VATICANAE . DOMVI . REGENDAE . PRAEFECTVS . EST
PONTIFICVM . ANIMOS . OBSEQVIO . AVLAM . OFFICIO . DETINVIT
CVNCTOS . ORDINES . SVI . ADMIRATIONE . POSSEDIT
ETENIM . AMPLISSIMIS . MVNERIBVS . PERFVNCTVS . POST
AMPLISSIMAS . PRAEFECTVRAS . SANCTISS . ADMINISTRATAS
AQVAS . ETIAM . ALSEATINAS . PAVLO . V . RERVM . POTIENTE
SVMMIS . LABORIBVS . SVMMAQVE . DILIGENTIA . LONGO
ITINERE . AD . IANICVLVM . IVGVM . PERDVXIT . ITAQVE
MAIORVM . RERVM . SEMPER . CAPAX . ET . SAEPIVS
PVRPVRAE . DESTINATVS . QVO . TANDEM . PROPIOR . EO
LONGINQVIOR . PER . MORTEM . FACTVS . AD . CELSIOREM
SOLIDIOREMQVE . APICEM . EVOLAVIT . IN . CAELVM . VI.
ID . SEPT . ANNO . AETAT . LIII . SALVTIS . MDCXXII.
EO . RELICTO . SVI . DESIDERIO . VT . QVOD . ANTEA
CONTIGERAT . NEMINI . APOST . CAM . CLERICI
OPT . PVBLICE . PARENTAVERINT . HVGO . SANVITALI
COMES . PATRVO . EXIMIO . ET . PLVRIBVS . TITVLIS
EGREGIE . MERITO . MEMORIS . HOC . ADDICTIQVE . ANIMI
MONVM . P . AN . A . PARTV . VIRGINIS . MDCXLII.

Di tre Iscrizioni fatte nel 1780 pel Conte Iacopo Antonio riferisco soltanto la presente.

IACOBO . ANTONIO . II . SANVITALIO
FONTANELLATI . ET . NVCETI . COMITI
MEDICIANI . MARCHIONI
RELIGIONE . MAGNANIMITATE
CVLTVQVE . BONARVM . ARTIVM . CLARISSIMO
MAGNO . OLIM . EQVESTRIS . ORDINIS . CONSTANTINIANI
CANCELLARIO
MOX . PHILIPPO . BORBONICO . ET . FERDINANDO . FILIO
PARMAE . IMPERANTIBVS
SVPREMO . REGIAE . DOMVS . CVRATORI
ET . A . SANCTIORIBVS . CONSILIIS
LEGATIONIBVS . AD . EXTEROS . PRINCIPES
NOBILISSIME . PERFVNCTO
A . GALLIARVM . REGE . LVDOVICO . XV.
TORQVE . CAERVLEO . MVNIFICE . DONATO
PARENTALIORVM . IVSTA . MOERENTES . PERSOLVVNT
COMITES . ALEXANDER . ET . VICTORIVS . FILII
DECESSIT . PRIDIE . NONAS . MARTII
CIƆIƆCCLXXX.
OCTOGENARIO . MAIOR
MAGNVMQVE . SVI . APVD . OMNES . ORDINES
DESIDERIVM . RELIQVIT

Altre Iscrizioni degne d'essere conosciute furon poste in Parma nel Palazzo Sanvitale, uno de' più notevoli della Città nostra per ampiezza di mole e per bellezza architettonica d'alcune parti. Esso fu edificato nel fine dello scorso secolo col disegno d'un riputato architetto parmigiano, Angelo Rasori, ornato di bellissimi stucchi dagli Albertolli, illustri maestri in questa qualità di fregi, e con pitture di valenti Artisti parmigiani.

Le due seguenti furono fatte dal P. Andrea Mazza, Monaco Cassinese di Parma; la prima sopra una porta della Galleria, ove il Conte Stefano, nel 1788, aveva formato il Museo d'Ornitologia; la seconda sopra una porta della Galleria, dove egli aveva il Museo di Mineralogia.

LOCO . PRAEEST
GENIVS
NATVRAE . DEVS

QVAM . GAZAM
E . TRIPLICI . NATVRAE . REGNO
HEIC . CONLATIS . VNDECVMQVE . LOCORVM . EXEMPLARIBVS
STEPHANVS . SANVITALIVS
DOMESTICAE . VIRTVTIS . STVDIO
IN . POSTEROS . PROPAGANDO
COLLEGIT . DISPOSVIT
EANDEM . CVM . INSIGNIBVS . AVIBVS
SINGVLARI . OPERA . ARTIFICIOQVE
CONCIVIS . ORNITHOLOGI . SVI
BERNARDI . PLACENTINII . SERVATIS
TVM . POTISSIME . DELICIIS . FLORAE . ET . FAVNAE . PARMENSIS
RARIORIBVSQVE . CETERIS
SOLO . PATRIO . INNASCENTIBVS
EXORNARI . LOCVPLETARIQVE
ADAMAVIT
M . DCC . LXXXVIII.

STEPHANVS . ALEX . F . SANVITALIVS . COMES
QVOD . HVC
MIRANDIS . NATVRAE . MVNERIBVS . INLATIS
SIBI . AMICISQVE . MVSEVM . CONSTITVIT
IOANNIS . BAPT . GVATTERI
INVESTIGATORIS . RERVM . NATVRALIVM
SOLLERTISSIMI
IN . REGIO . PARMENSI . LYCEO . BOTANIKHΣ
MAGISTRI
QVEM . AB . AETATE . PRIMA
INTER . CARISSIMOS . SEMPER . HABVIT
DOCTRINAE . PRAECEPTIS
SE . PRAECIPVE . ACCEPTVM . REFERRE
GRATO . MEMORIQVE . ANIMO
TESTATVM . HIC . VOLVIT
M . DCC . LXXXVIII.

I due Gabinetti qui indicati furono in processo di tempo arricchiti dal Conte Stefano di molte e pregiatissime cose, come apparisce per quel che si è detto prima in parecchi luoghi del presente libro. Quello d' Ornitologia fu comperato nel 1833 da S. A. R. il Duca di Modena; e quello di Mineralogia venne per munificenza dell' Arciduchessa MARIA LUIGIA destinato nel 1834 alla Ducale Università di Parma.

Avendo poi avuto più volte la favorevole occasione di poter fregiar queste carte del Nome di tanto benefica PRINCIPESSA, sarà certamente grato il leggere in queste stesse Memorie l'indicazione delle più illustri Opere sue (per le quali i presenti e i posteri Le daranno tributo di laudi e di gratitudine) elegantemente compendiate in altrettante Iscrizioni dal già lodato Amadio Ronchini. Il qual segno di riverenza quanto è conveniente, se si guarda alla devozione dell' animo del Conte Stefano verso la sua SOVRANA, lo è altrettanto se si pon mente che ciò è parte essenziale della storia di questi Stati, colla quale ha grande attinenza tutta la presente Appendice.

FASTI

RERVM . GESTARVM

A . D . N . MARIA . LVDOVICA

PIA . FELICI . AVGVSTA

AB . ANNO . MDCCCXIIII . AD . MDCCCXXXVIIII.

(*I.*)

MDCCCXIIII. - MDCCCXX.

MARIA . LVDOVICA . AVG.

POPVLIS . PARMENSI . PLACENTINO . VASTALLENSI

REGVNDIS

CAELITVS . DATA

CODICEM . LEGVM

ORDINANDVM . DECREVIT . PROMVLGAVITQVE

MONIMENTVM . GLORIAE

NVLLO . AEVO . DELENDVM

(*II.*)

MDCCCXVI. - MDCCCXXXVIIII.

SOLLEMNES

CVM . PLVRIBVS . ITALIAE . EXTERISQVE . PRINCIPIBVS

PACTIONES . INIIT

QVEIS . MVTVAE . POPVLORVM . SECVRITATI

MVTVO . BONO . CONSVLTVM

(*III.*)

MDCCCXVI.

CONSTANTINIANAE . MILITIAE
SVPREMO . MAGISTERIO . SVSCEPTO
PRAECLARVM . ORDINEM
AD . DECVS . PRISTINVM . REVOCAVIT
DIGNIORIBVS . MVNERANDIS

(*IIII.*)

MDCCCXVI.

PAVPERIBVS . PVBLICE . STIPEM . EMENDICANTIBVS
CVSTODIENDIS . ALENDISQVE
FIDENTINAM . DOMVM
NOVIS . LEGIBVS . LATIS
RESTITVIT

(v.)

MDCCCXVI.

EX . AVCTORITATE . PRINCIPIS
OFFICINA
SCALPTVRAE . LINEARIS . AERE . CAELANDO
AD . INSTITVTIONEM . PVBLICAM . APERTA
QVAE . POSTHAC
PAVLLO . TOSCHIO . MODERATORE
NOVVM . PATRIAE . ET . ARTI
PEPERIT . DECVS

(vI.)

MDCCCXVI. - MDCCCXXXIIII.

PALATINAE . BIBLIOTHECAE
DEROSSIANA . CODICVM . ORIENTALIVM . ADIVNCTA
DIAGRAMMATA . INSCALPTIS . EFFICTA . LAMINIS
QVAE . MAXIMILIANVS . ORTALLIVS
AD . MILLIA . $\overline{\text{LX}}$. LONGO . STVDIO . CONGESSERAT
SVPERADDITA . SVNT
PERAMPLVM . CONCLAVE . ADSTRVCTVM
OMNIQVE . CVLTV . EXORNATVM

(*vii.*)

MDCCCXVII.

PROLI . INCERTORVM . PATRVM . ORPHANISQVE

EXCIPIVNDIS

HOSPITIVM . PLACENTIAE . MAGIS . IDONEVM

AD . SAVINI . PONTIFICIS . DEDIT

ANNVIS . REDITIBVS . ADTRIBVTIS

(*viii.*)

MDCCCXVII. – MDCCCXXIII.

COMMVNE . AD . VRBEM . PARMAM . CEPOTAPHIVM

ET . HYPOGEVM . IN . AEDE . CONSTANTINIANI . ORD.

EXSVVIIS . PRINCIPVM . ADSERVANDIS

CONDIDIT

(*VIIII.*)

MDCCCXVIII.

DOMVS
PRAEGNANTIBVS . QVAS . NON . DESERVIT . PVDOR
ABDITE . RECIPIVNDIS
COMPARATA
VBI . ET . OBSTETRICES
GRATVITA . INSTITVTIONE . APTE . FORMANTVR

(*X.*)

MDCCCXVIII. - MDCCCXXXIIII.

FAVTRIX . STVDIORVM . OPTIMORVM
CONLEGIA . LVDOSQVE
EDVCENDIS . CIVIVM . LIBERIS . VTRIVSQVE . SEXVS
APERVIT
IN . QVEIS . ADOLESCENTES
EX . PVBLICO . PRIVOQVE . EIVS . AERARIO
COMPLVRES . ALTI

(*xl.*)

MDCCCXVIII. - MDCCCXXXVII.

NOSOCOMIA . COMMODIS . AVCTA
CAPTIS . MENTE . HOSPITIVM . IDONEVM . ADTRIBVTVM
ET . HVMANIORIBVS . INSTITVTIS . PROSPECTVM
DETENTIS . VALETVDINE . PERPETVA
SALVBERRIMA . SEDES . ADDICTA

(*xli.*)

MDCCCXVIII. - MDCCCXXXVIII.

PONTES
TARO . TREBIAEQVE
ROMANAE . MOLES . IMPOSITI
AD . ARDAM . NVRAMQVE . IN . MELIOREM . FORMAM . REFECTI

(*xiii.*)

MDCCCXXI.

IVRIBVS . CIVIVM . TVTANDIS

TABVLARVM . EXEMPLA

QVAE

IN . PVBLICIS . REGIONIS . VNIVERSAE . ARCHIVIS

ADSERVARENTVR

TABVLARIO . PALATINO . INFERRI . IVSSIT

PRINCEPS . PROVIDENTISSIMA

(*xiiii.*)

MDCCCXXII. - MDCCCXXVIII.

CORPVS . FABRVM . INCENDIIS . EXSTINGVENDIS

PARMAE . ET . PLACENTIAE . INSTITVIT

DATIS . AD . CONTVBERNIVM . AEDIBVS

MACHINIS . APPOSITISQVE . OMNE . GENVS . INSTRVMENTIS

SVPPEDITATIS

(*xv.*)

MDCCCXXII. - MDCCCXXXVIIII.

PINACOTHECA

IN . AVGVSTIOREM . FORMAM . REFECTA

ET . TABVLIS . SANVITALIAE . DOMVS . LECTISSIMIS

AVCTA . EST

PRAEMIA . CVLTORIBVS . BONAR . ARTIVM

QVOTANNIS . PROPOSITA

(*xvi.*)

MDCCCXXV. - MDCCCXXXVIIII.

MVSEO . VETERIS . GAZAE

ORNANDO . LOCVPLETANDO

CONCLAVIA . ADDITA . QVATVOR

SERIES . NVMORVM . VARIAE

EAQVE . NOSTRATVM . POTISSIME

QVAM . VINCENTIVS . BISSIVS . PLACENTINVS . CONLEGIT

ACCESSERE

CIMELIA . VNDIQVE . CONQVISITA

(*XVII.*)

MDCCCXXVIII. - MDCCCXXX.

EX . PIETATE . AVGVSTAE
VRBS . VASTALLA
THRONI . PONTIFICALIS . SPLENDORE
HONESTATA . EST
SACRVM . INIBI . SEMINARIVM . ET . GYMNASIA
EPHEBIS . IN . ECCLESIAE . SPEM . SVCCRESCENTIBVS
DATA

(*XVIII.*)

MDCCCXXVIIII.

PVEROS . PARENTIBVS . ORBATOS . DESERTOS
PARMAE . AD . AEDEM . QVAE . FVIT . MARIAE . KARMELITIDIS
COACTOS
CONDVCTIS . INSTITVTORIBVS
AD . OPIFICIA . ET . ARTES . INFORMANDOS . SCIVIT

(*xviiiI.*)

MDCCCXXVIIII.

CARITATE . ANNONAE . INGRVENTE

BINAS . VRBIS . N . PORTAS

ET . PVBLICA . PASSIM . OPERA

AD . PLEBEM . MANIPRETIO . SVSTENTANDAM

EXSTRVI . IVSSIT

(*xx.*)

MDCCCXXVIIII.

MVNIFICENTIA . AVGVSTAE

NOVVM . PARMAE . THEATRVM

A . SOLO . EXCITATVM

ARTIFICVM . E . NOSTRATIBVS

INVENTVM . ET . OPVS

(*xxI.*)

MDCCCXXXII. - MDCCCXXXVIIII.

VIAE

COMMEANTIVM . COMMODO . ET . COMMERCII . BONO

AD . HETRVSCOS . LIGVRESQVE . FINES

MVNITAE

NOVAE . QVAQVAVERSVS . APERTAE

(*xxII.*)

MDCCCXXXIIII.

POPVLO . BVRGOTARENSI

OB . INLATA . CREBRIS . TERRAE . MOTIBVS . DAMNA

TRIBVTVM . IN . PRAEDIA . PARTIM . REMISIT

PLVRIMIS . EGENTES . LARGITIONIBVS

PROSEQVVTA

(*xxiii.*)

MDCCCXXXVI.

INDICA . LVE . LATE . SAEVIENTE
FAMILIIS . CALAMITATE . PERCVLSIS
GRANDI . AERE . OPITVLATA . EST
PRAEMIO . AVREI . VEL . ARGENTEI . NOMISMATIS
TVTORIBVS . PVBLICAE . VALETVDINIS . CONSTITVTO

(*xxiiii.*)

MDCCCXXXVI.

EX . PRAECIPVA . PRINCIPIS . COLLATIONE
AEDES . MARIANA
QVAE . FVIT . FRANCISCALIVM . TERTIANOR.
IAMDIV . TEMPORVM . VICIBVS . OCCLVSA
PROFANOSQVE . IN . VSVS . CONVERSA
PARMENSIVM . PIETATI . ET . ORNAMENTO . VRBIS
ITERVM . PATVIT

(*XXV.*)

MDCCCXXXVII.

LOCVS . STATVARIAE . FACIVNDAE
AD . AEDEM . LVDOVICIANAM . INDVLTVS
ET . IVGI . PRINCIPIS . LIBERALITATE
INTER . NOSTRATES . NOBILISSIMAE . ARTIS . CVLTVS
REVIXIT

(*XXVI.*)

MDCCCXXXVIII.

LANIENIS
QVAE . VICATIM . PARMAE . EXSTABANT
SVBLATIS
NOVAS . IVNCTIM . CAELO . LIBERIORE
EXSTRVXIT . DE . PEC . SVA
ET . DONVM . MVNICIPIO . DEDIT

(*XXVII.*)

MDCCCXXXVIIII.

SALVTARES . TABLANI . AQVAS

CVM . SOLO . CIRCVMIACENTI

EMIT . DE . SVO

DONVMQVE . CIVILIBVS . FIDENTINOR . HOSPITIIS . DEDIT

BREVI . AC . PERCOMMODA . ADEVNTIBVS . VIA

PATEFACTA

(*XXVIII.*)

MDCCCXXXVIIII.

OPERA . VDO . ILLITA

ANTONII . CORRIGIENSIS . ET . FRANC . MAZZOLAE

ARTIS . MIRACVLA

PER . PAVLLVM . TOSCHIVM

EXEMPLIS . LINEARIS . PICTVRAE . EXPRIMENDA

AENEISQVE . TABVLIS . INCIDENDA

DECREVIT

(*XXVIIII.*)

MDCCCXXXVIIII.

INSOLITA . PADI . AC . TORRENTIVM . ELVVIONE

AGROS . LATE . LONGEQVE . VASTANTE

COLONOS

VNDIS . CIRCVMVENTOS . OMNIMODE . IVVIT

DISPERSOS . IN . IPSAS . COLVRNI . REGIAS . AEDES

RECEPIT . ALVIT

PERRVPTIS . AGGERIBVS . REFICIVNDIS

EX . AERARIO . PVBLICO

PARTEM . PECVNIAE . DIMIDIAM . CONTVLIT

DIMIDIAM . QVIBVS . REFECTIONIS . ONVS . IMPOSITVM

QVIQVE . SOLVENDO . NON . ESSENT

MVTVAM . SINE . FENORE . INTRA . QVADRIENNIVM . REDDENDAM

SVPPEDITAVIT

(xxx.)

AVGVSTA . PRINCEPS

RELIGIONIS . DECORI

POPVLORVM . INCOLVMITATI . ET . PRAESIDIO

EGENTVM . SOLATIO

INCREMENTO . LITTERARVM . ET . ARTIVM

CONTINENTER . ADVIGILAT

DECESSORVM . VIRTVTI . NVLLA . LAVDE . IMPAR

BONO . REI . PVBLICAE . NATA

Le due Iscrizioni che seguono sono di un vivente dottissimo Giureconsulto Parmigiano, Magistrato integerrimo, e Poeta assai valente, del quale duole a tutti i più sottili conoscitori di lettere di non veder pubblicati i versi, in cui sanno essere, per saggi veduti, la soave eleganza de' più leggiadri Poeti italiani. Le due Iscrizioni furono poste nel Palazzo Sanvitale sopra le porte dell'appartamento, ove dimorò il Pontefice Pio VII.

PIVS . VII.
QVVM . IN . GALLIAM
PROFICISCERETVR
HAS . AEDES . MAIESTATE . SVA
IMPLEVIT
ATQVE . IN . PERPETVVM
NOBILITAVIT
MDCCCIV.

AD . CONSERVANDAM
TANTI . HOSPITIS . MEMORIAM
GENS . SANVITALIA
MERITO . IN . LAETITIAM
EFFVSA
INSCRIBI . IVSSIT
MDCCCIV.

Qui si offre pure opportunità al riferire le due Iscrizioni fatte per la Consorte del Conte Stefano, intorno alla quale, oltre quello che fu accennato al Capo IV, aggiugnerò ch'ella era nata nel 1768 dal Marchese Giovanni Gonzaga de' Principi di Mantova e dalla Marchesa Teresa Anguissola di Piacenza. Fu Dama della Croce Stellata, e Dama di Palazzo della Duchessa Amalia. Quando vide non del tutto prospero lo stato del patrimonio del Consorte, per le cagioni ad altri luoghi indicate, ella, Moglie e Madre operosissima a prò della sua Famiglia, rivolse a questa in modo singolare tutte le cure sue colla parte libera della sua dote e colle ricchezze ereditate dall'opulento Genitore. Volle quindi menar vita solitaria, e rinunziò ad ogni pompa e ad ogni lautezza. Provvide modo di educazione diligentissima alle Figliuole, alle quali lasciò dote non tenue, e ai due Figli una cospicua eredità nello Stato Parmense, nel Lombardo e in quel di Piemonte. In molte infermità, da cui fu tormentata, e nella assai lunga, che fu l'estrema nel 1818, nel qual anno addì 25 d'Agosto passò a miglior vita, ebbe sempre inalterabile costanza, tranquillità e serenità di animo, con quelle consolazioni, che sole ci vengono da pura pietà verso Dio e verso gli uomini, la quale tra le molte altre virtù di lei tenne il primo e principal posto.

Delle due indicate Iscrizioni la prima fu scritta e pubblicata nel 1818 dal P. Ab. Tonani, assai lodato

Epigrafista: la seconda è fattura del Signor Ronchini (che ebbe lo stesso Tonani a Maestro amorevolissimo); la quale è stata scolpita nel 1836 nell'Oratorio della Rocca di Fontanellato, ove riposano le ceneri dell'Illustre Defunta, a cui la pietà Figliale volle dar nuovo pegno di cara ed affettuosa riverenza.

PRO . CAELESTI . PACE . IMPLORANDA
CLARISSIMAE . FEMINAE
ALOISIAE . PRINCIPI . GONZAGAE
MANTVANO . MARCHIONATV . AB . ATAVIS . CONSPICVAE
IN . ORDINEM . STELLATAE . CRVCIS . ADLECTAE
PIETATIS . IN . EXEMPLVM . STVDIO
MATRONALI . DECORE . SEDVLITATE . SPECTATISSIMAE
IN . EDVCANDIS . LIBERIS . ADFATIM . PROVIDAE
DVRISSIMAE . PER . ANNOS . PLVRES . AEGROTATIONIS
VICTRICE . PATIENTIA . CAELO . PARATAE
STEPHANVS . SANVITALIVS . COMES
TANTAE . CONIVGIS . AMISSIONE . MOESTISSIMVS
ALOISII . ET . IOANNIS . FILIORVM . ABSENTIVM
LACRIMAS . PRAEVIO . LVCTV . OCCVPANS
ISABELLA . SIMONETTA . AMALIA . PETTORELLIA . COMM.
ALOISIA . A . ROSA . MARCH . CONSTANTIA . THERESIA
MATRE . KARISSIMA . PIENTISS . ORBATAE
FVNVS . PERDOLENTES . ADORNANT
QVISQVIS . ADES
AD . IVSTVM . DOLOREM . AD . PRECES . FVNDENDAS
PIE . ADIVNGITOR

ALOISIAE
IOANNIS . MANTVAE . MARCH . F . GONZAGAE
MATRONAE . CLARISSIMI . EXEMPLI
QVAM
VENVSTATE . FORMAE . MODESTIA . COMITATE . PRAESTANTEM
CVNCTI . SVSPEXERE
RELIGIO . IN . DEVM . BENEFICENTIA . IN . EGENOS
COMMENDARVNT
LIBERI . MATREM . PROVIDENTISSIMAM . EXPERTI . SVNT
HAEC . PRO . PLACIDA . MOESTAQVE . INDOLE
ABDITAM . DEGERE . VITAM . SVEVIT
DIVTVRNAM . AEGROTATIONEM
ANIMO . SVBIIT . AEQVISSIMO
NATA . ANN . L. DEC . VIII. K . SEPT . A . MDCCCXVIII.
STEPHANVS . SANVITALIVS . COM.
CONIVGI . AMANTISSIMAE
ALOISIVS . ET . IOANNES
PARENTI . OPT . BENE . MERENTI
CVIVS.CORPVS.EX.INDVLGENTIA.AVGVSTAE.PRINC.N.
HVC . INLATVM

Nel medesimo anno 1836 il Signor Amadio Ronchini scrisse la seguente, che è scolpita nella facciata del Convento delle Monache Gavotte, presso Fontanellato, come si accennò alla pag. 115.

COENOBIVM
BORBONIIS . IMPERANTIBVS
SODALIVM . DOMINICIANORVM . SEDES
INQVE . ORPHANOTROPHIVM . INDVSTRIAE . ALENDAE
CONSTITVTORE . STEPH . SANVITALIO . COM.
A . MDCCCVI. CONVERSVM
VIRGINIBVS . DOMINICIANIS
DECRETO . D . N . M . LVDOVICAE . AVG.
VI. NON . OCT . A . MDCCCXVI.
CVM . AEDE . PROXIMA . AB . COMITE . EOD . DITATA
PRIVILEGIIS . IRROGATIS . ADTRIBVTVM . EST
DEDICATVM . III. ID . APR . A . MDCCCXXII.
ET . PRAESENTIA . PIENTISSIMAE . PRINCIPIS
QVAE . ET . AEDEM . INVISIT
HONESTATVM
A . MDCCCXXXVI. X. K . OCT.
VITALE . LOSCHIO . EPISCOPO

E alla onorata memoria di sì Illustri Genitori, quali furono il Conte Stefano e la Marchesa Gonzaga, vada congiunta quella della Figlia loro Contessa Isabella, che fu Moglie e Madre amorosissima, desideratissima, e che nel dì 30 Dicembre del 1837, di soli 45 anni, andò a godere, fuor di questo doloroso esilio, il frutto non manchevole di sue molte virtù. Queste ottennero larghissimo tributo di lodi, furono celebrate con versi, ed onorate di una *Memoria* pubblicata in Parma nel 1838 da un Illustre Parente della medesima, chiaro per mirabile dirittura di mente, per acutezza d'ingegno, per cultura assidua di gravissimi ed ameni studii, e per incorrotta virtù.

Il Signor Conte Opprandino Arrivabene Mantovano oltre all'aver pubblicato un Carme per la morte di questa Illustre Dama, compose l'Iscrizione che qui si soggiunge.

ISABELLA
CONTESSA SIMONETTA
DE' CONTI SANVITALE
PER BELLEZZA INGEGNO SENSIVITÀ
CHIARISSIMA
NELL'ANNO MDCCCXXXVII
NONILVSTRE SPIRAVA
SPOSO FIGLI SVOCERA AGNATI AMICI
LASCIANDO IN PIANTO.

Anche per lei il Ronchini scrisse la seguente Epigrafe.

ISABELLAE
STEPHANI . COM . F . SANVITALIAE
CL . FEMINAE
INTER . REGIAE . AVLAE . MATRONAS . ADLECTAE
QVAE
VIRTVTI . MAIORVM . NVMQVAM . IMPAR
INGENII . ACIE . LITTERARVM . CVLTV
ET . PERITIA . BONARVM . ARTIVM
DOCTORVM . HOMINVM . PRAECONIA . INDEPTA . EST
MATER . FAMILIAS . EGREGIA
PROCVRATIONEM . REI . FAMILIARIS
POTIOREMQVE . LIBERORVM . INSTITVTIONEM
IN . DELICIIS . HABVIT
PIA . MISERICORS . ALTRIX . PERPETVA . EGENTIVM
VIXIT . ANN . XXXXV.
MORBVM . ACERBISSIMVM . STRENVE . PERPESSA
DECESSIT . INGENTI . SVORVM . MOERORE
III . KAL . IAN . ANNO . MDCCCXXXVII.
IOSEPHVS . SIMONETTA . COMES
CVM . FILIIS . IIII.
FECIT . CONIVGI . DESIDERATISSIMAE

Intorno a ciò che spetta alle cose della Nobilissima Famiglia de' Sanvitali, ho differito a dir qui (perchè non fosse interrotto quello che risguardava alle persone), ch'ella possedè una assai grande Libreria, ricca di Opere di Storia, di Giurisprudenza, de' più lodati Classici Latini, Italiani e Francesi, e di Libri di rare e pregiatissime edizioni, molti de' quali ora sono nella pubblica Biblioteca di Parma. Possedeva anche una numerosa serie di schizzi delineati sulla carta da Francesco Mazzola, una Santa Caterina dipinta dal medesimo sopra una tavola, e una collezione d'antichi quadri di valenti Pittori, le quali cose, per generosa munificenza della Regnante Arciduchessa, ora stanno a nuovo ornamento e splendore della Ducale Accademia di Belle Arti, della quale è Accademico Consigliere con voto il Signor Conte Luigi, che tiene in alto amore ogni cosa nostra, donde venir possa e bene ed onore alla città che gli è patria dilettissima. Di parecchie e assai belle cose dell'Accademia stessa furon dati in cinque Dispense gl'intagli eseguiti nella Scuola del Cavaliere Paolo Toschi, col titolo di *Fiore della Ducale Galleria Parmense*. Ciascun'opera d'intaglio è accompagnata da brevi, ma accurate e dotte illustrazioni intorno all'Autore, al soggetto, e al merito della statua o del quadro che è stato tradotto nel rame. Tali illustrazioni sono del Signor Dottor Luigi Ronchini parmigiano, Segretario del Comune della nostra

Città, peritissimo della Storia patria, e diligente e purgato Scrittore, padre del Signor Amadeo, del quale più volte si è già fatta menzione.

Presso la Casa Sanvitale erano pure parecchi Ritratti de' Principi Farnesi; e quando nel 1834 si volle ornare il magnifico Palazzo del Ducale Giardino d'una serie di quadri, ove fossero raffigurati ritratti di Principi, il Conte Stefano, insiem co' suoi Figli, avrebbe desiderato cedere anche i suoi a compimento di quella Collezione: ma perchè aveano sofferto le ingiurie del tempo, nè vantavan nome d'illustri Autori, non giudicava conveniente l'offerirli; ad uscire però di questa incertezza di risoluzione trovò onestissima e lodevole maniera. Egli diede i quadri a un Professore della Ducale Accademia di Belle Arti di Parma (Giambattista Borghesi), perchè questi li restaurasse, come cosa propria, e perchè come cosa sua facesse che venissero aggiunti alla Raccolta già mentovata.

Sono conservate tuttavia le Medaglie d'alcuni de' Sanvitali; quella di Fortuniano; di Girolama Farnese Sanvitale; di Giacomo della Compagnia di Gesù; del Conte Alessandro; e quelle colle quali il Conte Stefano fregiava i più buoni e più studiosi Alunni delle sue Scuole di Fontanellato. Eran queste di due forme: una a stella avea dall'un lato: *Prix d'industrie;* dall'altro: *Établissemens de Fontanellato*. L'altra con forma di vera medaglia avea le seguenti parole:

Le Flambeau de Sciences et des Beaux Arts brille aussi parmi nous. Alcuni esemplari di tali medaglie sono stati fatti, perchè rimanessero nel Ducale Museo di Parma, dal Signor Ulisse Fioruzzi di Piacenza, coltivatore felicissimo della Meccanica, secondo i principii delle matematiche e fisiche discipline; il quale con onore di sè e della sua Città ha un ricchissimo Gabinetto, ove sono fabbricati, sotto la direzione di lui, i più squisiti e dilicati strumenti, le macchine più composte per numero e più difficili per qualità di parti, le quali servono a qualunque uficio di Arti e di Scienze: e tanta è la perfezione a cui conduce le opere sue, che queste vengono cercate da lontani paesi, anche a preferenza delle migliori di Francia e d' Inghilterra.

Per ultimo dirò che nella Eccellentissima Famiglia de' Sanvitali, per soave indole e per naturale disposizione degli animi, come per elettissima educazione, insieme colle più care virtù è trasmesso amore efficacissimo alle migliori discipline, operativo d' assai buoni e laudabili effetti, come si ha per le pubbliche Scritture di ciascuno de' Sanvitali viventi, delle quali farò un brevissimo cenno, senza aggiugnere alcuna parola mia d' encomio per la debita riverenza alla singolare modestia loro.

E in prima è a dire, che Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Luigi, Prelato domestico di S. S. Vescovo di Piacenza, Cavaliere Gran Croce e Senatore

del S. A. I. Ordine Costantiniano di S. Giorgio, coltivò fin dalla sua giovinezza, e con grande fervore, le amene lettere, e si conservano tuttavia alcune fra le sue esercitazioni fatte a fine d'acquistar buona pratica nella difficilissima arte dello stile. Nell'anno 1803 pubblicò in Parma, pei tipi del Bodoni, un *Saggio di Novelle*, le quali tutte vennero poi ristampate a Milano dal Pirotta nel 1813; e quattro di esse sono state inserite in una *Antologia di Prose Italiane compilata per Francesco Calandri C. R. S. ad uso delle Scuole minori e maggiori*, stampata a Lugano in due tomi nel 1838. Fu data in luce in Mantova nel 1808 una sua *Orazione in lode di S. Filippo Neri*, ivi da lui recitata, alla quale stanno innanzi i seguenti versi del Bettinelli, che questi scrisse appena tornato a casa dopo aver udita l'Orazione, e che diresse alla Contessa Amalia Sanvitale d'Arco, Sorella dell'Autore.

Al gentil volto, all'atteggiar modesto,
E di una voce al suon chiara e soave,
A lo stil puro, al moderato gesto,
Ai santi detti, al pensier sacro e grave,
Ognun ripete: un Angiolo egli è questo,
Che tien parlando d'ogni cor la chiave,
E a voi, Sorella Sua, sì cara a Manto,
Un Angiol venne a celebrare un Santo.

Si han pure di lui alle stampe diverse *Omelie* fatte a' suoi Diocesani di Borgo S. Donnino e di Pia-

cenza: e ad ogni nuovo onore che è stato a lui conferito molti han dato pubblici segni di esultazione.

Il Conte Iacopo, Cugino del Conte Stefano e del prelodato Monsignor Conte Luigi, fu, ancor giovane, Professore di Poetica e d'Eloquenza nella Università di Parma, Segretario perpetuo dell'Accademia di Belle Arti, e Socio di molte Accademie. Pubblicò nel 1811 e 1812 la Traduzione di alcune Odi d'Orazio nel *Giornale del Taro*, che furono lodate assai; in appresso alcune Poesie originali, alcune Traduzioni di Salmi, e parecchie scritture di agricoltura e di economia, intorno alle quali cercava sempre l'avviso e il giudicio del Conte Stefano, la rettitudine del quale teneva in molta stima. Recitò due Orazioni funebri pel Conte Antonio Cerati e per Angelo Mazza, il cui nome solo è a Parma di chiarissima gloria; e d'ambedue quelle Orazioni fa cenno onorevole il Pezzana nel tomo ultimo delle Memorie dei Letterati e degli Scrittori Parmigiani. Lo stesso Conte Iacopo fece del Mazza nel 1810 il presente naturalissimo Ritratto:

Sott'ardua fronte greco ardir spirante
Bruna si gira indocile pupilla:
Nari e labbra decenti, ed un sembiante
Tal che l'anima fuor traluce e brilla.
In lui non ha vecchiezza onde si vante,
Chè l'omer non si curva, o il piè vacilla.
Questi è quel Grande a cui temprar fu dato
Il teban plettro col saver di Plato.

Nè spiacerà leggere il Sonetto che nel 1812 indirizzò al Cav. G. B. Gubernatis, Autore di bellissimi Paesaggi, nel quale accenna alcuni di questi, e uno fra gli altri in cui il Pittore aveva assai leggiadramente raffigurato il tramonto del sole.

Acque lucenti che di roccia cascano,
Fumar di nebbie che l' indietro ascondano,
Tralci a l'aura ondeggiar che gli olmi infrascano,
Elci ramose che per gel si sfrondano;

Morbidi poggi che un pratel circondano,
Aridi scogli ove nè capre pascano,
Come vario diletto a l'alma infondano,
Se orridi e vaghi dal pennel ti nascano,

Dir su la cetra non poss' io, che Dorica
Armai d' Itale corde, e tutto rendere
Il magistero di tua man pittorica;

Onde non paga di sè muta pendere
Veggo Natura, e il Sol che or lento corica
Da tua grand' arte un bel tramonto apprendere.

In fine i due Figli del Conte Stefano, fin da giovani, dieder pubblico saggio de' loro studii e del loro amore alle belle Lettere; e del Primogenito Signor Conte Luigi il Ch.mo Professore d' Eloquenza, Segre-

tario dell' Accademia di Belle Arti, Cav. Michele Leoni, Autore e Traduttore assai reputato di molte Opere, mise in luce alcune Poesie, accompagnandole con parole di bella lode.

Così la patria nostra ha ragion di godere perchè nell' antica ed orrevolissima Famiglia de' Sanvitali (come di nobile e generosa pianta) risurga per li rami quell' antica virtù, che da molti secoli spesso fu a lei di salute, sempre di decoro e di splendore.

FINE.

VARIANTI

Nel Sonetto *a pag.* 219. Primo ternario.

Ella notturna in suon d'aerea cetra
  L'avea chiamato fuor de' giorni angusti,
  E un subito albeggiar corse per l'etra.

Nella Visione *pag.* 220. Ternario 2.° Verso 3.°

All'inquïeto mio spirto penante.

Ivi, Ternario 3.° Verso 1.°

L'amato Veglio non pareami morto.

A pag. 313. Verso 6.°

Che omer non curva, nè in sul piè vacilla.

Nota. *Alla pag.* 130, *linea prima, in vece di* gelso delle Filippine *vuolsi significata quella pianta che comunemente dicesi* moro papirifera (Broussonetia papyrifera).


Österreichische Nationalbibliothek
+Z197969701



